



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 20/06/2012

INDICE

IFEL - ANCI

20/06/2012 Il Sole 24 Ore	10
Gara tra Comuni sul Piano casa	
20/06/2012 ItaliaOggi	12
Dai project bond 25 mld	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

20/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	14
Fondo salva Stati per i bond e integrazione bancaria europea	
20/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	16
Monti: un modo per premiare i Paesi che sono in regola Non è certo un salvataggio	
20/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	17
I duri commenti sul debito italiano e le mosse taglia tassi del premier	
20/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	19
Mps, le condizioni delle banche	
20/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	20
E il ministro ammette: altri 55 mila da tutelare Sei ipotesi sul tavolo	
20/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	22
Confindustria bocchia la riforma: una boiata, anche se è da approvare	
20/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	24
«Basta terrore. Monti apra il confronto»	
20/06/2012 Il Sole 24 Ore	26
Viminale-Confindustria: rating di legalità alle imprese	
20/06/2012 Il Sole 24 Ore	28
La mina derivati vale la metà del Pil europeo	
20/06/2012 Il Sole 24 Ore	30
Stretta Ue sulle agenzie di rating	
20/06/2012 Il Sole 24 Ore	31
Edilizia, stop all'Iva indetraibile	

20/06/2012 Il Sole 24 Ore	33
Libertà di scelta sulle perdite	
20/06/2012 Il Sole 24 Ore	35
La detrazione del 36% può essere trasferita	
20/06/2012 Il Sole 24 Ore	37
L'occupazione riprende fiato	
20/06/2012 Il Sole 24 Ore	38
Bruciati 3,2 miliardi di Pil	
20/06/2012 Il Sole 24 Ore	39
«Europa, dieci giorni per decidere»	
20/06/2012 Il Sole 24 Ore	41
Per l'Imu pertinenze con destinazione stabile	
20/06/2012 Il Sole 24 Ore	42
L'occupazione femminile regge l'onda della crisi	
20/06/2012 Il Sole 24 Ore	43
«Lavoro, ora il sì poi modifiche»	
20/06/2012 Il Sole 24 Ore	44
Fornero: la salvaguardia per altri 55mila «esodati»	
20/06/2012 Il Sole 24 Ore	46
Le banche rivedono gli accordi	
20/06/2012 Il Sole 24 Ore	48
Spending review, in esubero almeno 35-40mila statali	
20/06/2012 Il Sole 24 Ore	50
Autonomia baluardo anti-crisi	
20/06/2012 Il Sole 24 Ore	52
Crollo di compravendite: nei primi tre mesi -17,8%	
20/06/2012 Il Sole 24 Ore	54
Pil previsto in calo ma l'export cresce	
20/06/2012 Il Sole 24 Ore	56
Taglio ai compensi per i consiglieri di Intesa Sanpaolo	
20/06/2012 La Repubblica - Nazionale	57
Visco: "Costi alti e tempi lunghi ecco cosa ferma le grandi opere"	

20/06/2012 La Repubblica - Nazionale	58
Gli immobili Crisi, caro mutui, tasse acquisti giù del 20 per cento 700 mila case invendute	
20/06/2012 La Repubblica - Nazionale	60
L'eurozona sotto l'assedio di Usa e Bric gioca la carta dell'unione bancaria	
20/06/2012 La Repubblica - Nazionale	62
Salva-Stati, corsa contro il tempo l'Italia rischia un buco di 20 miliardi	
20/06/2012 La Stampa - Nazionale	63
"La riforma del lavoro è una vera boiata"	
20/06/2012 La Stampa - Nazionale	64
Infrastrutture: in Italia la grande occasione persa	
20/06/2012 La Stampa - Nazionale	66
Casa, è l'anno nero Le vendite a -20%	
20/06/2012 La Stampa - Nazionale	67
L'Italia ha perso duemila ricchi	
20/06/2012 La Stampa - Nazionale	68
Guida ai finanziamenti nei 27 Stati uniti d'Europa	
20/06/2012 Il Messaggero - Nazionale	69
La disputa sui vincoli in entrata	
20/06/2012 Il Messaggero - Nazionale	70
Monti: «In dieci giorni scelte decisive per l'Europa»	
20/06/2012 Il Messaggero - Nazionale	71
Passera: eviteremo aumenti Iva le imposte sono già troppo alte	
20/06/2012 Il Messaggero - Nazionale	72
«Infrastrutture, ritardi drammatici è necessario spendere meglio»	
20/06/2012 Il Messaggero - Nazionale	73
Nelle banche europee 300 miliardi di titoli di Stato dei Paesi a rischio	
20/06/2012 Il Messaggero - Nazionale	74
Pronte azioni di responsabilità e riforma della governance	
20/06/2012 Il Messaggero - Nazionale	75
Unicredit, Decio verso l'indicazione nel board di Mediobanca	
20/06/2012 Il Giornale - Nazionale	76
Prof a caccia di 7 miliardi per evitare l'aumento Iva	

20/06/2012 Avvenire - Nazionale	78
Evasione fiscale L'armadio della vergogna	
20/06/2012 Avvenire - Nazionale	79
Lavoro, dai partiti ok con paletti	
20/06/2012 Avvenire - Nazionale	81
E si lavora su una mozione unitaria per il vertice Ue	
20/06/2012 Avvenire - Nazionale	82
«Inizio d'anno difficile per le banche europee»	
20/06/2012 Avvenire - Nazionale	83
Il pressing del G20 mette all'angolo Berlino	
20/06/2012 Avvenire - Nazionale	85
Chi paga i salvataggi? È scontro a Bruxelles	
20/06/2012 Avvenire - Nazionale	86
Vola il rischio Spagna: tassi a breve al 5%	
20/06/2012 Finanza e Mercati	87
Dal G20 uno schiaffo ad Angela Merkel «Crescita e occupazione, con più spesa»	
20/06/2012 Finanza e Mercati	88
Visco: faro sul gap infrastrutture E Passera dice addio alle opere	
20/06/2012 Finanza e Mercati	90
Ue, da Atene un sospiro di sollievo. Ma quanto durerà?	
20/06/2012 Il Manifesto - Nazionale	92
Fornero si attacca all'Inps	
20/06/2012 Il Manifesto - Nazionale	94
Conti astratti, senza l'oste	
20/06/2012 Libero - Nazionale	96
Pensioni, sviluppo, Pa Dal governo soltanto un elenco di spot	
20/06/2012 Libero - Nazionale	97
Dalle province tagli per 5 miliardi	
20/06/2012 Libero - Nazionale	98
Monti cerca l'aiutino salva-spread	
20/06/2012 Libero - Nazionale	99
Soldi pubblici per la rete Telecom	
20/06/2012 Libero - Nazionale	100
L'Italia non ha bisogno della brutta copia dell'Iri	

20/06/2012 Il Tempo - Nazionale	101
I salvataggi costano caro L'Italia versa 50 miliardi	
20/06/2012 Il Tempo - Nazionale	103
Per Berlino il nostro Paese è una «torta» succulenta	
20/06/2012 Il Tempo - Nazionale	105
Il tempo del finanziamento a tasso zero per la Ger...	
20/06/2012 Il Tempo - Nazionale	106
Oggi il governo. Primo obiettivo: ritrattare il piano austerità	
20/06/2012 ItaliaOggi	107
Squinzi, un presidente che non le manda a dire	
20/06/2012 ItaliaOggi	108
Statali, blitz prima del vertice Ue	
20/06/2012 ItaliaOggi	109
L'Italia può farcela senza eurobond, anche se sarà costoso	
20/06/2012 ItaliaOggi	111
Fare rotta sul Piano città	
20/06/2012 ItaliaOggi	112
Opere strategiche, deciderà lo Stato	
20/06/2012 ItaliaOggi	114
Ogni giorno 28 reclami anti-fisco	
20/06/2012 ItaliaOggi	115
Un antidoto al redditometro	
20/06/2012 ItaliaOggi	116
Canoni di leasing nel rimborso dell'Iva	
20/06/2012 ItaliaOggi	118
Imu, ravvedimento oltrefrontiera	
20/06/2012 ItaliaOggi	119
Utility, esclusive da circoscrivere	
20/06/2012 ItaliaOggi	120
Patto orizzontale Al via le domande	
20/06/2012 ItaliaOggi	121
Scudo anticipato sul concordato	
20/06/2012 ItaliaOggi	123
Assegni familiari decisi dalla tassazione	

20/06/2012 L Unita - Nazionale	124
«La flessibilità resta decisiva»	
20/06/2012 L Unita - Nazionale	125
«La sfida di Hollande: non si cresce senza Italia e Spagna»	
20/06/2012 L Unita - Nazionale	126
«Se affonda Atene, affonda l'Europa»	
20/06/2012 L Unita - Nazionale	127
Passera: «Il Ponte non è una priorità»	
20/06/2012 MF - Nazionale	128
Obama fa barcollare la Merkel	
20/06/2012 MF - Nazionale	129
Le banche fanno il pieno di derivati	
20/06/2012 MF - Nazionale	130
Rifiuti urbani, enorme ricchezza sfruttabile con poco	
20/06/2012 MF - Nazionale	131
Il pasticcio Fornero inguaia Intesa	
20/06/2012 La Padania	132
Il Nord regala 118 miliardi l'anno allo Stato E il debito pubblico "punta" ai 2.000 miliardi	
20/06/2012 La Padania	133
Dozzo: pubblico e privato vanno equiparati	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

20/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	135
Casa, vendite giù. Tengono Milano e Napoli	
20/06/2012 Corriere della Sera - Nazionale	137
Piano delle Province: accorpamenti e tagli, 5 miliardi di risparmi Passera: il peso del Fisco è già elevato	
20/06/2012 Corriere della Sera - Roma	139
Morti a Malagrotta Dubbi e sospetti nel dossier regionale	
<i>ROMA</i>	
20/06/2012 Il Sole 24 Ore	140
Il porto di Taranto sarà l'hub	

20/06/2012 Il Sole 24 Ore	141
La Puglia cresce con il sistema export	
<i>BARI</i>	
20/06/2012 Il Sole 24 Ore	143
Fs conquista i trasporti urbani di Firenze	
<i>FIRENZE</i>	
20/06/2012 Il Sole 24 Ore	144
Nuovi fondi all'Expo 2015	
20/06/2012 Il Sole 24 Ore	145
Un altro nodo: il cantiere al Brennero	
20/06/2012 La Repubblica - Nazionale	147
Alitalia rivoluziona il Roma-Milano	
20/06/2012 La Repubblica - Nazionale	148
Il sindaco vara la tassa sulla residenza si paga anche per cambiare indirizzo	
20/06/2012 Il Messaggero - Roma	150
Dismissioni immobili degli Enti Alemanno chiede un tavolo tecnico	
<i>ROMA</i>	
20/06/2012 ItaliaOggi	151
Province, il governo ci ripensa	
20/06/2012 MF - Nazionale	152
Acea finisce nella holding della Capitale	
<i>ROMA</i>	
20/06/2012 La Padania	153
Qui Padania: con 153 miliardi il Veneto torna alla libertà	

IFEL - ANCI

2 articoli

Decreto sviluppo. I progetti saranno scelti con una selezione a evidenza pubblica: in palio 224 milioni

Gara tra Comuni sul Piano casa

Un decreto delle Infrastrutture definirà una procedura «leggera» GLI ACCORDI Il Dm definirà anche le caratteristiche che dovranno avere i contratti di valorizzazione: obiettivi, soggetti, obblighi

Alessandro Arona

ROMA.

Sarà una procedura ad evidenza pubblica, una sorta di "gara" fra Comuni, anche se semplificata e veloce, a selezionare i progetti del "Piano città" a cui assegnare i 224 milioni di euro messi a disposizione dall'articolo 12 del decreto legge sulla crescita (approvato dal Consiglio dei ministri venerdì scorso).

Questa indicazione non compare nel testo del DL (il testo finale è in fase di "limatura"), che demanda al decreto di attuazione del Ministero delle Infrastrutture il solo compito di istituire la Cabina di Regia (Ministeri, Anci, Regioni, Cassa Depositi), e di regolarne le modalità di funzionamento. Ma lo stesso Ministero delle Infrastrutture (Mit) conferma che per assegnare i finanziamenti statali, quei 224 milioni rastrellati dai vecchi programmi integrati dell'articolo 18 legge 203/1991 dovrà necessariamente essere attivata una forma di selezione trasparente, ad evidenza pubblica, che sarà disciplinata all'interno dello stesso Dm di istituzione della Cabina di regia. Il decreto sarà emanato probabilmente prima della stessa conversione in legge del DL Crescita.

In sostanza, dunque, le proposte di riqualificazione urbana che nelle scorse settimane sono già state inviate da alcuni Comuni al Ministero (tra queste Roma, Bari, Napoli), anche grazie al contributo dell'Anci (l'associazione dei Comuni), non hanno per ora nessun valore "ufficiale", e andranno confermate alla luce della nuova procedura. Le stesse caratteristiche che dovrebbero avere queste "proposte di Contratti di valorizzazione urbana" sono per ora indicate in modo abbastanza generico dal decreto legge: obiettivo di riqualificazione di aree urbane; obbligo di indicare contenuti, piano finanziario, soggetti coinvolti, eventuali premialità, crono-programma. Circa la selezione da parte della Cabina di regia si indicano questi criteri: immediata cantierabilità, capacità di coinvolgere investimenti privati e altri finanziamenti pubblici, riduzione del fenomeno della tensione abitativa, miglioramento delle infrastrutture, specie di trasporto urbano.

Molti nodi di fondo, però, sono ancora in fase di discussione in sede di Ministero e di Cabina di regia (che di fatto esiste già, e si riunirà nei prossimi giorni: una delle novità nel testo finale del DL è fra l'altro la partecipazione anche di due rappresentanti della Conferenza delle Regioni). Tra questi, ad esempio, quali Comuni potranno presentare domanda: tutti? solo quelli capoluogo di provincia? solo quelli sopra una certa soglia di abitanti? O diverse categorie dimensionali, con diverse "fette della torta" a disposizione?

E poi: concentrare i pochi finanziamenti su pochi progetti, o diffonderli su più casi? Non è stato ad esempio ancora deciso se stabilire un tetto massimo di finanziamento per progetto.

Da definire anche un'altra questione di fondo della procedura: fare una "gara unica", come sempre in passato per Pru, Prusst, Contratti di quartiere, cioè una scadenza unica, una selezione, una graduatoria, oppure invece stabilire che a partire da un momento x la Cabina di regia esaminerà i progetti, finanziando via via i meritevoli (sulla base dei criteri da stabilire) fino ad esaurimento fondi?

Quel che è certo, comunque, è che il vice-Ministro Mario Ciaccia ha fretta di sbloccare questi progetti, per dare un segnale sul fronte della crescita. Il Ministero dunque sta studiando una forma di "selezione semplificata", rispetto ai due-tre anni che in passato occorrevano per tradurre in cantieri i bandi del Mit sulla riqualificazione urbana. Si punterà in particolare a sollecitare la presentazione di progetti urbani già in fase avanzata, dove possano essere decisivi per una spinta a breve termine sia i fondi statali (per quanto ridotti) sia l'intenzione (da dimostrare sul campo) di coordinare l'azione del piano scuole, del piano social housing della Cassa Depositi e Prestiti, dei fondi Coesione per il Sud, e dei vari ministeri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDILIZIA ONLINE

APPALTI E GRANDI OPERE

Infrastrutture, le novità del decreto sviluppo

AUTORITÀ DI VIGILANZA

Santoro: certificati lavori, no a soluzioni ponte

GARE IN ANTEPRIMA

Per gli abbonati nuovo bollettino bandi

Tutte le novità del decreto sviluppo, comprese le ultime correzioni: regime fiscale agevolato per i project bond solo per tre anni. Novità anche per i lodi arbitrari e le tariffe nelle gare per la progettazione.

www.ediliziaeterritorio.com

ilsole24ore.com

Previsione del viceministro Mario Ciaccia

Dai project bond 25 mld

La norma sui project bond ai quali il decreto-legge varato venerdì riserva lo stesso trattamento fiscale dei titoli di stato, per il viceministro alle infrastrutture, Mario Ciaccia, è l'elemento maggiormente innovativo per rilanciare le infrastrutture. «La norma su questa agevolazione è basilare», ha sostenuto, «perché si tratta di rendere operativa un provvedimento assolutamente nuovo, che abbiamo introdotto per primi in Europa e che consente di creare un moderno strumento all'avanguardia finanziando finalmente la fase critica della costruzione dell'opera, senza gravare sul debito pubblico e a un costo minore rispetto ai prestiti bancari». Non da poco è l'effetto stimato dal vice ministro: «tenuto conto che il fabbisogno di infrastrutture è quantificabile in circa 100 miliardi per il triennio 2013-2015 e che circa il 50% di detta somma dovrà essere reperito attraendo il capitale privato, un successo dei project bond italiani potrebbe concorrere almeno per la metà di questa percentuale, apportando circa 25 miliardi di euro nel triennio». Ma altrettanto centrale, per Ciaccia, appare la disposizione sulla detrazione al 50% (dall'attuale 36%) delle spese di ristrutturazione edilizia con il nuovo limite a 96 mila euro (dagli attuali 48 mila): «La relazione della Banca d'Italia sul Veneto 2012 evidenzia come l'unico sottosettore delle costruzioni non in recessione sia il recupero abitativo, ristrutturazioni edilizie che, se incentivate, indirizzerebbero maggiori risparmi privati a sostegno della domanda globale; con questa misura intendiamo favorire interventi di ristrutturazione edilizia, con lo scopo di incentivare la ripresa del mercato delle costruzioni e abbiamo stimato ulteriori investimenti pari a circa 180 milioni di euro per il secondo semestre del 2012 di vigenza della proposta e di circa 350 milioni di euro per l'anno 2013». Per quel che riguarda l'aumento al 60% della quota di appalti da affidare a terzi da parte dei concessionari di lavori pubblici, il viceministro ha sostenuto che «favorirà una maggiore partecipazione degli operatori economici, anche di medie e piccole dimensioni, nella realizzazione degli interventi presenti nel piano degli investimenti previsti nelle convenzioni di concessione, con effetto anticongiunturale nel settore». Per quel che riguarda l'Iva sull'invenduto «si renderanno disponibili risorse economiche, che attualmente le imprese di costruzione non utilizzano a causa della vigente normativa; si torna quindi alla cosiddetta Iva neutra», ha detto, «con un beneficio di circa 840 milioni di euro l'anno». Centrale, nell'ottica del governo, anche il Piano nazionale per le città: «Si tratta», ha affermato Ciaccia, «di un vero e proprio strumento programmatico con il crisma della legge, per formalizzare, in modo coordinato e razionale, nel rispetto delle competenze degli enti territoriali, una iniziativa già avviata dal ministero con un apposito tavolo di lavoro partito il 4 maggio, che prevede interventi nelle aree urbane, specie in quelle degradate, relativi a nuove infrastrutture, alla rigenerazione urbana, alla costruzione di parcheggi, alloggi e scuole. Va sottolineato che l'Anci, l'associazione nazionale dei comuni italiani, ci ha comunicato che hanno già aderito al nostro piano città: Bari, Bologna, Caserta, Castellamare di Stabia, Firenze, Foggia, Genova, Napoli, Palermo, Pavia, Perugia, Pescara, Piacenza, Riccia, Scafati, Torino, Varese e Verona».

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

87 articoli

Fondo salva Stati per i bond e integrazione bancaria europea

L'impatto globale della crisi sui debiti pubblici in Europa non ha avuto la stessa gravità del crac di Lehman Brothers nel 2008. Herman Van Rompuy, presidente del Consiglio europeo, le ipotesi discusse al G20 per combattere la speculazione.
S. Ta.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

LOS CABOS - I Grandi della Terra si impegnano a sostenere la crescita e l'occupazione, che sono - dicono - le priorità del mondo. In questo quadro i paesi dell'eurozona faranno la loro parte adottando «tutte le misure necessarie per salvaguardare l'integrità e la stabilità della zona euro» e «per spezzare il circolo vizioso tra i debiti sovrani e le banche». Al termine di un vertice che ha messo al centro del dibattito la crisi dell'Europa, il comunicato finale rilancia la volontà degli interessati a risolverla. L'interrogativo è se basterà tale risoluzione a convincere i mercati dove è ancora forte la spinta di chi scommette sul declino della moneta unica. La due giorni di riunioni a Los Cabos, la cittadina nella punta estrema della Bassa California in Messico in cui si sono ritrovati i leader, capi di Stato e di governo, dei Venti paesi più ricchi della terra, lascia in sospeso la risposta. I leader del G20 sono a favore della volontà europea di integrare maggiormente il sistema bancario e di utilizzare il fondo salva Stati per combattere la speculazione e arginare lo spread.

Perché al di là del comunicato finale sono emerse frizioni tra i paesi del Vecchio continente ed il resto del mondo e perché non sono mancate rigidità anche all'interno dell'eurozona con la cancelliera Angela Merkel contraria a concedere sconti alla Grecia dopo il voto che ha segnato la vittoria del partito europeista. Merkel ha ieri confermato anche le sue posizioni in materia di rigore e crescita: a Los Cabos ci siamo impegnati a «risolvere la crisi del debito attraverso una combinazione di misure di consolidamento fiscale e a sostegno della crescita» e a «rafforzare la cooperazione europea», ha detto la cancelliera sottolineando che sulla questione c'è stato consenso «unanime» e che le discussioni sono state animate da «spirito di cameraderie». «Serve più Europa e i mercati si aspettano che ci muoviamo insieme» ha aggiunto spiegando che la comunità globale vuole che tali sforzi «abbiano successo». Merkel ha però sottolineato che ci sono state discussioni sulla crescita e sulla supervisione bancaria europea: «La crescita non è solo una questione di soldi. Il compito ora è assicurare che le risorse a disposizione siano usate in modo efficiente». In ogni caso, dice il comunicato finale «quei Paesi che hanno sufficiente margine di manovra di bilancio sono pronti a coordinare e realizzare misure fiscali discrezionali a sostegno della domanda interna». Ma è anche al problema della fragilità del sistema finanziario e bancario, coinvolto dalla crisi dei debiti sovrani, e alle misure che Bruxelles sta studiando per metterlo in sicurezza che i leader del mondo guardano quando affermano, nel comunicato finale, di voler «sostenere l'intenzione dell'Europa di considerare misure concrete verso un'architettura finanziaria più integrata». E cioè in particolare di uno schema di «sorveglianza bancaria, gestione dei fallimenti, ricapitalizzazione e assicurazione dei depositi». Ma c'è anche spazio per la crisi greca nel comunicato del summit dei Grandi: «Confidiamo di vedere l'area euro lavorare in partnership con il prossimo governo greco per assicurare che rimangano nel percorso di riforma e sostenibilità all'interno dell'area euro». Insomma a Los Cabos si è parlato prevalentemente della moneta unica, anche se ci sono anche altri problemi e ostacoli alla crescita, come hanno osservato con puntiglio ed anche con molta decisione alcuni leader europei. Ma il tema degli squilibri globali, tanto per dire il più grosso, è rimasto sullo sfondo. C'è stato pure un giallo: l'annullamento del vertice serale lunedì sera tra il presidente degli Usa, Barack Obama, il presidente francese Francois Hollande, il premier spagnolo Mariano Rajoy, il presidente del Consiglio Mario Monti e la cancelliera tedesca Merkel. Ma poi si è chiarito, come ha riferito Monti, che è stato Obama a suggerirlo dopo una lunga cena monopolizzata dalle discussioni sulla crisi del Vecchio continente. E che comunque la riunione c'è stata ieri, seppure molto rapida, al termine del vertice.

A chiedere all'Europa di agire rapidamente ieri è stato anche il presidente francese, François Hollande il quale guardando ai mercati che ieri hanno vissuto una giornata di tregua dalle tensioni forse proprio in attesa degli esiti del G20, ha affermato che «non è accettabile che Spagna e Italia siano costretti a prendere a prestito denaro a tassi che arrivano fino al 7%». Occorre «che le decisioni politiche siano più rapide dell'incertezza» ha detto. Ieri poi il Fondo monetario ha annunciato che le risorse destinate al Firewall anti-crisi che si dovrebbe accompagnare a quello europeo, ammonterà a 456 miliardi di dollari contro i 430 previsti inizialmente. E ciò perché hanno quantificato il loro impegno la Cina, che apporterà 43 miliardi, il Brasile, l'India e la Russia che metteranno 10 miliardi a testa.

RIPRODUZIONE RISERVATA

0,1%

Foto: La crescita dell'economia europea nel primo trimestre dell'anno rispetto allo stesso periodo del 2011

11%

Foto: Tasso di disoccupazione in Europa registrato ad aprile dall'Ocse. In Italia gli inoccupati sono il 10,2%

Foto: Il presidente Usa Barack Obama con il presidente russo Vladimir Putin

Foto: La cancelliera Angela Merkel con il presidente brasiliano Dilma Rousseff

Foto: Il direttore Fmi Christine Lagarde e il presidente messicano Felipe Calderon

Foto: Il ministro delle Finanze saudita Ibrahim bin Abdulaziz Al-Assaf Il presidente francese François Hollande e di spalle Vladimir Putin Il presidente cinese Hu Jintao

Il premier «Importante l'incontro di Roma con Rajoy, Merkel e Hollande»

Monti: un modo per premiare i Paesi che sono in regola Non è certo un salvataggio

Gli strumenti per tentare di raffreddare gli spread Il prossimo appuntamento In programma a Roma il 22 giugno l'incontro di Monti con i leader europei
Stefania Tamburello

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

LOS CABOS - Dieci giorni: le decisioni per salvare l'euro e l'Europa dovranno maturare in poco più di una settimana. Lo dice il premier Mario Monti rilevando una volta di più che la situazione «è seria». Che lo sia e quanto lo sia è venuto fuori in tutta la sua chiarezza, secondo il premier, proprio nel corso del vertice dei capi di Stato e di governo a Los Cabos. «È emersa la consapevolezza, sia dentro che fuori Europa, che il problema sia serio ma che non sia certo l'unico. E che in ogni caso l'Europa sia più avanti degli altri nel dare una risposta con quell'integrazione che altrove non c'è», spiega Monti.

Dieci giorni dunque fino al vertice europeo del 28-29 giugno, con un passaggio intermedio importante tra quattro giorni, quando a Roma convergeranno il presidente francese, François Hollande, la cancelliera tedesca Angela Merkel e il premier spagnolo Mariano Rajoy. In questi incontri, in questo lasso di tempo, bisognerà individuare le misure da prendere unitariamente per convincere i mercati che l'Europa fa sul serio nel difendere la sua economia e la sua moneta. In primo luogo «promuovendo il forte rilancio della crescita senza andare a scapito dell'equilibrio di bilancio» dice il premier ripetendo, ma senza alcuna «ritualità», la linea decisa dal governo italiano.

È inutile, dice Monti, fare ideologie su come si debba procedere per sostenere lo sviluppo, se attraverso la leva dell'offerta o della domanda. «La proposta italiana è di mantenere una politica di offerta strutturale corretta, con tanto di riforme ma puntando anche al rafforzamento della domanda. E cioè privilegiando ai consumi gli investimenti privati e anche pubblici, qualora siano produttivi».

Investimenti pubblici come quelli sulle infrastrutture, da sterilizzare però nella definizione del rapporto deficit-Pil. Ma l'Italia non vuole essere attiva solo sulle proposte per la crescita, che entreranno a far parte di quel «compact growth», il patto per la crescita e per il lavoro che dovrebbe appunto essere approvato dal vertice dei capi di Stato e di governo europei il 28-29 giugno.

Anche sui provvedimenti più strettamente finanziari, che attengono al dossier sull'unione bancaria, preparato dai presidenti della Ue, della Commissione europea, dell'Eurogruppo e della Bce, l'Italia darà il suo apporto. Come lo darà con la proposta indirizzata ai mercati per contenere gli effetti del rialzo degli spread, cioè dei differenziali tra i rendimenti tra i titoli di Stato dei vari paesi con quelli dei Bund tedeschi, considerati i più sicuri dell'eurozona. Si tratta di una misura, spiegata nei giorni scorsi dal ministro degli Affari esteri Enzo Moavero, che dovrebbe far scattare gli acquisti dei titoli del debito sovrano, minacciati dalla speculazione, da parte della Bce o di altre istituzioni finanziarie, ogni volta che gli spread dovessero superare un certo livello.

Ebbene Monti ieri nel corso delle «conversazioni libere e sciolte» del G20 ha parlato della questione, indicando la possibilità di utilizzare anche il fondo salva-Stati temporaneo (European financial stability facility, Efsf) per acquistare sul mercato titoli pubblici dei Paesi periferici dell'eurozona in difficoltà. Non si tratta di *bailout* (come l'ipotesi avanzata dalla stampa anglosassone ieri sera) ma «stiamo riflettendo come migliorare il funzionamento dei mercati e renderli meno impediuti per quei Paesi che come l'Italia sono in regola con la finanza pubblica» sui quali non dovrebbero pesare «enormi spread». C'è da vedere come prenderà tale suggerimento Angela Merkel. E comunque se ne parlerà a Roma, venerdì.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Stabilità Il presidente del Consiglio Mario Monti ieri ha partecipato a un incontro con il presidente americano Barack Obama e gli altri membri europei del G20

I duri commenti sul debito italiano e le mosse taglia tassi del premier

I colloqui di Monti a Los Cabos. La strategia delle cessioni Le parole di Gurria In un colloquio con il gruppo Wall Street Journal-Dow Jones, il segretario generale dell'Ocse parla di misure straordinarie sui titoli di Stato per gestire la pressione in questa fase
Federico Fubini

C'è un argomento che Mario Monti ha ripetuto spesso in questi giorni con gli altri leader al G20 di Los Cabos, Messico. Ma per una volta la logica del premier non era «tecnica», non faceva appello a progetti europei né a dettagli dei sistemi di finanziamento. Era politica. Una logica da navigatore giunto al termine di un corso di sopravvivenza di sette mesi nei corridoi romani.

Ad alcuni dei leader che l'hanno visto, Monti ha spiegato che in nome della stabilità del suo governo a lui serve decisamente un risultato fuori dall'Italia. Dal vertice europeo del 28 e 29 giugno, l'esecutivo dei tecnici di Roma deve ottenere decisioni tangibili e non solo perché servono a calmare le tensioni di mercato: ci sono da sedare anche quelle dei partiti, in particolare quelle del Pdl.

Ad alcuni colleghi europei e del G20, Monti ha spiegato di aver ricevuto segnali neppure troppo velati dal principale partito di maggioranza. Un esito deludente dell'ultimo giro di negoziati in Europa metterebbe in dubbio la stabilità del governo a Roma, perché molti nel Pdl troverebbero seri argomenti per giustificare il loro malumore verso la linea dei tecnici. Se l'Europa non serve a far calare gli interessi sul debito, a che serve un governo «ben visto» in Europa? Se niente funziona a Bruxelles, un Pdl che scende nei sondaggi ogni settimana di più può essere tentato di tagliare le perdite troncando la legislatura. Il messaggio a Monti è stato recapitato dagli esponenti del centrodestra prima della sua partenza per il Messico e lì il premier l'ha spiegato ai suoi interlocutori.

Uno di coloro ai quali l'ha detto lunedì a Los Cabos è Angel Gurria, segretario generale dell'Ocse. Con lui l'incontro era delicato non tanto perché Gurria sia un uomo molto influente, non lo è, ma perché poco prima aveva parlato di qualcosa che sembrerebbe impensabile per un Paese del G7. In una conversazione di tre giorni fa con Ian Talley e Chris Emsden del gruppo «Dow Jones», Gurria ha discusso l'ipotesi che il governo decida di rinviare le scadenze di rimborso del debito pubblico. «L'Italia può allungare unilateralmente le scadenze sui suoi titoli di Stato già emessi», ha detto Gurria secondo Talley e Emsden. «Perché qualcuno potrebbe voler iniziare a parlare di questo?», si sarebbe chiesto Gurria. «Perché questa soluzione non comporterebbe perdite sui prezzi di mercato dei bond per chi li detiene per un lungo periodo e potrebbe persino spingerne i prezzi al rialzo». Talley e Emsden del «Wall Street Journal» notano che è la prima volta che un dirigente internazionale di questo livello parla di una possibilità del genere riguardo all'Italia.

Non è chiaro se Gurria lo abbia fatto anche nel suo incontro di persona con Monti, lunedì a Los Cabos. Alcune fonti dicono di sì, altre lo negano nettamente. Il portavoce dell'Ocse, Anthony Gooch, sottolinea che l'ipotesi di cui Gurria ha parlato al «Wall Street Journal» non è in discussione. «È solo uno scenario estremo, che non abbiamo mai proposto: Gurria l'ha menzionata solo reagendo a una richiesta di commenti in proposito».

Come che sia, Monti ha osservato nei suoi colloqui con Gurria e altri a margine del G20 che ci sono altre due strade che il suo governo ha davanti a sé per gestire il debito: cercare di andare avanti anche con tassi alti, o applicarsi nel programma già varato di cessione di beni pubblici. L'operazione è partita e, com'è noto, Mediobanca stima che nel medio periodo l'Italia possa mirare a cessioni per circa 90 miliardi su un patrimonio demaniale che ne vale in tutto 425.

Monti e i suoi più stretti collaboratori sanno perfettamente che i mercati stanno scrutando a ogni passo la dinamica del debito italiano. L'ultimo Documento di economia e finanza mette in conto un debito che si stabilizza al 123,4% del Pil quest'anno, con un'economia che decresce dell'1,2%, tassi d'interesse sui Bot a tre mesi all'1% e sui Btp a dieci anni al 5,4%. Invece la decrescita dei primi sei mesi fa temere una caduta del

Pil su tutto il 2012 di ben oltre l'1,2% per quest'anno. E gli interessi sui titoli di Stato per ora viaggiano più alti di quanto previsto dal Tesoro. In queste condizioni non è scontato che il livello di avanzo primario messo in cantiere, cioè il surplus di bilancio prima di pagare gli interessi, basti a stabilizzare la dinamica del debito. Per riuscire in questo - non solo per placare la fronda anti governo nel Pdl - l'Italia ha bisogno anche di un accordo europeo entro giugno. A questo proposito il negoziato si è sviluppato freneticamente in questi giorni, fra Los Cabos e Bruxelles, su due fronti separati. Per il medio termine si sta parlando di una «roadmap», un tracciato verso la cosiddetta unione politica, di bilancio e anche bancaria in Europa: sullo sfondo di quest'ultima c'è anche l'ipotesi di garanzie sui depositi dei risparmiatori e di una vigilanza finanziaria comune. Ma su questi temi dal vertice di fine mese uscirà poco più dello scheletro sui piani di lavoro per il seguito. Intanto però serve qualcosa di immediato, che blocchi la deriva dei tassi d'interesse e quella di parte della maggioranza a Roma. Che fermi l'emorragia di fiducia prima che sia tardi. In effetti anche di misure più immediate si è parlato fra le delegazioni dei principali Paesi in questi di giorni al G20 in Messico. Così sembra funzionare una delle ipotesi discusse: per i Paesi che rispettano certi vincoli di politica economica ma sono sotto attacco sui mercati, potrebbe esserci la possibilità di contare su interventi dei fondi salvataggi europei (Efsf e Esm) sui propri bond, quando superano certi rendimenti. Secondo una delle proposte l'Esm, il meccanismo europeo di sostegno permanente, dovrebbe potersi finanziare presso la Banca centrale europea come fosse una banca commerciale e poi aiutare gli Stati in difficoltà. Saremmo così più vicini agli acquisti massicci di titoli di Stato come vengono fatti in Gran Bretagna o negli Stati Uniti. Un'opzione del genere fu discussa appena nove mesi fa dagli stessi «sherpa» e da molti degli stessi leader di oggi. E fu bocciata. Allora il livello di stress nel mercato e nella politica italiana era altissimo. Oggi è tale che, se si sceglie il rinvio, la prossima volta i leader del G20 rischiano di parlarne con qualcuno di cui, per ora, non si sa niente.

@federicofubini

RIPRODUZIONE RISERVATA

Rocca Salimbeni nel mirino di S&P

Mps, le condizioni delle banche

F. D. R.

MILANO - La Fondazione Montepaschi ha trovato un accordo con le banche creditrici sulla ristrutturazione del debito. Ieri era l'ultimo giorno utile prima della scadenza dello *standstill*, l'accordo rinnovato già quattro volte con cui le banche hanno congelato il debito di Palazzo Sansedoni. Manca solo la firma all'intesa. È questione di giorni, spiegano a Siena. La firma arriverà «con la definizione dei dettagli tecnici e salvo approvazione da parte dei rispettivi organi deliberanti». Due passaggi che potrebbero richiedere tempo visto che i creditori della Fondazione sono 12 e tutti e 12 devono dare il via libera. Arriverà, su questo nessuno sembra avere dubbi, tuttavia la Fondazione nel frattempo resterà senza «paracadute». Nonostante la disponibilità da parte di alcune banche a concedere l'ennesima proroga dello *standstill* fino al 28 giugno, alla fine è mancata l'unanimità e così l'allungamento non c'è stato. E questo mette certamente pressione alla Fondazione, che però ha in cassa 665 milioni pronti per essere ripartiti tra i creditori. Ma fintanto che la firma non arriverà a Palazzo Sansedoni dovranno tenere sotto stretta osservazione le mosse attorno al Montepaschi. E ieri i movimenti certo non sono mancati, dopo l'annuncio di Standard & Poor's di aver messo in «credit watch» negativo il rating dell'istituto senese, oggi pari a BBB a lungo termine e A-2 quello a breve. In «credit watch negativo» anche per gli strumenti di debito subordinati, junior e ibridi. In Borsa il titolo Mps è arrivato a perdere fino al 5%, per poi recuperare e chiudere in calo dello 0,6%.

RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri Proposto un «confronto» con Parlamento e parti sociali. Attacco all'Inps: «Fuorviante»

E il ministro ammette: altri 55 mila da tutelare Sei ipotesi sul tavolo

Enrico Marro

ROMA - I nuovi lavoratori esodati da salvaguardare sono 55 mila. Si aggiungono ai 65 mila già tutelati dalle norme con la possibilità di andare in pensione con le vecchie regole. Ma i nuovi esodati potrebbero essere assistiti con provvedimenti diversi, meno dispendiosi, come per esempio l'allungamento dell'indennità di disoccupazione. Lo ha detto ieri il ministro del Lavoro Elsa Fornero in Senato, dove è stata chiamata dai partiti a riferire sul caso esodati, cioè i lavoratori che rischiano di restare senza stipendio e senza pensione dopo la riforma della previdenza. Quanti sono, 65mila o 390.200 come dice la relazione tecnica dell'Inps del 22 maggio?

Il ministro ha spiegato che non sono 390.220 perché, ha ribadito attaccando l'Inps, quel documento è «fuorviante» perché costituisce una «base dati» che non tiene conto dei criteri di definizione della platea contenuti nelle norme. Quindi, ha aggiunto, «non è possibile pervenire a una esatta quantificazione» di « quanti siano i lavoratori interessati da accordi di mobilità, ma che ancora non hanno risolto il contratto di lavoro ». Si tratta di esuberanti che rientrano in accordi tra sindacati e aziende « stipulati entro il 4 dicembre 2011 (o entro il 31 dicembre, secondo un ordine del giorno approvato dal Parlamento) che avrebbero conseguito la pensione secondo le vecchie regole al termine del periodo di mobilità », ma che al momento possono essere « in cassa integrazione, in preavviso, in sospensione o regolarmente al lavoro e matureranno i requisiti per la pensione fino al 2019 ». Tuttavia Fornero li stima in 40 mila: 4.700 già in mobilità, 15.300 ora in cassa integrazione, 20 mila che finiranno direttamente in mobilità. A questi si aggiungono 7.400 ammessi alla contribuzione volontaria, « con pensione avente decorrenza nel 2014 » secondo le vecchie regole, 6 mila lavoratori « cessati entro il 31 dicembre 2011 in ragione di accordi individuali o collettivi » e 1.600 dipendenti del settore finanziario « aventi diritto ad accedere ai fondi di solidarietà ». Totale, appunto: 55 mila.

Ci vorrà una nuova legge per dare loro una tutela, ha detto il ministro. Che ha proposto un « confronto serrato » con il Parlamento e le parti sociali. Ma la soluzione per i nuovi esodati non sarà necessariamente l'ammissione alla pensione con le vecchie regole. Questa possibilità dovrebbe riguardare solo « i lavoratori interessati da accordi collettivi » sottoscritti presso i ministeri del Lavoro e dello Sviluppo dopo il 4 dicembre 2011: in prima fila i dipendenti della Fiat di Termini Imerese. Ammessi alla pensione con le vecchie regole potrebbero essere anche i lavoratori con più di 62 anni o che maturino il diritto entro il 2014.

Per i lavoratori meno anziani invece, il ministro ipotizza un « mix di soluzioni: dall'estensione del trattamento di disoccupazione a formule di sostegno all'impiego, per esempio con incentivi contributivi e fiscali. Non vanno escluse la partecipazione, su base volontaria, a lavori di pubblica utilità e l'uso dei fondi interprofessionali ». Infine, si potrebbe consentire ai lavoratori di uscire prima rispetto alle nuove regole pensionistiche calcolando però loro l'assegno integralmente col metodo contributivo, una possibilità attualmente prevista solo per le donne.

Per tutte queste soluzioni, ha sottolineato Fornero, bisognerà trovare le risorse, ricordando che la legge già prevede una clausola di salvaguardia, cioè l'aumento dei contributi sulle imprese, che però, ha concluso il ministro, avrebbe effetti dannosi sul costo del lavoro e sull'occupazione.

Secondo Maurizio Sacconi (Pdl) la riforma Fornero è insostenibile sul piano sociale e va corretta introducendo forme di gradualità nell'aumento dei requisiti. Per Stefano Fassina (Pd) la relazione del ministro è un « significativo passo avanti » per risolvere il problema degli esodati.

RIPRODUZIONE RISERVATA

6

Foto: le ipotesi sul tavolo: pensione con vecchie norme, calcolo con metodo contributivo, disoccupazione più lunga, incentivi per l'impiego, lavori di pubblica utilità, fondi interprofessionali

55

Foto: mila Sono i nuovi lavoratori esodati da salvaguardare che si aggiungono ai 65 mila già tutelati dalle norme con la possibilità di andare in pensione con le vecchie regole

Le critiche Il leader degli imprenditori: il ministro mi ha detto che poi ci metterà mano con determinazione

Confindustria bocchia la riforma: una boiata, anche se è da approvare

Il governo ha avuto 7 mesi per risolvere il problema esodati La riforma sarà un percorso a ostacoli Dario Franceschini, Pd Approviamo la riforma, poi magari faremo un tagliando alla luce degli effetti della sua applicazione Pier Ferdinando Casini, Udc Squinzi: il decreto sviluppo? Lo leggevo e mi fumava la testa Roberto Bagnoli

ROMA - Al presidente di Confindustria Giorgio Squinzi la riforma del lavoro non è mai andata giù ma ieri il commento negativo è stato piuttosto caustico al punto da diventare cult sui blog e su Twitter. «Una vera boiata», l'ha definita Squinzi tra le risate degli imprenditori dell'Adil (laterizi) pur affermando che il testo «va comunque approvato rapidamente per mostrare all'Europa la capacità del governo di riformare il Paese». E sperando che i correttivi poi arrivino davvero. Pronta la risposta del ministro del Welfare Elsa Fornero che si dice «sicura che il leader degli imprenditori si ricrederà sulla efficacia della riforma». Anche perché ieri il ministro ha ribadito il suo approccio pragmatico alla riforma della discordia: vediamo come va poi eventualmente faremo le modifiche.

Squinzi, in vena di battute, ha criticato anche la legge sullo sviluppo. «Su 183 pagine mi sono fermato alla trentesima - ha detto - non riuscivo a capire e già mi fumava la testa». Poi ha ricordato il lungo colloquio che ha avuto con il ministro dello Sviluppo a Santa Margherita Ligure durante il quale Corrado Passera gli avrebbe detto di «aver inserito capitoli seri su incentivi e sviluppo, ma gli sono stati cassati dalla Ragioneria dello Stato». Poi però dal ministro avrebbe anche avuto la promessa che «ci rimetterà mano nei prossimi mesi con determinazione». La richiesta forte del mondo dell'impresa era di riavere i crediti di imposta per gli investimenti in ricerca e innovazione che per mancanza di copertura sono usciti dal decreto.

La stroncatura di Squinzi della riforma del lavoro ha diviso il mondo politico. «Forse sono parole un po' eccessive ma noi la riforma la voteremo - ha commentato il presidente del Pd Rosy Bindi durante la sua intervista a Otto e Mezzo - indubbiamente questa riforma all'inizio è stata motivo di discussione, non solo per l'articolo 18 su cui siamo comunque riusciti a intervenire, ma perché è una riforma che potrebbe andare bene in un tempo di crescita, ma in un tempo di crisi presenta molti rischi e non dà risposte». Per il deputato Pdl Giuliano Cazzola «Squinzi ha centrato, con efficacia encomiabile, la questione della riforma del mercato del lavoro». «Continuo a non capire come possano le istituzioni europee - aggiunge Cazzola - considerare positivo questo provvedimento. Mi viene il dubbio che la Ue, alla fin dei conti, si accontenti solo dei titoli, è forse per questo motivo che a Bruxelles non ne azzeccano una e che i mercati non si accontentano delle copertine».

Di questo comunque avranno modo di discuterne i protagonisti nel pomeriggio del 28 giugno nel primo faccia a faccia tra Squinzi, Fornero e i leader sindacali al convegno milanese sul lavoro - una sorta di festival che dura tre giorni - voluto dal sindaco Giuliano Pisapia e organizzato dal Diario del Lavoro. Nel suo intervento di ieri Squinzi ha rimarcato la convinzione che in Italia per affrontare la crisi si sia intervenuti troppo sul rigore.

«In Europa stanno andando bene la Germania, la Svizzera, il Belgio, la Polonia e Russia - ha spiegato - i problemi grossi sono in Italia, negli Emirati è tornata la fiducia e anche l'Asia sta andando bene». Il problema siamo noi, ha continuato il presidente di Confindustria, «in Italia abbiamo voluto rientrare in maniera troppo rapida, sproporzionata alle nostre forze, sul deficit/Pil e questo ha portato a deprimere i consumi interni». Secondo Squinzi, «la ripartenza non può che venire dall'edilizia perché è un settore ad alto tasso di occupazione, basso tasso di importazione e non pesa sulla bilancia commerciale».

RIPRODUZIONE RISERVATA

I giudizi Alla guida degli industriali

Giorgio Squinzi (foto), 69 anni, chimico, imprenditore, già presidente di Federchimica e vicepresidente

di Assolombarda, amministratore unico dell'azienda di famiglia Mapei, viene designato presidente di Confindustria il 22 marzo scorso

L'opinione sulla riforma

Ieri Squinzi ha espresso un giudizio molto netto sulla riforma del lavoro: «È una vera boiata ma non possiamo fare altro

che prenderla così, perché ci dobbiamo presentare all'incontro europeo del 28 giugno con la riforma approvata»

Le precedenti critiche

Più volte in passato Emma Marcegaglia, da presidente di Confindustria prima di Squinzi, aveva criticato la riforma del mercato del lavoro: «È molto negativa:

si aumenti la flessibilità in entrata

e si snellisca la burocrazia per le imprese»

La scheda

Le cifre sugli esodati Ieri Elsa Fornero

ha riferito in Aula sul caso esodati:

per il ministro

le persone coinvolte sono 120 mila,

non 65 mila come stimato inizialmente dal governo né circa 390 mila secondo

le stime Inps

La trattativa e i tempi Il tema degli esodati rimane uno dei nodi da dirimere per l'approvazione della riforma del lavoro entro il 28 giugno come chiesto dal premier: al Pd non basta il «tavolo tecnico» proposto da Fornero

Il voto al Senato La riforma aveva incassato lo scorso 31 maggio il sì del Senato, dopo aver superato 4 voti di fiducia. Dopo il voto finale (231 favorevoli, 33 contrari, 9 astenuti), Monti

disse di sentirsi «incoraggiato»

La flessibilità in entrata I partiti premono per modificare alcune parti del testo. Il Pdl vuole aumentare la flessibilità in entrata modificare

i parametri

che portano alla trasformazione delle partite Iva in contratti di lavoro dipendente

Le richieste del Pd Il Pd, oltre

alla soluzione del caso esodati,

chiede modifiche

per gli ammortizzatori sociali, per garantire maggiore stabilità durante la crisi e per allargare le tutele anche ai giovani

Il parere degli industriali Giorgio Squinzi, nuovo presidente

di Confindustria,

ha definito il testo una «boiata», ma

ha aggiunto che «va approvato in fretta per mostrare all'Ue la capacità del governo di riformare il Paese»

L'intervista Il segretario della Cisl: intervenire sui veri sprechi. Palazzo Chigi dica la sua visione e noi saremo disponibili

«Basta terrore. Monti apra il confronto»

Bonanni sui tagli nel pubblico impiego: prima i dirigenti, ci sono troppi mandarini. Serve un'intesa forte o vincono le lobby. Mandare uno statale in mobilità costa. Con i discorsi sensazionali si fa solo scappare la gente in pensione

Roberto Bagnoli

ROMA - «Sul pubblico impiego siamo pronti a prenderci le nostre responsabilità ma bisogna partire dalle fondamenta non dal tetto. E tagliare prima le retribuzioni fuori controllo della dirigenza. Attenzione a non fare errori come con le pensioni, al premier Monti voglio dire di non scavalcare le parti sociali perché la coesione del Paese è messa a dura prova. Le vere e durature riforme si fanno con noi, il dirigismo non porta da nessuna parte se non a far prosperare le lobby». Il segretario della Cisl Raffaele Bonanni avverte il governo di procedere con atti condivisi e non spettacolari.

Spieghi bene la teoria del tetto.

«Basta con i luoghi comuni, inutile mettere il carro davanti ai buoi. La riforma del pubblico impiego si può fare soltanto sapendo qual è l'assetto istituzionale e amministrativo che i lor signori vogliono disegnare nel quadro della spending review».

Un esempio?

«Le Regioni devono essere più sobrie, e in taluni casi anche consorziate tra di loro. Invece assomigliano sempre di più a Stati dove lo spreco e la inefficienza fanno a gara. Senza parlare delle Province, le cui competenze possono essere gestite dai Comuni. Da qui bisogna partire prima di arrivare a toccare il personale in modo orizzontale».

Troppa roba, troppo tempo.

«Non è vero. Quando si parla di spending review vera si intende la registrazione della nostra decrepita macchina pubblica frutto delle incursioni federaliste ispirate solo dall'opportunismo dei partiti. Palazzo Chigi deve dire qual è la sua visione, sanità compresa, e noi saremo pienamente disponibili pur di recuperare la dignità del lavoro pubblico».

Il governo vuol agire in fretta...

«Come si è visto la fretta fa solo grandi danni. E poi fare quello che dicono è una grande cavolata. Mandare in mobilità uno statale costa. Sono discorsi sensazionali che producono solo paura e terrore con il risultato di far scappare la gente in pensione».

Però le retribuzioni pubbliche sono aumentate molto più dei privati.

«Solo chiacchiere belle e buone. Sono sette anni che non si fanno contratti nel pubblico impiego...».

Gli automatismi fanno il resto.

«Dei dipendenti pubblici? Non è così. Gli automatismi che fanno sballare i conti sono quelli dei dirigenti, i manager delle Asl, i generali, gli ambasciatori, i prefetti, i magistrati e nelle grandi istituzioni. Un mandarinato incontrollato, una vera casta. Non ha senso mettere nello stesso calderone dipendenti e dirigenti. Sarà colpa nostra, dei cittadini o del sindacato se in Italia c'è un dirigente pubblico ogni 8-9 dipendenti?»

E come lo spiega?

«Perché c'è una alleanza tra questa realtà con un blocco di potere politico-economico che sta nella sanità, nelle convenzioni, nelle strutture amministrative. Non si parla mai di questo».

Ora però il governo vuole portare a Bruxelles anche una sforbiciata al pubblico impiego.

«Una cosa del genere porterà solo guai. Vogliono solo dare un colpo di immagine a spese degli statali ma nulla vedo contro consulenze e appalti. Voglio dire che in assenza di confronto vincono le lobby per continuare a succhiare risorse pubbliche».

Il presidente di Confindustria Squinzi ha definito la riforma del lavoro una vera boiata. È d'accordo?

«Non me la sento di dire che è una boiata. La mia opinione è nota: meglio tenerci questo assetto che rimetterci le mani, si rischia di perdere solo tempo. Spero si seguano le indicazioni bipartisan di Treu e Castro per favorire la partecipazione dei lavoratori, verso un modello tedesco, unica via per rilanciare la nostra economia».

Il ministro Fornero ha riconosciuto che gli esodati sono di più.

«Tanto tuonò che piovve. A questo si poteva arrivare sei mesi fa se ci fosse stato il confronto e invece ha voluto nascondere l'errore fatto e ora con lo stesso criterio stabilisce il perimetro e produce il numero che vuole. Il fatto che riconosca altri 55 mila esodati dimostra quanto costa la mancanza del confronto».

Conclusione?

«Per noi il problema non sono le cifre ma le date: i 65 mila sono venuti fuori dalla asticella che la Fornero ha messo il 4 di dicembre. Se invece avesse aspettato i primi di gennaio avrebbe potuto consultare gli accordi aziendali depositati presso gli uffici provinciali del lavoro. Il fatto che lei non abbia consultato quegli elenchi dimostra tutta la sua arroganza».

Tutta colpa del ministro?

«Del governo. E qui mi rivolgo a Monti perché apra a un vero confronto con le forze sociali. Al punto in cui siamo la coesione della società sta cedendo rapidamente. Monti deve capire che l'efficacia del governo non si garantisce con azioni dirigistiche e fideistiche. Ma solo con un'intesa forte con tutte le componenti della società».

RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda Chi è

Raffaele Bonanni,
63 anni, sindacalista,
è il segretario nazionale della Cisl dal 2006, quando
è succeduto
a Savino Pezzotta
Il corteo
Sabato
i sindacati hanno manifestato
a Roma: «Senza confronto, senza concertazione,
le lobby fanno quello che vogliono», ha detto Bonanni

Criminalità. Anche una «white list» nel protocollo rinnovato ieri

Viminale-Confindustria: rating di legalità alle imprese

LA FIRMA Cancellieri: chiave di volta affinché il Paese possa alzare la testa. Montante: più imprese sane sul mercato e meno concorrenza sleale

Marco Ludovico

ROMA.

La scommessa sulla difesa della legalità è una sfida quotidiana: ogni impegno va confermato, rilanciato e rinnovato. Così hanno detto e fatto ieri il ministro dell'Interno e Confindustria. Anna Maria Cancellieri e il delegato del presidente Giorgio Squinzi per la legalità, Antonello Montante, hanno firmato il nuovo protocollo a distanza di due anni da quello siglato il 10 maggio 2010 tra Roberto Maroni ed Emma Marcegaglia.

Senza volare troppo alto, il Viminale snocciola i dati sull'attuazione della vecchia intesa: in due anni sottolinea «l'ampia adesione delle imprese» e, in concreto, la sottoscrizione di 20 accordi locali, più altri in corso di firma. All'inizio di quest'anno, poi, nasce il Documento sulla legalità che, tra l'altro, indica modalità e contenuti delle vendors list (elenchi di fornitori) e la tracciabilità dei flussi finanziari. «È scattato un processo a volersi sentire, tutti, dalla parte giusta: quella della legalità» sottolinea Giuseppe Procaccini, capo di gabinetto.

Ma il percorso innescato dalle battaglie storiche di Confindustria Sicilia sul codice etico, guidate da Montante e Ivan Lo Bello, non poteva fermarsi qui. Non è mero formalismo burocratico se nel testo del nuovo protocollo si parla di «rinnovo e integrazione degli impegni». Ci sono, infatti, almeno due fronti aperti di recente nella guerra alle infiltrazioni mafiose, sfide tutte da combattere. L'istituzione delle white list presso le prefetture, cioè l'elenco delle imprese interessate agli appalti pubblici che non hanno traccia di contatti con la criminalità organizzata. E l'applicazione, al più presto, del rating di legalità - idea lanciata proprio da Montante - un criterio per definire, incentivare e valorizzare anzitutto sul piano dell'accesso al credito le imprese che hanno comportamenti non solo irreprensibili sul piano della legalità, ma anche virtuosi e impegnati nei confronti della lotta al racket e alle altre pressioni di Cosa Nostra. Del rating, peraltro, si sta discutendo proprio nel disegno di legge sulla corruzione ora all'esame del Parlamento. Mentre sulle white list nelle prefetture occorre spingere ancora per farle decollare presto. Alla firma del protocollo l'impegno del Viminale è testimoniato anche dalla presenza di tutti i vertici: oltre al sottosegretario Carlo De Stefano, i prefetti Antonio Manganelli (Dipartimento Ps), Alessandro Pansa (Affari interni), Angela Pria (Libertà civili), Luciana Lamorgese (Personale) e Paolo Tronca (Vigili del fuoco).

Il delegato del presidente di Confindustria sottolinea che «tanto è stato fatto e tanto c'è da fare. Ma certo più imprese sane ci sono, meno concorrenza sleale rimane in campo. Così si scardina quel consorzio illegale fatto di criminalità organizzata, servizi illeciti alle imprese, assunzioni di favore, finanziamenti occulti e infiltrazioni malavitose nelle aziende».

C'è di più. Nella battaglia per la legalità, Confindustria si mette in mostra anche nei risultati raggiunti. «Nelle prossime settimane sarà attivata sul sito internet di Confindustria un'apposita area dedicata alla legalità. Contiene anche l'applicativo con cui le associazioni aderenti potranno comunicare in via elettronica i dati degli operatori coinvolti nel progetto di legalità e l'elenco on line delle imprese aderenti e dei rispettivi fornitori» annuncia Montante. «L'attivazione di questo strumento consentirà di dare finalmente avvio alla fase di adesione delle imprese con modalità elettroniche - aggiunge - dando concretezza ed efficacia anche in termini di impegni al progetto».

Il ministro dell'Interno apprezza «il rapporto solido e la crescita insieme che caratterizza il nostro legame con Confindustria» ma sottolinea soprattutto «la presa di coscienza sulla legalità che ci chiama tutti: è la chiave di volta - sostiene Anna Maria Cancellieri - per liberarci dalle difficoltà, con una consapevolezza che ci restituisce fiducia e speranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ACCORDO

Le due novità

Il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri e il delegato del presidente di Confindustria per la legalità Antonello Montante (foto) hanno rinnovato ieri il protocollo di legalità. Nel documento sono state inserite due novità: le white list, elenchi di imprese non soggette a rischio di inquinamento mafioso, e il rating di legalità, un meccanismo che premia le imprese sane facilitandone l'accesso al credito bancario

IMAGOECONOMICA

Salviamo l'euro R&S-MEDIOBANCA L'APPELLO DEL SOLE Ecco le tre decisioni da rendere immediatamente operative per completare l'integrazione europea

La mina derivati vale la metà del Pil europeo

Le venti maggiori banche del Continente ne detengono per 5.854 miliardi - Le italiane meno esposte IL RISCHIO Basterebbe una perdita del 10% su questi strumenti per erodere il 55,6% del capitale regolamentare dei big del credito

Antonella Olivieri

I derivati: una mina si aggira per l'Europa. E le regole non riescono a intercettarla, anzi sono proprio le regole - la prossima introduzione di Basilea 3 - ad aver guidato la ricomposizione dei portafogli delle banche nella direzione di una maggior assunzione di rischio, visto che il 97% dei derivati di cui sono imbottiti i big del credito continentale è di natura speculativa. Le cifre parlano chiaro: sono quelle dei bilanci analizzati da R&S-Mediobanca nello studio sulle «Maggiori banche internazionali».

Il campione di riferimento è quello delle venti maggiori banche europee, che tutte insieme sono una "potenza" con attivi di bilancio pari a oltre due anni di Prodotto interno lordo dell'area. Ebbene, queste banche, dallo scorso anno si sono messe a vendere a manbassa i titoli in portafoglio per alleggerirsi di asset che assorbono capitale di vigilanza, e in compenso si sono gettate sui derivati, che invece sono quasi ignorati ai fini dei ratio patrimoniali. Risultato: i 5.854 miliardi di derivati che hanno in pancia sono arrivati a contare più della metà del Pil europeo. Per essere più precisi, mentre l'incidenza sul Pil dei titoli in portafoglio è di colpo calata dal 48,1% del 2010 al 40,9% del 2011, quella dei derivati è balzata dal 41,3% al 53,2%. I due terzi sono scommesse sui tassi d'interesse, ma 450 miliardi sono puntati sul "merito di credito", 670 sui cambi.

Dov'è il problema? Il problema è il rischio latente. Per un "errore" JP Morgan ha perso 2 miliardi di dollari su questi prodotti. Ma non c'è neanche bisogno di sbagliare troppo. Un 10% di perdite sui derivati sarebbe in grado di mangiarsi più della metà (precisamente il 55,6%) del patrimonio di vigilanza delle grandi banche europee, cosa che non succederebbe nemmeno se tutti i crediti dubbi andassero in fumo (in quel caso il capitale regolamentare diminuirebbe del 49,3%). Salvo che, a differenza degli impieghi, i derivati non entrano nel conto. Le perdite però sì. Tanto più che la massa dei derivati è sette volte il patrimonio netto tangibile dei signori del credito.

Un problema che non riguarda solo l'Europa, anche se negli Stati Uniti, che sono stati la culla della finanza innovativa, il fenomeno appare relativamente più contenuto, anche perché il sistema è più frazionato. Nel novero dei big, a parità di criteri di selezione, rientrano solo sette banche made in Usa, i cui attivi sono pari all'87,4% del Gdp americano. Anche qui i derivati sono cresciuti, ma in misura inferiore, passando in un anno dal 26,7% del Pil a stelle e strisce al 32,8%: in valore assoluto, da 3.886 a 4.954 miliardi di dollari, di cui 380 sul merito di credito e 370 sui cambi. Va detto però che dalla quinta all'ottava posizione per dimensioni compaiono le "filiali" di quattro istituti europei che, come tali, rientrano nella classifica del Vecchio Continente.

Le medie non fanno giustizia delle differenze. Che ci sono anche in questo caso. Le due maggiori banche italiane sono infatti relativamente poco esposte sui derivati: Intesa-Sanpaolo per l'8,1% del totale attivo, UniCredit per il 12,7%. Poco esposta anche la britannica Lloyds (6,8%), ma è un'eccezione perché le connazionali Rbs (35,1%) e Barclays (34,5%) sono invece al top, dietro solo a Deutsche Bank che coi derivati sfiora il 40% dell'attivo. Per non restare indietro, lo scorso anno anche Hsbc si è data da fare, aumentando del 64,4% i derivati attivi che ora pesano per un quinto del totale di bilancio, poco sotto le francesi Bnp (23,5%), Crédit Agricole (22,2%) e SocGen (21,5%). Quanto a propensione allo strumento non scherzano neppure le banche elvetiche, che hanno circa un terzo dell'attivo spiegato dai derivati (33,2% Crédit Suisse, 34,3% Ubs).

Insomma, comunque la si giri, ma una mina vagante dagli effetti potenzialmente devastanti. Tanto da rimpicciolire persino il rischio Grecia che pure, lo scorso anno, per le stesse venti banche è costato 21,2

miliardi di minusvalenze solo sui titoli di Stato. L'esposizione residua ammonta a 7,76 miliardi, concentrata in particolare su Crédit Agricole (2 miliardi), Bnp Paribas (1,43 miliardi), ma anche Commerzbank (800 milioni). In tutto il debito sovrano dell'Europa periferica - oltre alla Grecia, anche Irlanda, Italia, Portogallo e Spagna - conta per 303 miliardi nei portafogli delle grandi banche continentali. Le più "solidali" sono le francesi, con Bnp che ha 14,47 miliardi di BTp, 2,69 di bond portoghesi, 1,39 di titoli irlandesi, mentre Crédit Agricole ha 10,7 miliardi di titoli pubblici italiani, 3,3 di bonos spagnoli, 2,47 di obbligazioni portoghesi e 1,45 di irlandesi. Su Roma hanno scommesso anche Dexia (9,8 miliardi) e Commerz (7,9 miliardi), che ha anche 2,8 miliardi di bonos. Il peso degli strumenti finanziari Fonte:R&SMediobanca Crédit Suisse UBS Barclays HSBC Lloyds B.G. RBS Danske Bank BNP Paribas Crédit Agricole S.A. Soc. Générale ING Rabobank Dexia Nordea Commerzbank Deutsche Bank BBVA BSCH Intesa Sanpaolo UniCredit 53,2% 5.854 Peso dei derivati sul Pil europeo totale Dato % e in miliardi di euro I derivati nei big europei (mld di euro e in % dell'attivo) 33,2% 34,3% 34,5% 2,02% 6,8% 35,1% 16,1% 23,5% 22,2% 21,5% 6,0% 8,1% 9,7% 24,0% 19,5% 39,7% 8,7% 9,0% 8,1% 12,7% 764 400 645 489 79 634 74 462 383 254 76 59 40 172 129 860 52 112 52 117 Italia 10,7% Germania 38,4% Svizzera 254,1% Regno Unito 106,2% Paesi Bassi 22,4% Francia 55,3% Spagna 15,3% Incidenze % sul Pil 2009 2010 2011 Titoli Totale attivo maggiori istituti europei Derivati (banche europee) Derivati (banche Usa) 53,2% 32,8% 40,9% 219,4 222,4 41,3 26,8 48,1 223,3 42,8 27,7 47,7

1

Garanzia unica sui depositi bancari

A chi solleva problemi morali, non del tutto infondati, sulla sua introduzione, va spiegato che, in assenza di questo strumento, rischia di pagare di più anche chi si è comportato bene

Mercati. L'Europarlamento stringe le maglie della regolazione delle agenzie rispetto alla proposta dell'Esecutivo

Stretta Ue sulle agenzie di rating

I TEMPI La pubblicazione delle analisi sui debiti sovrani dovrebbe avvenire solo in specifici momenti dell'anno

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La riforma del sistema finanziario continua ad essere nell'agenda delle istituzioni europee. Ieri la commissione affari economici del parlamento ha approvato gli emendamenti a una proposta della Commissione europea per meglio regolamentare il lavoro delle agenzie di rating. Prima di entrare in vigore il pacchetto di norme dovrà essere oggetto di un negoziato a tre con il Consiglio e lo stesso esecutivo comunitario.

Il testo approvato ieri modifica alcuni aspetti della proposta originaria. I parlamentari hanno rivisto l'idea della Commissione - criticata da molte società perché ritenuta poco praticabile - di imporre alle aziende una rotazione ogni tre anni nell'uso delle agenzie di rating, con l'obiettivo di rafforzare la concorrenza ed evitare conflitti d'interesse. La proposta è stata mantenuta solo per i prodotti strutturati, portando l'obbligo della rotazione a cinque anni (si veda Il Sole 24 Ore del 16 novembre 2011).

Le agenzie di rating sono state attaccate in questi anni. Da un lato a queste società è stato rimproverato di non avere anticipato la crisi. Dall'altro sono state accusate di avere esacerbato lo sconquasso finanziario, riducendo i voti sovrani in momenti delicatissimi. Nel pacchetto di emendamenti approvato ieri, il Parlamento stabilisce che la pubblicazione delle analisi sui debiti sovrani delle agenzie di rating dovrebbe avvenire in specifici momenti dell'anno.

Eccezioni potrebbero essere ammesse in «circostanze eccezionali e imprevedibili», ma dovrebbero essere approvate dall'esma, l'ente europeo che vigila sui mercati. In un primo tempo, il relatore del dossier, Leonardo Domenici, aveva proposto la nascita di un'autorità europea incaricata di pubblicare rating. Nel documento votato ieri i parlamentari si dicono favorevoli a dare alle istituzioni europee «la capacità» di pubblicare la loro analisi sulla solidità creditizia dei governi.

«La crisi debitoria ha mostrato che le agenzie di rating hanno troppa influenza», ha detto Domenici, un deputato del partito democratico. «Abbiamo rafforzato le regole sui rating sovrani e sui conflitti d'interesse». Questo ultimo aspetto è legato al fatto che chi chiede un rating paga la società che glielo fornisce, creando un conflitto d'interesse. Da segnalare che l'idea di limitare a due o tre volte l'anno gli annunci sui debiti sovrani non piace a chi teme di contribuire a indiscrezioni e voci incontrollate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

c

LA PAROLA CHIAVE

Rating

Il rating è un giudizio che viene espresso da un soggetto esterno e indipendente, l'agenzia di rating, sulle capacità di una società di pagare o meno i propri debiti. L'agenzia valuta la solvibilità di un soggetto emittente obbligazioni; in altri termini attribuisce un giudizio sulla capacità della stessa di generare le risorse necessarie a far fronte agli impegni presi verso i creditori.

Decreto sviluppo. I contenuti del provvedimento varato venerdì dal Governo e in attesa di pubblicazione in Gazzetta

Edilizia, stop all'Iva indetraibile

Per le case invendute i costruttori potranno applicare l'imposta sull'affitto

Gian Paolo Tosoni

Le cessioni e le locazioni di fabbricati abitativi possono essere sempre assoggettate a Iva e quindi si evita la penalizzazione dell'indetraibilità dell'imposta assolta sugli acquisti. Lo prevede l'articolo 9 del decreto legge «Sviluppo», in via di pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale», che di fatto riscrive le disposizioni contenute nell'articolo 10, commi 8, 8 bis e 8 ter del Dpr 633/72.

Locazioni

In primo luogo, relativamente alle locazioni viene confermato il regime naturale dell'esenzione da Iva sia per i fabbricati abitativi sia per quelli strumentali. Tuttavia, in entrambi i casi il locatore ha la facoltà di optare nel relativo contratto per l'applicazione dell'imposta. L'opzione è consentita in ogni caso per i fabbricati strumentali mentre per quelli abitativi è riservata alle imprese di costruzione o di ripristino. Quindi per le immobiliari di gestione che hanno acquistato fabbricati abitativi destinati alla locazione o alla vendita, l'eventuale affitto è sempre esente da Iva. Le locazioni di fabbricati strumentali possono essere esenti da Iva anche se affittati a soggetti privati oppure a soggetti passivi che effettuano operazioni esenti in misura superiore al 75% e ciò contrariamente a quanto avveniva in passato.

Non viene introdotta alcuna modifica in materia di imposta di registro con la conseguenza che il trattamento è diverso per i fabbricati abitativi da quelli strumentali. Per le abitazioni se il locatore sceglie l'Iva non deve assolvere l'imposta di registro (che sarebbe del 2% in caso di locazione esente), mentre per le locazioni di immobili strumentali, indipendentemente dal regime Iva prescelto, scatta l'imposta di registro dell'1 per cento. Quindi le imprese di costruzione che affittano l'invenduto sono avvantaggiate in quanto la rinuncia alla locazione esente, finora obbligatoria, consente di evitare l'indetraibilità dell'Iva assolta sugli acquisti nel periodo in base alla procedura del pro-rata; di conseguenza si evita anche la rettifica della detrazione dell'Iva assolta sui beni ammortizzabili in caso di scostamento della detrazione stessa in misura superiore a 10 punti.

Le cessioni

Le modifiche al punto 8 bis dell'articolo 10 confermano in primo luogo l'applicazione dell'Iva da parte delle imprese costruttrici sui fabbricati abitativi ceduti entro cinque anni dalla data dell'ultimazione della costruzione o dell'intervento di recupero. Tuttavia le cessioni di fabbricati abitativi effettuati dagli stessi soggetti successivamente a questo periodo quinquennale possono essere assoggettate a Iva mediante opzione. La riscrittura del punto 8 bis abroga anche la modifica introdotta dall'articolo 56 del DI 1/2012 che aveva consentito la possibilità di separare l'attività ai sensi dell'articolo 36 del decreto Iva per le cessioni di fabbricati esenti da quelle imponibili. Le imprese non costruttrici non possono mai optare per l'applicazione dell'Iva sulla vendita delle abitazioni e in questo caso si applica comunque l'esenzione.

Fabbricati strumentali

Il punto 8ter dell'articolo 10 conferma l'applicazione del l'Iva sulla cessione di fabbricati strumentali da parte delle imprese costruttrici o di ripristino effettuate entro cinque anni (anziché quattro) dall'ultimazione. Tuttavia come era in passato le cessioni effettuate dopo questo termine, oppure quelle effettuate da imprese non costruttrici, possono essere assoggettate a Iva mediante opzione nell'atto di vendita. La novità consiste nel fatto che anche le vendite di fabbricati strumentali a soggetti privati oppure a soggetti che effettuano operazioni esenti in misura superiore al 75% possono essere cedute in esenzione da Iva dalle imprese non costruttrici o da quelle che li hanno costruiti da oltre un quinquennio.

Infine viene ampliato il regime del reverse-charge anche alle abitazioni cedute da imprese costruttrici oltre il quinquennio, cedute in regime di Iva per effetto di opzione a soggetti passivi di imposta; l'inversione contabile viene confermata per i fabbricati strumentali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DALL'AREA AL FABBRICATO

Il percorso

8 La vendita dell'area edificabile è soggetta ad Iva 21% se ceduta da un'impresa anche agricola

8 Se il cedente è un privato sono dovute le imposte di registro, ipotecaria e catastale complessivamente dell'11%

LA CESSIONE DELLE CASE DI ABITAZIONE

8 Cessione effettuata dalle imprese costruttrici o di ripristino, entro cinque anni dall'ultimazione della costruzione: si applica l'Iva (4% prima casa, 10% altre abitazioni, 21% case di lusso)

8 Cessioni effettuate dalle imprese costruttrici oltre il periodo di cinque anni: la cessione è esente da Iva e quindi scatta l'imposta di registro ipotecaria e catastale (10% complessivamente 3% prima casa)

8 Queste cessioni sono in alternativa soggette a Iva qualora nel relativo atto il cedente abbia optato per la applicazione dell'Iva

8 Se l'acquirente di un'abitazione è un'impresa o professionista e la cessione è soggetta a Iva si applica l'inversione contabile (reverse-charge)

LA CESSIONE DI FABBRICATI STRUMENTALI

8 Cessione effettuata dalle imprese costruttrici o di ripristino, entro cinque anni dall'ultimazione della costruzione sono soggette a Iva

8 Come per le abitazioni, se la cessione avviene oltre il periodo di cinque anni, l'operazione è esente a eccezione della ipotesi in cui nell'atto di vendita il cedente opti per l'applicazione dell'imposta

8 Viene eliminato l'obbligo di applicare l'Iva (e quindi la cessione può essere esente) per le cessioni di fabbricati strumentali nei confronti di privati o di soggetti che effettuano operazioni esenti in misura superiore al 75%

LE LOCAZIONI

8 Le locazioni di fabbricati abitativi e strumentali sono naturalmente esenti e quindi scatta l'imposta di registro del 2% sul canone

(1% per i fabbricati strumentali)

8 Le locazioni di fabbricati abitativi e strumentali sono soggette a Iva se nel contratto di locazione il locatore ha esercitato la relativa opzione (quindi scatta l'esenzione dall'imposta di registro, che invece rimane per i fabbricati strumentali)

Come si applica l'Iva sulle costruzioni

Telefisco 2012. Circolare delle Entrate con le risposte ai quesiti emersi al convegno via satellite del Sole 24 Ore

Libertà di scelta sulle perdite

Possibile utilizzare sia quelle a riporto illimitato sia quelle con vincolo all'80%

Luca Gaiani

Libertà di scelta per l'utilizzo delle perdite fiscali tra quelle a riporto illimitato e quelle con vincolo dell'80% del reddito. La conferma viene dalla circolare 25/E diffusa ieri dall'agenzia delle Entrate che ufficializza le risposte fornite durante Telefisco 2012, il convegno via satellite del Sole 24 Ore sulle novità fiscali che quest'anno si è tenuto il 25 gennaio. La nuova deduzione analitica Irap da Ires, in vigore dall'esercizio 2012 e che potrà essere considerata negli acconti previsionali del 9 luglio, tiene conto anche dell'imposta commisurata ai compensi agli amministratori indeducibili dalla base imponibile regionale.

Beni ai soci

A 19 giorni dalla scadenza per il pagamento delle imposte, l'agenzia delle Entrate ha reso dunque noti, con la tradizionale circolare «Telefisco», i chiarimenti forniti durante gli incontri con la stampa specializzata tenuti l'inverno scorso. Molte domande hanno riguardato la disciplina dei beni concessi ai soci, disciplina che, per la parte sostanziale, è stata trattata in modo sistematico nella circolare 24/E/2012 (si veda «Il Sole 24 Ore» del 16 giugno). Viene confermato che se il socio che utilizza il bene aziendale riveste anche la qualifica di dipendente, il regime resta quello dei benefit previsto dall'articolo 51 del Tuir, con tassazione non secondo il valore normale, bensì sulla base dei valori convenzionali stabiliti da questa norma.

Altri quesiti sono riferiti alla compilazione della comunicazione che dovrà essere inviata dalle società entro il 15 ottobre prossimo. È stato precisato che le informazioni sui finanziamenti ai soci dovranno essere fornite anche per le somme non correlate ad acquisti di beni concessi in godimento; resta invece da confermare che, in ogni caso, la comunicazione dei finanziamenti va fatta solo in presenza di tali beni.

Il costo del personale

Con riferimento alle nuove modalità di deduzione dall'imponibile delle imposte sui redditi dell'Irap pagata sul costo del personale (deduzione introdotta dal decreto legge 201/2011), nella circolare di ieri l'agenzia delle Entrate ha chiarito che, nella quantificazione, si possono considerare anche i compensi agli amministratori e ai collaboratori coordinati e continuativi che non sono deducibili dal tributo regionale. Occorre in ogni caso che si tratti di compensi che non rientrano nell'ambito dell'attività professionale del contribuente. Non ha invece ancora trovato soluzione l'interrogativo circa le modalità di cumulo della nuova deduzione analitica con quella forfettaria del 10%, che resta in vigore per coprire l'ineducibilità Irap degli oneri finanziari. Come ha rilevato Assonime nella circolare 14/2012, un'interpretazione sistematica farebbe propendere per il calcolo del 10% sull'Irap al netto di quella dedotta analiticamente per il costo del personale, mentre il dato letterale porterebbe invece ad ammettere una deduzione calcolata sull'intero importo pagato.

Riporto perdite

Due chiarimenti riguardano il nuovo regime del riporto delle perdite che i soggetti Ires si trovano ad applicare già nel modello Unico 2012. In primo luogo, è stato stabilito che in presenza sia di perdite a riporto integrale sia di risultati compensabili nei limiti dell'80% del reddito, il contribuente è libero di scegliere le priorità di utilizzo. Qualora vengano utilizzate entrambe le tipologie, l'80% (cioè il tetto per le perdite limitate) si calcola, comunque, sul reddito lordo. Come ha osservato Assonime (circolare 18/2012), diventa dunque opportuno utilizzare le perdite integrali solo nei limiti del 20% del reddito, posto che il residuo 80% è comunque azzerabile con le perdite limitate. L'altra risposta sulle perdite riguarda il loro utilizzo da parte di società non operative. La circolare 25/E precisa che le società di comodo potranno compensare le perdite per il minore ammontare tra l'80% del reddito e l'eccedenza di quest'ultimo rispetto al minimo, in modo che risultino soddisfatti i due vincoli previsti per tali società. Ad esempio, una società di comodo che ha perdite pregresse per 100, con un reddito totale di 70 e un minimo di 30 potrà compensare per il minore ammontare tra 56 (pari

all'80% di 70) e 40 (pari a 70 meno 30, cioè all'eccedenza del reddito dichiarato rispetto al minimo). Il reddito imponibile sarà di 30 (pari al minimo), con perdite residue per 60.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le principali indicazioni

01 | LA DETRAZIONE

DEL 36%

In caso di vendita dell'unità immobiliare, la detrazione del 36% non utilizzata è trasferita, salvo diverso accordo delle parti, all'acquirente persona fisica. La regola trova applicazione anche in caso di trasferimenti a titolo gratuito, per i quali le parti potranno stabilire che la detrazione permanga in capo al donante, nonché in caso di permuta. In caso invece di trasferimento solo di una quota di proprietà, le nuove disposizioni sul trasferimento della detrazione troveranno applicazione solo qualora il diritto di proprietà si consolidi in capo all'acquirente che diventa proprietario esclusivo dell'immobile

02 | I RIMBORSI

DELL'IVA

Viene confermato che l'utilizzatore di beni in leasing non può richiedere il rimborso dell'Iva pagata sui canoni sulla base del criterio dell'acquisto di beni ammortizzabili. L'utilizzatore può però computare l'Iva su questi canoni nel calcolo dell'aliquota media, per ottenere il rimborso ai sensi dell'articolo 30, lettera a) del Dpr 633/1972

03 | L'ACCERTAMENTO SINTETICO

Se il maggiore reddito accertabile per effetto dell'accertamento sintetico è pari a 100 e se il contribuente ha dichiarato un reddito complessivo di 82, l'accertamento sintetico è effettuabile in quanto il differenziale tra accertato e dichiarato (100 meno 82 uguale 18) supera la soglia di un quinto che va riferita al reddito dichiarato (82 per 20% uguale 16,4)

04 | LA DEFINIZIONE

DELLE SANZIONI

Anche in caso di procedimento di accertamento con adesione concluso negativamente, il contribuente può beneficiare della definizione agevolata delle sanzioni, a condizione che effettui il pagamento entro il termine per la proposizione del ricorso

Il convegno di fine gennaio. Un momento di Telefisco 2012

Le principali indicazioni

La detrazione del 36% può essere trasferita

Pubblichiamo alcuni stralci della circolare 19 giugno 2012, n. 25 dell'agenzia delle Entrate con le «Risposte a quesiti posti dalla stampa specializzata».

Il testo integrale della circolare è consultabile sul sito www.ilsole24ore.com

1.2 Trasferimento della detrazione ai sensi dell'articolo 16-bis, comma 8, del Tuir

Per effetto dell'utilizzo della locuzione «... in caso di vendita ...», al comma 8, del nuovo articolo 16-bis, del Dpr 917 del 1986, la detrazione del 36% non utilizzata può essere trasferita o meno, a scelta delle parti, anche in presenza di atti a titolo non oneroso (donazioni) o di altre tipologie (permuta)?

- L'articolo 4, comma 1, lettera c) del Dl 6 dicembre 2011, n. 201 (convertito, con modificazioni, dalla legge 22 dicembre 2011, n. 214) ha inserito l'articolo 16-bis nel Testo unico delle imposte sui redditi di cui al Dprn 917 del 1986 (di seguito Tuir), introducendo a regime la detrazione dall'imposta lorda sui redditi delle persone fisiche pari al 36 per cento delle spese sostenute per gli interventi di recupero del patrimonio edilizio.

Come evidenziato nella relazione illustrativa al menzionato articolo 16-bis, restano confermati non solo l'ambito, soggettivo e oggettivo, di applicazione delle disposizioni relative alla suddetta detrazione - introdotta dall'articolo 1 della legge 27 dicembre 1997, n. 449 - ma anche le condizioni di spettanza del beneficio fiscale, così da consentire di fare salvo il consolidato orientamento di prassi formatosi in materia.

Il comma 8 dell'articolo 16-bis prevede che, in caso di vendita dell'unità immobiliare oggetto degli interventi di ristrutturazione edilizia, «la detrazione non utilizzata in tutto o in parte è trasferita per i rimanenti periodi di imposta, salvo diverso accordo delle parti, all'acquirente persona fisica dell'unità immobiliare». Con riferimento agli atti di trasferimento a titolo non oneroso, si confermano i chiarimenti già forniti con la circolare n. 57 del 24 febbraio 1998, del ministero Finanze - dipartimento Entrate affari giuridici Serv. III, nella quale, in relazione alla detrazione del 36 per cento, si è precisato che l'espressione "vendita" debba intendersi riferita a tutte le ipotesi in cui si realizza una cessione dell'immobile, anche a titolo gratuito.

Pertanto, in caso di cessione a titolo gratuito (ad esempio, la donazione), le parti potranno stabilire che la detrazione permanga in capo al donante. Le medesime considerazioni valgono anche in caso di permuta poiché, in base all'articolo 1555 del Codice civile, «le norme stabilite per la vendita si applicano anche alla permuta, in quanto siano con questa compatibili». L'articolo 4 del Dl 201 del 2011 entra in vigore il 1° gennaio 2012.

Al riguardo si fa presente che già i commi 12-bis e 12-ter dell'articolo 2 del Dl 138 del 2011, introdotti in sede di conversione ad opera della legge n. 148 del 2011, hanno modificato le disposizioni che individuano i soggetti cui compete la fruizione della detrazione in caso di vendita e, più in generale, in caso di trasferimento per atto tra vivi dell'unità immobiliare sulla quale sono stati effettuati interventi agevolabili (articolo 1, comma 7, della legge n. 449 del 1997, e articolo 2, comma 5, terzo periodo, della legge n. 289 del 2002).

Quindi, dal 17 settembre 2011, data di entrata in vigore della legge di conversione n. 148 del 2011, in caso di vendita dell'unità immobiliare sulla quale sono stati realizzati gli interventi agevolabili, in presenza di un espresso accordo delle parti, nell'atto di vendita è consentito il mantenimento delle detrazioni in capo al venditore.

Rimane fermo, anche in base al disposto del comma 8 dell'articolo 16-bis del Tuir, che in assenza di detto accordo la detrazione è trasferita all'acquirente.

2.1 Aliquota media rimborso Iva e canoni leasing

Con risoluzione n. 392/E del 28 dicembre 2007, meglio esplicitando il precedente orientamento, l'Agenzia ha affermato che la possibilità di considerare ammortizzabili, ai fini del diritto al rimborso, i beni oggetto di contratti di locazione finanziaria riguarda solo l'impresa concedente e non l'impresa utilizzatrice. Si chiede di sapere se, coerentemente con tale posizione, l'impresa utilizzatrice possa, ai predetti fini, computare l'importo

dei canoni di locazione finanziaria dei beni strumentali nel calcolo dell'aliquota media.

- L'articolo 3, comma 5, del decreto legge 28 giugno 1995, n. 250, dispone che «Agli effetti dell'articolo 30, terzo comma, lettera a), del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, il rimborso si intende spettante quando l'aliquota mediamente applicata sulle operazioni registrate o soggette a registrazione per il periodo di riferimento, con esclusione delle cessioni di beni ammortizzabili, è inferiore a quella mediamente applicata sugli acquisti e sulle importazioni registrati o soggetti a registrazione per lo stesso periodo, con esclusione degli acquisti di beni ammortizzabili e delle spese generali».

La norma esclude, quindi, dal computo dell'aliquota media gli "acquisti" e le importazioni aventi ad oggetto i beni ammortizzabili, nel presupposto che ai sensi dell'articolo 30, terzo comma, lettera c), del Dprn 633 del 1972, l'eccedenza detraibile «può essere chiesta a rimborso limitatamente all'imposta relativa all'acquisto o all'importazione di beni ammortizzabili ...». Ciò posto, poiché il bene acquistato dalla società di leasing, per poi essere concesso in locazione finanziaria, può essere ammortizzato solo dalla concedente - che è, quindi, l'unica a poter invocare il presupposto di cui alla citata lettera c) - l'utilizzatore può computare nel calcolo dell'aliquota media, ai fini del calcolo dell'eccedenza rimborsabile ex lettera a), l'imposta relativa ai canoni di locazione finanziaria.

4 Regime fiscale di vantaggio ex articolo 27 del DI n. 98 del 2011

Per entrare nel nuovo regime fiscale di vantaggio (articolo 27 del DI n. 98 del 2011) il contribuente non deve aver svolto nei 3 anni precedenti un'attività di impresa. Si deve fare riferimento ai tre periodi d'imposta precedenti oppure no? Se la partita Iva della precedente attività è cessata il 10 maggio 2006 e la riapertura interviene il 30 maggio 2009 il contribuente può adottare il regime per il 2012?

- L'articolo 27, comma 2, lettera a) del DI n. 98 del 2011, prevede che il regime fiscale di vantaggio per l'imprenditoria giovanile e lavoratori in mobilità si applica a condizione che «il contribuente non abbia esercitato, nei tre anni precedenti l'inizio dell'attività di cui al comma 1, attività artistica, professionale ovvero d'impresa, anche in forma associata o familiare». Si ritiene, tenuto conto della lettera della norma, che il limite previsto per l'applicazione del regime fiscale di vantaggio, debba intendersi riferito al periodo di effettivo svolgimento dell'attività precedente e non al periodo di imposta.

5.5 Obbligo di comunicare i finanziamenti e i versamenti dei soci

Il provvedimento del 16 novembre 2011 prevede l'obbligo di comunicare anche finanziamenti e versamenti dei soci. La prima parte dell'articolo 1.3 fa riferimento a quelli "realizzati" nel periodo di imposta, mentre la seconda parte, relativa all'esercizio 2011, si riferisce a quelli "in corso". Mentre dal 2012 sembra chiaro che vadano comunicati gli apporti effettuati nell'anno, per quelli del 2011 non si capisce se occorre comunicare il dato del periodo oppure il totale dei versamenti effettuati fino a tale periodo.

- Per i finanziamenti ed i versamenti effettuati o ricevuti dai soci, così come per ogni altro bene concesso in godimento, vanno comunicati anzitutto quelli concretizzati nel periodo d'imposta 2011. In sede di prima applicazione, vanno altresì comunicati i finanziamenti ed i versamenti che, pur realizzati in precedenti periodi d'imposta, risultano ancora in essere nel periodo d'imposta in corso al 17 settembre 2011.

Il Rapporto Bankitalia. Nel 2011 migliorati i risultati del turismo

L'occupazione riprende fiato

Vincenzo Rutigliano

BARI

Turismo in crescita del 4%, export a +18%, lieve flessione della disoccupazione, calo dei consumi delle famiglie e fatturato delle imprese industriali (con meno di 20 addetti) in crescita del 3 per cento.

La Puglia del 2011 descritta nel rapporto di Bankitalia descrive luci ed ombre dell'economia regionale che segna risultati apprezzabili per turismo ed export, non altrettanto per edilizia (in calo costante dal 2007) e consumi delle famiglie. Il turismo, in particolare, ha registrato un aumento di arrivi e presenze del 4% rispetto al 2010, complice soprattutto l'arrivo di stranieri (+17%) senza che però sia aumentata, in modo significativo, la spesa sostenuta. Occupazione: il quadro positivo del primo semestre è stato interrotto nel secondo che ha anche segnato un nuovo aumento delle ore di Cig. Nel 2011 gli occupati sono tornati ad aumentare di circa 12mila addetti, riducendo la perdita complessiva dall'inizio della crisi a 52mila posti di lavoro. Il tasso di disoccupazione è sceso al 13,1% e la ripresa dell'occupazione è stata alimentata dai lavoratori delle fasce più anziane, mentre per quelli più giovani si è registrato un nuovo rilevante calo (-2,7% nella fascia dai 15 ai 34 anni). Consumi delle famiglie: nel periodo 2007-2010 il calo è stato del 3,4%, più pronunciato rispetto alla media nazionale, ma meno intenso rispetto al Sud. Nelle imprese industriali con almeno 20 addetti, il fatturato è aumentato, in termini reali, del 3% ; gli investimenti sono diminuiti per il terzo anno consecutivo (-13%), condizionati dal basso grado di utilizzo degli impianti (per il 72%), dalla incertezza della situazione economica e dal peggioramento delle condizioni di finanziamento.

Buone notizie dall'export con le vendite dei beni all'estero aumentate del 18%, anche se con rallentamento nell'ultimo trimestre. Credito bancario in crescita del 2,4%, specie nel medio e lungo periodo. La quota di mutui erogati alle famiglie con formule indicizzate è tornata preponderante (69% delle erogazioni nel 2011), con aumenti di formule di protezione dal rischio di tasso che riguardano il 27% dei mutui abitativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È il numero di chi ha trovato nuova occupazione in Puglia

12 mila

Gli addetti in più

Terremoto in Emilia. I dati di Banca d'Italia e Prometeia valutano danni sul 50% dell'apparato produttivo di 54 comuni

Bruciati 3,2 miliardi di Pil

La stima, pari allo 0,2% del prodotto interno, esclude i danni alle strutture Le scosse di maggior magnitudo subite dal territorio EMILIA ROMAGNA

Ilaria Vesentini

BOLOGNA

Oltre 3,2 miliardi di ricchezza bruciata, pari allo 0,2% del Pil nazionale. È questo l'ordine di grandezza del conto che il terremoto - a prescindere dai danni diretti causati su strutture produttive e sociali - presenterà all'economia dell'Emilia-Romagna e del sistema-Paese secondo Prometeia. «Una stima che discende dall'ipotesi che sia stato danneggiato il 50% dell'apparato produttivo dei 54 comuni terremotati e che il blocco dell'economia persista per tre mesi», premette Angelo Tantazzi, presidente Prometeia, intervenendo a Bologna alla presentazione del Rapporto 2012 della Banca d'Italia su "L'economia dell'Emilia-Romagna". Uno scenario costruito partendo dal peso produttivo dei 54 comuni emiliani colpiti dalle scosse del 20 e 29 maggio scorso: 25 miliardi di euro di valore aggiunto, pari al 21% del totale regionale, e 15 miliardi di esportazioni (il 31% dell'export emiliano-romagnolo). «Possono sembrare pochi due decimi di punto di Pil - aggiunge Tantazzi - ma concentrati in due soli trimestri, il secondo e il terzo di quest'anno, il loro peso sale. Si sommano inoltre al naturale evolversi della crisi, tanto che stimiamo un'ulteriore caduta del Pil 2012 a -2%».

In attesa di dati verosimili sui danni causati dal sisma - il governatore regionale Vasco Errani dovrà girare entro poche settimane un documento ufficiale a Bruxelles -, Prometeia azzarda le prime ipotesi su quanto valga il blocco dell'economia emiliana. Banca d'Italia, invece, ha presentato ieri una ricognizione dettagliata del tessuto produttivo e della ricchezza generati attorno al cratere sismico. «Abbiamo ristretto il campo di osservazione ai 37 comuni entro un raggio di 20 chilometri dagli epicentri delle scosse di magnitudo superiore a 5 - spiega il direttore della sede di Bologna Francesco Trimarchi -, dove, secondo le nostre stime, si concentra il 13% dell'export regionale (oltre 6,2 miliardi sui 48 miliardi di export 2011 della via Emilia, ndr) e poco meno del 2% di quello nazionale. In questa area sono localizzati 345 sportelli bancari, un terzo dei quali danneggiato a sua volta dal sisma, e prestiti ai residenti per oltre 9,3 miliardi (l'8,4% del totale regionale)».

È la prima volta che un terremoto colpisce in Italia un'area a così alta densità economica - 37 addetti per kmq nell'industria contro una media nazionale di 17 - e con una così stretta interdipendenza produttiva lungo una filiera che finora è stato un punto di forza e che oggi rischia invece di diventare un amplificatore dei danni del sisma per l'effetto contagio. «Da qui la necessità - ribadisce anche Banca d'Italia - di avviare velocemente la ricostruzione, per tenere agganciata la filiera produttiva». Nei 37 comuni fotografati operano oltre 5.400 società di capitale con un fatturato complessivo di 670 milioni e lavorano 204mila addetti (l'11,6% del totale regionale) con una forte incidenza dell'industria (82mila lavoratori, soprattutto tra meccanica e tessile). Un'industria che qui assorbe il 40% degli occupati, contro una media regionale del 33 per cento.

Numeri che fanno il paio con le risorse che il sistema bancario ha confermato ieri a sostegno delle zone colpite dal sisma: un miliardo di finanziamenti a tassi agevolati. Con molti però. Perché nonostante Trimarchi rassicuri che «Banca d'Italia sta lavorando per sterilizzare gli effetti delle moratorie e delle sospensive sui bilanci bancari», fermando l'orologio del computo dei giorni di sconfinamento, il merito di credito rischia di diventare un problema insormontabile per le imprese terremotate. Già l'anno scorso i finanziamenti bancari, stabili nel complesso, sono aumentati (+7%) solo per le imprese a basso livello di rischio, mentre sono scesi di oltre 3 punti per quelle più rischiose. Con una richiesta di garanzie reali tra le aziende meno solvibili pari al 40% dei prestiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: - Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore

Salviamo l'euro IL SUMMIT DEI GRANDI

«Europa, dieci giorni per decidere»

Monti al G-20 punta sul rilancio della crescita in vista del vertice Ue di fine mese FONDO SALVA-STATI I Venti avrebbero discusso l'idea italiana di permettere all'Efsf l'acquisto di titoli di Stato sui mercati per calmierare gli spread

Gerardo Pelosi

LOS CABOS. Dal nostro inviato

Mediatore tra le due sponde dell'Atlantico per evitare fratture eccessive tra Barack Obama e Angela Merkel. Facilitatore di un compromesso tra crescita ed equilibrio dei conti pubblici ma soprattutto promotore di quelle «misure discrezionali a favore della domanda interna» che sono entrate nel comunicato finale del G20. Per Mario Monti la missione messicana a Los Cabos si chiude con una certa soddisfazione che ne rafforza l'azione anche in Europa alla vigilia delle importanti scadenze dei prossimi giorni.

Il presidente del Consiglio ricostruisce nel dettaglio l'andamento del negoziato tra i Venti. Lo fa nella conferenza stampa finale quando in Italia è già notte fonda. Il premier si sarebbe speso dentro e fuori le riunioni perché l'integrità e la stabilità dell'Eurozona venisse salvaguardata spezzando, come recita il comunicato dei Venti, quel «circolo vizioso tra i debiti sovrani e le banche». Enunciazioni di principio, si dirà, ma dietro alle quali si intravedono già primi impegni concreti condivisi dai Paesi Ue, dagli Stati Uniti e dai Brics. Impegni per lo sviluppo e l'occupazione che rappresentano la vera emergenza europea e sui quali «sono attese decisioni», preannuncia Monti, «nei prossimi dieci giorni» con una tappa di "avvicinamento" con l'incontro a quattro Monti-Merkel-Hollande-Rajoy di venerdì prossimo che dovrà preparare il Consiglio europeo del 28 e 29 giugno.

Nessun riferimento, invece, nel G-20 a misure per evitare l'altalena degli spread (solo un abbozzo di idee, ha precisato il ministro delle Politiche comunitarie, Enzo Moavero) in quei Paesi che hanno attuato riforme strutturali rimanendo vittime degli spread. Non era quella la sede per tali decisioni e poi, chiarisce Monti, «certe technicalities le dobbiamo discutere noi europei al nostro interno». Ne aveva parlato in un articolo anche il Financial Times, attribuendo al premier italiano un progetto per calmierare gli spread attraverso un intervento dell'Efsf. Si tratta di dotare il fondo salva-Stati della possibilità di acquistare direttamente sui mercati i titoli di Stato di Paesi in difficoltà per ridurre le tensioni sui tassi d'interesse. Potrebbe essere uno dei piatti forti del menù del consiglio europeo di fine mese, ma il condizionale resta d'obbligo.

Quel che è certo è che la delegazione italiana si è impegnata affinché nel comunicato finale del G-20 venisse posto l'accento sulla crescita. Monti invita tutti a non perdersi in «dibattiti ideologici» su come perseguire la crescita, se con uno stimolo alla domanda o con politiche strutturali che non comportano ulteriore indebitamento come vorrebbe la Germania. Si tratta, secondo Monti di «mantenere politiche dell'offerta strutturalmente corrette ma c'è anche bisogno di domanda per alimentare le economie che migliorano con le riforme. E questa domanda, in una prospettiva di offerta, è bene che sia costituita il più possibile da domanda per investimenti quindi privilegiando l'investimento rispetto al consumo, ivi incluso l'investimento pubblico». Quanto al negoziato vero e proprio, sarebbe stato proprio Monti, nella serata di lunedì, a disinnescare quello che si preannunciava già come un «regolamento di conti» tra il presidente americano Barack Obama, preoccupato per l'effetto contagio dell'Eurozona sull'economia Usa (e sulla sua rielezione) e i leader dei Paesi europei, primo fra tutti la Merkel. Alla fine i leader hanno preferito godersi i fuochi d'artificio offerti al presidente messicano Calderon in onore degli ospiti stranieri e rinviare la riunione al giorno successivo, ossia ieri. Visi più rilassati e una notte in più hanno fatto quasi un miracolo anche se non sono riusciti a modificare i problemi di fondo che restano immutati. Del resto lo stesso Monti, pur senza usare le parole molto dure del presidente della Commissione Ue José Manuel Barroso («noi europei non accettiamo lezioni da nessuno») parla di una consapevolezza all'interno del G20 che «l'Eurozona è un problema serio ma non è l'unico motivo di squilibrio nell'economia globale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mandato della Bce: stabilità dei prezzi ma anche crescita

La stabilità dei prezzi deve restare obiettivo prioritario della politica monetaria, ma non l'unico.

La Bce deve promuovere anche la stabilità finanziaria e la crescita economica dell'Eurozona

Euro project bond per finanziare le infrastrutture

L'Europa ha bisogno di crescere anche attraverso

lo sviluppo delle infrastrutture. Per questo servono

gli euro project bond, obbligazioni con garanzie comuni della Ue per realizzare le grandi opere

Foto: Mediatore. Il premier italiano Mario Monti durante i lavori del G-20

Cassazione. Qualifica se lo stato dei luoghi è «semi-permanente»

Per l'Imu pertinenze con destinazione stabile

Luigi Lovecchio

La natura pertinenziale di un'area fabbricabile ai fini Ici deve essere previamente indicata nella dichiarazione annuale e deve risultare da una modifica dello stato dei luoghi che non possa essere rimossa senza radicali trasformazioni. La sentenza n. 10090 del 9 giugno della Corte di cassazione conferma l'orientamento molto rigoroso dei giudici di vertice. Si tratta peraltro di affermazioni che mantengono piena validità anche nell'Imu sperimentale.

La questione riguarda le modalità di tassazione di un'area fabbricabile che si assume costituire pertinenza di un fabbricato. In base all'articolo 2, lett. a), del decreto legislativo 504/92, richiamato nell'Imu dall'articolo 13, comma 2, del Dl 201/11, in tale situazione l'area non è autonomamente soggetta a imposta ma costituisce parte integrante del fabbricato. L'applicazione di questa agevolazione è tuttavia subordinata dalla Corte a regole severe. Nel caso specifico, la natura pertinenziale dell'area risultava espressamente affermata sia nell'atto pubblico di vendita sia nel contratto di locazione. Dal punto di vista materiale, inoltre, il bene era delimitato da sbarre che ne evidenziavano la destinazione a parcheggio posto a servizio del fabbricato. La sentenza ha però osservato che le qualificazioni espresse in atti contrattuali non attengono allo stato dei luoghi e sono irrilevanti. Quanto alla delimitazione della porzione di suolo con la sbarra, la Corte ha ribadito che non si è in presenza di una radicale trasformazione dell'area, ma di una modifica liberamente rimuovibile dal contribuente, insufficiente a neutralizzare il potenziale ius edificandi. Nel rimettere la controversia all'esame del giudice di secondo grado, la Cassazione ha infine ribadito l'esigenza che la pertinenza sia debitamente indicata nella denuncia Ici, anche al fine della determinazione del corretto valore del fabbricato. Questa precisazione, tuttavia, comporterebbe la rilevanza delle modalità di accatastamento dell'area pertinenziale, in passato più volte disattesa dalla stessa Corte. Solo attraverso l'accatastamento unitario con il fabbricato si ottiene infatti la modifica del valore dell'unità immobiliare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consulenti. Domani confronto al Festival del lavoro

L'occupazione femminile regge l'onda della crisi

Mauro Pizzin

Lo scorso aprile i 13,5 milioni di lavoratori sono diminuiti dello 0,3% rispetto al mese di marzo e del 2,3% rispetto ad aprile 2011, mentre i 9,4 milioni di lavoratrici sono rimasti stabili su base congiunturale e in lieve calo (-0,2%) su quella tendenziale.

Nell'Italia che fronteggia la crisi l'occupazione femminile sembra tenere di più e meglio rispetto a quella maschile: un elemento, questo, che dovrebbe spingere il governo a varare quanto prima dei provvedimenti d'incentivazione sbloccando, ad esempio, le agevolazioni per l'assunzione di donne con contratto d'inserimento.

Il tema sarà affrontato domani a Brescia nel corso della giornata inaugurale della terza edizione del Festival del lavoro, tre giorni organizzata dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro. Un'indagine della Fondazione studi dei professionisti, partita dall'elaborazione di dati Istat e passata attraverso l'analisi di un campione significativo dei 27mila iscritti, che gestiscono circa 7 milioni di rapporti di lavoro, costituiranno la base di discussione per una tavola rotonda intitolata «Il lavoro nobilita l'uomo ... e la donna - l'economia delle donne oltre la crisi: o i figli o il lavoro?» che si terrà al Teatro Grande a partire dalle ore 15. Ne discuteranno Alessandra Servidori, consigliera nazionale di parità, l'amministratore delegato del Sole-24 Ore, Donatella Treu, la scrittrice Chiara Valentini, Paola Artioli, consigliere delegato di Aso Siderurgica, e Linda Gilli, presidente di Inaz.

Nel mirino dei consulenti del lavoro è finito il decreto ministeriale per sbloccare le agevolazioni per l'assunzione di donne con contratto di inserimento - l'unico a prevedere consistenti incentivi per l'occupazione femminile - il quale avrebbe dovuto essere adottato entro lo scorso gennaio dal ministero del Lavoro e che invece la riforma Fornero, in fase di approvazione, intenderebbe cancellare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

9,4 milioni

Lavoratrici

Il numero delle occupate in Italia. Nello scorso aprile il loro numero è rimasto stabile rispetto al mese precedente mentre è diminuito dello 0,2% su base annua: un calo molto inferiore rispetto ai 13,5 milioni di occupati di sesso maschile

47%

Tasso di occupazione

Quello femminile è ancora decisamente al di sotto rispetto alla media del 60% fissata a Lisbona come target per i Paesi dell'area Ue. Il tasso di disoccupazione femminile in Italia è all'11,5% e quindi più elevato rispetto alla componente maschile, ferma al 9,5%

Salviamo l'euro LA RIFORMA FORNERO

«Lavoro, ora il sì poi modifiche»

Squinzi: la riforma è una boiata, ma va approvata prima del 28

Nicoletta Picchio

ROMA

Arriva in Confindustria, all'assemblea dell'Andil, gli industriali dei laterizi, dopo un colloquio con il presidente del Senato, Renato Schifani: «L'ho sentito molto preoccupato per l'incertezza politica». E aggiunge: «In effetti c'è una situazione di grande preoccupazione per la crisi, in un quadro politico sconcertante. Ci auguriamo di poter superare questo momento senza ulteriori traumi».

È l'Italia, sottolinea Giorgio Squinzi, che sta peggio degli altri Paesi, con gli italiani «costretti a tirare la cinghia». È in Italia che si sta assistendo a un calo forte della domanda interna, perché «abbiamo voluto rientrare dal deficit in modo troppo rapido, sproporzionato rispetto alle nostre forze, deprimendo i consumi».

E poi passa in rassegna gli interventi del governo: la riforma del mercato del lavoro e il decreto sviluppo, che il presidente di Confindustria definisce «per la ripartenza». «Vorrei moderare i toni per non aggiungere ulteriori complicazioni», premette. Ma poi il giudizio è tranchant, in negativo: «la riforma del lavoro è una vera boiata. Però non possiamo prendercela che così, perché ci dobbiamo presentare all'incontro europeo del 28 con il testo approvato. Mi auguro che dopo ci sia la possibilità di tornare nel merito e di ottenere qualcosa di diverso, inserendo correttivi».

E anche il decreto «per la ripartenza» lascia a desiderare: manca il credito d'imposta per la ricerca e l'innovazione, «il ministro Passera mi ha detto che è stato cassato dalla Ragioneria, ma ci rimetterà mano nei prossimi mesi, con determinazione». Il giudizio definitivo arriverà dopo il varo in Parlamento: «delle 283 pagine mi sono fermato a leggerne una trentina, già mi faceva fumare la testa. C'è qualcosa di positivo, ma dobbiamo ancora capire».

Alcuni aspetti positivi riguardano l'edilizia: «La ripartenza del paese non può che avvenire in questo settore che permette una crescita virtuosa in quanto è ad alta densità di manodopera e basso contenuto di importazioni», ha detto Squinzi, che ha aggiunto con tono scherzoso: «su Twitter ci saranno già le battute sul mio conflitto di interessi, ma ciò che affermo è una realtà», ha detto il presidente di Confindustria, numero uno della Mapei, azienda chimica che ha come riferimento l'edilizia. Il mercato italiano ha avuto un calo del 25%, una situazione di una gravità mai vissuta negli ultimi 60 anni. Ed è l'Italia che va male, «che ha problemi grossi», mentre altri paesi come la Germania, il Belgio, la Polonia, la Russia, gli Emirati, hanno ripreso. Squinzi, quindi, ha indicato una serie di priorità alla politica, a partire dalla riforma della burocrazia: «Ho nove stabilimenti in Italia e 51 all'estero, fuori per un ampliamento servono 60-90 giorni, alle porte di Milano ci sono voluti 8 anni». E anche sul fisco bisogna intervenire: «il più esoso, complicato e inaffidabile d'Europa», ha detto Squinzi, aggiungendo che «il sommerso non emerge controllando barche e targhe dei Suv, ma con una chiara convenienza fiscale sulle detrazioni, tema su cui ho sempre insistito, anche con il governo Prodi». Altro tema il credit crunch, «tema di cui parlo quotidianamente con il presidente dell'Abi».

L'Italia deve rimboccarsi le maniche, ma anche la Ue deve andare avanti, per far nascere gli Stati Uniti d'Europa. Serve, secondo il presidente di Confindustria, una Banca centrale che abbia poteri sul modello della Fed americana, politiche coordinate su welfare, energia «dove noi italiani abbiamo costi superiori del 30%», fisco ed infrastrutture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Giorgio Squinzi

Salviamo l'euro GLI EFFETTI DELLA RIFORMA PREVIDENZIALE

Fornero: la salvaguardia per altri 55mila «esodati»

Tavolo tecnico per le coperture: nessun aumento contributivo

Davide Colombo

ROMA

La ricostruzione dei fatti, il chiarimento sui numeri e le difficoltà di calcolarli, la possibile soluzione aggiuntiva rispetto al decreto interministeriale già firmato con Mario Monti per la prima platea dei 65mila «salvaguardati» dalla riforma delle pensioni.

Il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, non ha tradito l'attesa che era montata sulla vicenda «esodati» dopo lo scontro della scorsa settimana sui dati Inps (quelle 390.200 unità bollate come «parziali e fuorvianti») e ieri, in Senato, ha confermato l'impegno del Governo in una ricognizione sugli ulteriori lavoratori da salvaguardare. Si tratta di una platea di circa 55mila (di 40mila in mobilità ordinaria a seguito di accordi sindacali stipulati entro il 31 dicembre 2011 e data di licenziamento successiva al 4 dicembre 2011). Lavoratori che «potrebbero rientrare nello status di salvaguardati - ha spiegato - maturando il requisito per la pensione entro la fine del periodo di mobilità», ovvero nei prossimi tre o quattro anni.

Per tutti questi lavoratori, che sommati ai 65mila già coperti dal decreto ancora al vaglio della Corte dei conti fa salire a 120mila il numero degli esclusi dai nuovi requisiti di pensionamento (per un riferimento sui flussi Inps si tenga conto che l'anno scorso sono andati in pensione circa 542.800 lavoratori con un'età media compresa tra i 58 e i 62 anni) il Governo è intenzionato a salvaguardare innanzitutto i lavoratori con un accordo collettivo in tasca, come per esempio gli operai di Termini Imerese «soprattutto quelli sottoscritti con l'ausilio dello stesso Governo - ha detto - dato che l'approdo alla pensione al termine della mobilità era in questi accordi considerato elemento essenziale». Per altre categorie la salvaguardia potrebbe invece scattare per chi matura il diritto entro il 2014 «o che hanno superato una certa soglia di età».

Oneri e coperture, per questa ulteriore operazione di tutela, dovranno essere «attentamente vagliati». E di sicuro non si seguirà la strada, ha chiarito il ministro, già battuta con il decreto milleproroghe, che finanziava l'intervento con un aumento dell'aliquota contributiva a carico delle imprese «perché determinerebbe - ha spiegato - un aumento del costo del lavoro, in Italia già strutturalmente troppo elevato». Il Governo cercherà invece le soluzioni più opportune attraverso un confronto con le parti sociali e promette l'attivazione di una commissione permanente di monitoraggio sulle situazioni critiche che possono maturare nei mesi a venire. Per tutti, comunque, non si potrà ricorrere alla deroga previdenziale: per i meno anziani si potrà puntare su un'estensione del sussidio di disoccupazione o, ancora, a formule di sostegno per il reimpiego (con incentivi contributivi o fiscali) e neppure si dovrà escludere il ricorso (su base volontaria) a lavori socialmente utili «che possono essere gestiti - spiega ancora il ministro - dagli enti territoriali, utilizzando loro fondi, né, previo accordo con le parti sociali, l'uso dei fondi interprofessionali». Il nuovo intervento di tutela, è stata la rassicurazione finale, verrà modulato nei mesi a venire con una «norma specifica», visto che in nessun caso si tratta di salvaguardare situazioni di perdita immediata di reddito in assenza di pensionamento.

Elsa Fornero ancora una volta ieri a palazzo Madama ha invitato tutti ad andare oltre la contingenza ricordando che la riforma delle pensioni impone un cambio di passo alla cultura del lavoro italiana. «Liberiamoci dall'idea che, superati i cinquant'anni, ci si avvicini verso un declino progressivo delle capacità e dell'impegno lavorativo e che per un sessantenne sia impossibile trovare un lavoro anche solo part-time» ha detto il ministro richiamando il collegamento tra la riforma delle pensioni e quella del mercato del lavoro. È questo il fronte del suo impegno, quello di garantire forme di gradualità nell'accesso al pensionamento dopo il varo di una riforma «dei cui effetti sui rapporti di lavoro e sulla vita lavorativa degli italiani non ero e non sono certo ignara».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI INTERESSATI

4.700

In mobilità ordinaria

Lavoratori già in mobilità

15.300

In Cigs

Lavoratori in Cigs che possono passare alla mobilità ordinaria

20.000

In mobilità senza Cigs

Lavoratori che saranno posti in mobilità senza passare per la Cigs

1.600

Fondi di solidarietà

Lavoratori del settore finanziario aventi diritto ad accedere a fondi di solidarietà

7.400

Prosecuzione volontaria

Prosecuzioni con ultimo versamento contributivo volontario e pensione avente decorrenza nel 2014

6.000

Cessati

Lavoratori cessati entro il 2011, in ragione di accordi individuali e collettivi, con pensionamento entro il 2014

Intesa Sanpaolo. La riforma ha bloccato 4.500 uscite: in arrivo misure alternative per 250 milioni

Le banche rivedono gli accordi

SINDACATI IN TRINCEA Dipendenti del gruppo in sciopero il 2 luglio L'azienda precisa: uscite sospese per responsabilità, reinserimento per 561 unità

Serena Uccello

MILANO

Il 2 luglio i lavoratori del gruppo Intesa Sanpaolo sciopereranno. Lo hanno deciso ieri i sindacati al termine di un confronto con l'azienda ed è questa un'altra faccia del problema esodati. Le ragioni sono presto spiegate. Azienda e sindacati infatti avevano concordato un piano industriale che prevedeva 4.500 circa uscite. Ora la riforma previdenziale ha di fatto bloccato quelle previste tra il 2012 e il 2013. I lavoratori coinvolti non sono cioè salvaguardati dal decreto salva-esodati, spiegano i sindacati che chiariscono come a fronte di questo stop l'azienda ha comunque chiesto di ridurre il costo del lavoro di 250 milioni. Come? Utilizzando altri strumenti quale «la sospensione - spiegano i sindacati - dell'attività e riduzione di orario, la revisione del sistema degli inquadramenti e dell'attribuzione delle mansioni, la mobilità territoriale, l'applicazione degli orari di lavoro e di sportello stabiliti dal rinnovo del contratto nazionale, la flessibilità delle articolazioni individuali di orario e il ricorso al part time».

Da qui la reazione, dura, sintetizzata dalle parole di Giuseppe Milazzo, coordinatore nazionale Fabi del Gruppo Intesa Sanpaolo: «Il nostro dissenso è netto, pertanto proseguiremo la mobilitazione fino a che Intesa Sanpaolo non retrocederà dai suoi obiettivi».

Di segno, naturalmente, opposto la valutazione dell'azienda che ribadisce in una nota la necessità di «considerare il piano d'impresa presentato lo scorso anno alla luce di un quadro di riferimento mutato in maniera significativa, dopo la riforma previdenziale del dicembre 2011 che ha, di fatto, svuotato di contenuto l'accordo raggiunto tra la banca e i sindacati nel luglio del 2011 e attraverso il quale si erano condivisi gli obiettivi di riduzione strutturale del costo del lavoro. In particolare, al momento attuale, si stima che circa 3.500 dipendenti del Gruppo possano perdere i requisiti previsti per lasciare la Banca sulla base del citato accordo del luglio 2011. In questa situazione di indeterminatezza - prosegue la nota - Intesa Sanpaolo, con senso di responsabilità, ha deciso di sospendere le uscite previste, ipotizzando allo stesso tempo un reinserimento in azienda dei 561 dipendenti già usciti e privi di qualunque forma di sostegno economico». Ecco perché rassicura il gruppo è stata richiesta «l'attivazione urgente di una procedura sindacale di riorganizzazione con l'obiettivo di individuare tutti i possibili strumenti che consentano di confermare gli obiettivi previsti in termini di riduzione dei costi, con l'ausilio degli strumenti previsti dalla contrattazione nazionale vigente».

Ma quella di Intesa Sanpaolo non è una situazione isolata. Non lo è in senso generale: un precedente è infatti rappresentato dalla vicenda che ha coinvolto AleniaAermacchi, anche in quel caso l'accordo che ha riguardato l'uscita di mille dipendenti è finito sotto la scure della riforma. E non lo è nel settore del credito. Unicredit ha ad esempio di recente riavviato il confronto, proprio alla luce del mutato quadro, sul piano che prevedeva 3.500 riduzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA unicredit AleniaAermacchi

I CASI

Accordi siglati a condizioni diverse da quelle attuali, accordi che prevedono la possibilità di ridurre i costi, come chiesto dalle aziende, a fronte della disponibilità, come voluto dai sindacati, di accettare una riduzione «morbida» degli organici. Una riduzione, cioè, attutita dalla possibilità di fare accedere la popolazione aziendale più anziana al pensionamento. Molte di queste intese, cambiate le condizioni con la riforma, ora rischiano di saltare

Stop alle uscite previste

tra il 2012 e il 2013

Il piano inizialmente sottoscritto dal gruppo con i sindacati prevedeva circa 4.500 uscite volontarie tanto che le adesioni erano state maggiori di quelle originariamente previste. Questo prima della riforma che muta il quadro e soprattutto non chiarisce il destino di questi lavoratori. Da qui la decisione dei sindacati di scioperare

Riaperto il confronto
sul piano 2011-2015

Il gruppo conferma l'intenzione di procedere con 3.500 uscite. Tuttavia la riforma delle pensioni mette in dubbio la possibilità di centrare l'obiettivo di riduzione dei costi così come preventivato, da qui la richiesta di procedere con nuove misure e con nuovi interventi. Richiesta che ha finora trovato la contrarietà dei sindacati

Nel mirino maxi-sciolo

di sette anni

Prima delle banche sotto la scure della riforma è finito anche l'accordo che dopo una lunghissima trattativa avevano raggiunto i sindacati e il gruppo AleniaAermacchi. L'accordo prevedeva mille uscite in cambio della disponibilità dell'azienda a procedere con 500 nuove assunzioni

Il decreto sui tagli. Con un'opzione meno soft stretta per 80-100mila lavoratori

Spending review, in esubero almeno 35-40mila statali

LE ALTRE MISURE IN ARRIVO Verso il dimezzamento delle Province e possibile nascita di una decina di città metropolitane con la «fase due» autunnale

Marco Rogari

ROMA

Pensionamenti, esoneri dal servizio con funzioni di ammortizzatore sociale e mobilità. Sono gli strumenti che dovrebbero essere attivati dal prossimo decreto sulla revisione della spesa pubblica per avviare la cura dimagrante nel pubblico impiego. Tre le opzioni sul tavolo dei tecnici del Governo: un'operazione a raggio ridotto che coinvolgerebbe tra uscite e mobilità 35-40mila statali (dirigenti compresi), di cui 25mila delle amministrazioni centrali; un intervento più consistente estendendo la platea a 80mila-100mila lavoratori anche attraverso il coinvolgimento marcato di enti locali e Regioni; taglio lineare del 5% su vasta scala per salire ulteriormente (130-150mila unità).

La decisione sul tipo di misura da adottare sarà presa, con tutta probabilità, nel week end. Il decreto dovrebbe infatti essere varato alla metà della prossima settimana e poggerà sul piano Bondi sulla razionalizzazione della spesa per acquisti di beni e servizi. Oltre all'estensione del metodo Consip, scatterà una stretta sugli affitti degli immobili ("spazi standard" per tutto il personale con la riduzione di almeno il 10-15% degli uffici in locazione), una prima riduzione di enti e comitati superflui con il contemporaneo accorpamento di strutture ministeriali e il giro di vite sulle auto blu. Ci sarà poi il capitolo pubblico impiego che spazierà dalla drastica potatura delle consulenze a un intervento sui buoni pasto fino al freno alle cosiddette "promozioni facili" (soprattutto sul versante dirigenziale) e alla cura dimagrante del personale.

Il provvedimento dovrebbe garantire 5-6 miliardi per il 2012 (anche se non è escluso che si possa arrivare a 7) con tagli strutturali del valore su base annua di 10-12 miliardi. Il previsto aumento autunnale dell'Iva dovrebbe quindi essere evitato, come ha anche affermato ieri il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera, e dovrebbe anche essere ricavata una mini-tranche di risorse aggiuntive per le aree dell'Emilia Romagna colpite dal terremoto. Il decreto dovrebbe prevedere esclusivamente tagli alla spesa e non il rifinanziamento delle spese cosiddette «inderogabili» (ad esempio quelle per le missioni di pace) e neppure forme di manutenzione dei conti pubblici.

In autunno scatterà poi, con provvedimenti collegati alla legge di stabilità, la "fase due" della spending review, ovvero il piano-Giarda vero e proprio (riorganizzazione di tutta la struttura della Pa), accompagnato da un dimezzamento delle Province (abolizione di quelle con meno di 300-350mila abitanti) che potrebbe essere anticipato solo in piccola parte nel decreto di giugno. In parallelo potrebbe essere favorita la nascita di una decina di città metropolitane. La questione è stata affrontata ieri in un incontro tra i vertici dell'Upi (Unione Province italiane) e i ministri Annamaria Cancellieri, Piero Giarda e Filippo Patroni Griffi. L'Upi ha insistito su una sua proposta che garantirebbe 5 miliardi di risparmi.

Il fronte più caldo resta comunque quello degli statali. Un intervento appare ormai certo anche se nel Governo ci sono diverse scuole di pensiero. Scontata una stretta sui dirigenti pubblici (uno su cinque e su sette rischia di ritrovarsi in esubero), resta da decidere l'intervento sul resto del personale, a cominciare dalla sua portata: soft o maggiormente strutturale. Nel mirino ci sono gli esuberanti che scaturiranno dall'accorpamento di strutture e dalle nuove piante organiche. Esuberanti che potrebbero essere gestiti sulla base di tre canali. Con il primo canale chi prima del 31 dicembre del 2011 aveva maturato i requisiti pensionistici potrebbe essere pensionato con le regole ante-riforma Fornero, con il secondo una fetta di lavoratori verrebbe esonerata dal servizio (80% dello stipendio) fino al momento del pensionamento e con la terza uscita ci sarebbe l'aggancio alla mobilità.

Intanto ieri sono stati presentati in commissione alla Camera 160 emendamenti al decreto sulla spending review, già approvato dal Senato, che attribuisce a Enrico Bondi i poteri di super-commissario. Il pacchetto

del Pdl spazia dalla soppressione di Equitalia e dal dimezzamento degli stipendi dei componenti delle Authority fino al tetto alle pensioni secondo il sistema retributivo e a un sistema di premi e sanzioni per i dipendenti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risorse in campo

Autonomia baluardo anti-crisi

La Provincia rafforza gli interventi per la competitività del territorio, non immune dalla congiuntura negativa ECONOMIA E ISTITUZIONI Il presidente Dellai: «La Provincia ha un ruolo forte, che è quello di mettere in campo una batteria di strumenti a breve e lungo periodo, spetta poi al mercato fare la selezione fra le imprese»

Barbara Ganz e Mirco Marchiodi

In recessione (-0,8% la stima sul Pil 2012) dopo la crescita degli ultimi anni. Nonostante l'autonomia, soffre l'economia della provincia di Trento e allora i mercati esteri diventano fondamentali per trovare nuove opportunità per le imprese, ma anche per attirare nuovi investimenti. Per fare da "testimonial" si muove in prima persona Lorenzo Dellai, governatore del Trentino, appena tornato da una missione imprenditoriale in Russia e Bulgaria. Proprio grazie all'autonomia, all'estero il presidente provinciale può affermare che fare impresa in Trentino conviene. «Qui ci sono tanti soldi, ma sono anche spesi bene perché qui le cose funzionano», ha affermato il ministro Elsa Fornero durante la sua recente visita a Trento in occasione del Festival dell'Economia.

Tanti soldi, vero. Il bilancio provinciale 2011 ha pareggiato a quota 4,6 miliardi, che rapportati ai 530mila abitanti del Trentino sono una cifra notevole in gran parte (3,9 miliardi) garantita da tributi devoluti dallo Stato. L'autonomia trentina infatti assicura alle casse provinciali i nove decimi del gettito fiscale prodotto localmente. Soldi che permettono alla Provincia di investire di più per la competitività del territorio. «Della Provincia - afferma Dellai - da un lato si dice che droga il mercato, dall'altro che invece non sta facendo niente per l'occupazione. C'è chi vede la Provincia troppo invadente, chi le chiede di farsi impresa, chi le chiede di essere lungimirante ma poi, quando crea le dorsali per portare la fibra ottica e l'alta velocità nelle valli, la sbeffeggia. La verità è che la Provincia ha un ruolo forte che è quello di mettere in campo una batteria di strumenti a breve e lungo periodo, spetta poi al mercato fare la selezione fra le imprese».

Quando si tratta di mettere in campo questi strumenti, avere molti fondi a disposizione aiuta: la Provincia autonoma incentiva 2mila imprese ogni anno per un investimento medio di circa 200mila euro e il settore pubblico allargato alimenta investimenti pro-capite che sono da due a tre volte superiori alla media nazionale. Nel biennio 2010-2011 l'Agenzia provinciale per gli Appalti ha bandito gare per lavori pubblici pari a 324 milioni l'anno e altri 22 milioni l'anno sono stati banditi per servizi e forniture. Questo senza considerare Comuni e enti partecipati, che intervengono in maniera altrettanto importante come testimoniano i 40 milioni all'anno investiti dall'Ittea (edilizia sociale) e i 40 milioni annui appaltati da Informatica Trentina.

Nel 2011 gli enti pubblici su un totale di 5 miliardi di pagamenti (spese dirette e agevolazioni) ne hanno liquidati 4,2 miliardi entro 10 giorni. E nel 2012, appena capito che la crisi avrebbe colpito anche il Trentino, sono stati messi in campo una serie di aiuti straordinari: l'Irap più bassa d'Italia (2,98%) è stata abbassata ulteriormente dello 0,5% per le imprese alberghiere e commerciali e dello 0,2% per quelle degli altri settori economici, con la Provincia che ha rinunciato a entrate per 15 milioni per controbilanciare l'Imu. I contributi per le imprese avviate da giovani e donne sono stati portati fino al 50% dei costi di avviamento; l'incentivazione di consorzi e reti d'impresa garantisce un contributo medio del 45% sui servizi alle imprese, mentre quella per l'internazionalizzazione arriva al 70% per la partecipazione a fiere e al 50% per progetti di marketing internazionale. Non a caso sono arrivate in Trentino multinazionali come Whirlpool, Aquafil o Saint Gobain e non a caso è qui che hanno aperto i loro centri di ricerca privati aziende come Microsoft, Fiat o Ducati.

Ma si tratta di soldi che al di là dei confini provinciali fanno arricciare il naso, con il Veneto in prima linea a contestare quelli che vengono definiti privilegi dell'autonomia. Contestare, ma anche tentare di condividere. Il primo è stato Lamon, comune bellunese famoso per la produzione di fagioli, che nell'ottobre 2005 ha votato per passare al Trentino-Alto Adige. Ora è la volta di Feltre, dove è appena iniziata la raccolta di firme

necessaria a indire il referendum, ma anche di Rocca Pietore, Falcade, Canale d'Agordo. Ci aveva provato perfino la provincia di Belluno, subito stoppata dalla Cassazione. Nessuna di tali iniziative, comprese quelle che spingono molti comuni veneti verso il passaggio al vicino Friuli-Venezia Giulia, è ancora giunta in porto. Per fermare le tentazioni di fuga, disinnescando la spinta verso Trento, era nato il cosiddetto Fondo Brancher: 40 milioni da ciascuna delle due province autonome per agevolare lo sviluppo dei Comuni di confine, che sono 42 nel caso di Trento, sette per Bolzano. Oggi però chi quei soldi mette a disposizione, punta i piedi e chiede che non vengano utilizzati per altri scopi e per territori che, di contiguo, nulla hanno. E mentre il Friuli-Venezia Giulia, altro regno dell'autonomia che pure tenta molti comuni veneti, si dice pronto ad accogliere Sappada, il Trentino non sembra disponibile ad accogliere i fuggitivi della montagna bellunese. E rilancia sull'autonomia, dichiarando guerra alle liberalizzazioni del commercio volute dal Governo Monti che contraddicono la legge provinciale, stanziando 15 milioni una tantum per sostenere il potere d'acquisto delle famiglie e dichiarando, pochi giorni fa - sempre per voce del presidente Dellai all'inaugurazione della nuova caserma dei carabinieri di Andalo costruita con un decisivo finanziamento locale - «siamo pronti ad assumerci tutte le spese che qui, altrimenti, toccherebbero allo Stato. È ovvio che in alcuni casi la gestione rimarrebbe allo Stato, in altri casi siamo pronti anche alla delega, a partire da quel criterio di responsabilità territoriale che sentiamo profondamente, intimamente connaturato alla vicenda autonomistica della nostra terra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La frenata del mattone I DATI DELL'AGENZIA DEL TERRITORIO

Crollo di compravendite: nei primi tre mesi -17,8%

Il residenziale e il terziario hanno sofferto più della media I MOTIVI Per Nomisma «la stretta sull'erogazione di mutui (-50%) ha tagliato fuori dal mercato moltissimi potenziali acquirenti»

Cristiano Dell'Oste

Crollano le compravendite di abitazioni nei primi tre mesi del 2012: -19,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, secondo i dati diffusi ieri dall'agenzia del Territorio. Di fatto, da gennaio a marzo sono state vendute solo 110mila case, contro le 136mila del 2011. Molto negativo anche l'andamento degli altri settori: terziario, commerciale e pertinenze registrano cali in doppia cifra, mentre il comparto produttivo si ferma a -7,9 per cento.

Dopo una leggerissima ripresa nel quarto trimestre del 2011, il mercato si è praticamente fermato - la media dei diversi settori è -17,8% - con differenze minime tra Nord e Sud, e tra capoluoghi e resto della provincia. «Questi dati non ci sorprendono, data la situazione congiunturale del mercato immobiliare e la flessione delle erogazioni di mutui» commenta Luca Dondi, dell'ufficio studi di Nomisma. La stretta sul credito alle famiglie, in particolare, ha tagliato fuori dal mercato moltissimi potenziali acquirenti: «Il calo delle erogazioni nei primi tre mesi di quest'anno si avvicina al 50%, così come misurato dalla Banca d'Italia. Certamente incide anche la diminuzione delle surroghe e delle sostituzioni, ma il segnale è evidente».

Un altro elemento che aiuta la lettura dei dati è il fattore-tempo. Il Territorio conteggia i rogiti, cioè i contratti stipulati, che normalmente si riferiscono ad accordi presi alcune settimane o alcuni mesi prima. Il monitoraggio sul primo trimestre del 2012, quindi, si riferisce più che altro a decisioni d'acquisto assunte sul finire del 2011. Un periodo in cui la crisi economica si è fatta ancora più dura, come rileva l'Osservatorio sul mercato immobiliare del Territorio nella nota diffusa ieri: Pil in diminuzione dello 0,5%, disoccupazione in aumento al 9,6%, spesa delle famiglie per beni durevoli in calo del 7%, Taeg sui mutui rilevato da Bankitalia al 4,27% (un punto in più rispetto ad aprile 2011). Senza dimenticare la crisi finanziaria che ha portato all'insediamento del Governo Monti, che potrebbe aver indotto anche gli acquirenti più solidi a rinviare gli investimenti in attesa di maggiori certezze.

«Le inserzioni e il traffico registrato sul nostro portale dimostrano che l'interesse per la casa è ancora alto, ma c'è la barriera del mutuo, oltre a un problema di aspettative generali sul sistema-Paese che impedisce a questo interesse di concretizzarsi», osserva Guido Lodigiani, direttore corporate di Immobiliare.it. Quello che per adesso non si sente ancora, invece, è l'effetto del l'Imu, che è stata introdotta dal decreto salva-Italia (il Dl 201 del 6 dicembre 2011) e che non può ancora aver condizionato i rogiti di inizio 2012.

Resta da chiedersi se e come il calo delle compravendite si rifletterà sui prezzi delle abitazioni (si veda anche l'articolo in basso). Finora le quotazioni sono diminuite mediamente meno delle transazioni, anche se le zone di periferia e gli immobili di scarsa qualità hanno già registrato diminuzioni dei prezzi in doppia cifra. Ma nei prossimi mesi il calo potrebbe estendersi. «Non mi aspetto una diminuzione del 20%, ma è inevitabile che ci sia un ridimensionamento delle pretese dei venditori - rileva Dondi di Nomisma -. Il che potrebbe consentire di perfezionare una serie di contratti che a questi livelli di prezzo e senza credito sono impossibili per molte famiglie». Dopotutto, nel 2006 le abitazioni vendute erano state più di 840mila, poi scese a 598mila nel 2011 e destinate a diminuire ancora quest'anno. I venditori privati, comunque, potrebbero rivelarsi più "duri" di quelli professionali. Soprattutto se banche e imprese dovessero dismettere una parte dei portafogli in sofferenza o degli alloggi invenduti.

twitter@c_delloste

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I trend degli acquisti nei comparti dell'immobiliare

Dopo la lieve ripresa del volume di compravendite immobiliari registrata negli ultimi due trimestri del 2011, nel I trimestre 2012 il mercato immobiliare italiano disattende i segnali positivi e torna a mostrare elevati tassi di

flessione nei diversi comparti.

M**M****M****M****M****M****-19,6%****-17,6%****-17,4%****RESIDENZIALE****TERZIARIO****COMMERCIALE****PRODUTTIVO****PERTINENZE****TOTALE****-19,6%****-7,9%****-17,8%****I NUMERI**

598.200

Il totale 2011

L'anno scorso in Italia sono state vendute poco meno di 600mila abitazioni. Se la tendenza dei primi tre mesi dovesse proseguire per tutto il 2012, quest'anno si chiuderebbe sotto quota 500mila: l'aspettativa degli operatori, comunque, è che parte del calo possa essere recuperato nella seconda parte dell'anno. Nel 2006, nel pieno del boom, le vendite furono circa 845mila

-49%

La domanda di mutui

La domanda di prestiti ipotecari per l'acquisto di abitazioni nei primi quattro mesi di quest'anno è diminuita di quasi il 50% su base annua

+0,6%

Il dato di fine anno

A dispetto del crollo registrato all'inizio del 2012, l'ultimo trimestre dell'anno scorso si è chiuso con una sostanziale stabilità dei rogiti stipulati rispetto allo stesso periodo del 2010. Il dato, comunque, si riferiva ad accordi finalizzati prima dell'acutizzarsi della crisi finanziaria

Foto: Il mattone in crisi. Arriva la frenata del mercato immobiliare sulle compravendite: in calo sia abitazioni che uffici

Pil previsto in calo ma l'export cresce

Nel 2012 per il prodotto interno lordo si stima una flessione dello 0,8%. In terreno positivo le esportazioni: +5,8% nel primo trimestre. GUARDANDO OLTRECONFINE Intesa di Confindustria Trento in Brasile. Nel mirino di Trentino Export ci sono anche Russia e Ucraina. Intanto è allo studio un nuovo fondo provinciale per il credito all'export.

Marco De' Francesco

Export e internazionalizzazione: chiavi di volta per agganciare le economie dei nuovi protagonisti del mercato globale. Operazioni di sistema con un precedente importante: l'accordo di settembre 2011 tra Confindustria Trento e la "Federazione delle associazioni imprenditoriali dello Stato di Santa Catarina" (Facisc); uno dei più produttivi del Brasile. L'intesa prevede azioni comuni per trasferimenti di tecnologia, promozioni nei settori metalmeccanico, informatico e agroalimentare e altro. Per l'anno in corso l'obiettivo è 10 milioni di euro di vendite per le aziende guidate da Trentino Export, consorzio di 132 Pmi e braccio dell'associazione industriali per l'internazionalizzazione.

«A ottobre - afferma il presidente dell'ente Marco Stenico - ci recheremo in Brasile, assieme a Confindustria (di cui è vicepresidente, ndr), per battezzare un polo logistico; si aggiunge al desk di Florianopolis». Ma nell'orizzonte di Trentino Export ci sono altri Paesi. «È in corso - continua Stenico - un piano di penetrazione commerciale in Libia: "Pro.Lib". Tra pochi mesi apriremo un desk a Tripoli, testa di ponte per l'esportazione di prodotti d'eccellenza». E poi c'è l'Est. «Ci stiamo strutturando - termina Stenico - sia in Russia che in Ucraina». D'altra parte, l'export del Trentino è in crescita: quasi 3.139 milioni di euro nel 2011 (contro 2.028 di importazioni); un aumento dell'11% rispetto ai 2.825,8 milioni del 2010 (1.889 milioni le importazioni). In terreno positivo anche il primo trimestre 2012, che con oltre 806 milioni di esportazioni (475 milioni le importazioni) ha fatto registrare un aumento percentuale del 5,8 rispetto ai 762 milioni (quasi 525 milioni le importazioni) dello stesso periodo del 2011. Certo, se si pensa che nel 2008 il valore delle esportazioni si era attestato a quota 2.947 milioni, il progresso sino al 2011 non va oltre il +6,5%, ma di mezzo c'è stata la crisi internazionale.

Le importazioni, invece hanno risentito della fase di indebolimento dell'economia iniziata nella seconda parte del 2011, e sono quindi cresciute meno, di circa il 7,4% rispetto al 2010.

Il presidente della Provincia autonoma Lorenzo Dellai ha più volte dichiarato, sulla scorta di un modello econometrico sviluppato dal servizio statistica provinciale in collaborazione con Prometeia e con Opes (consorzio locale di ricerca), che nel 2012 si registrerà un calo del Pil pari allo 0,8 per cento. Una flessione che interverrebbe, se confermata, dopo due anni di crescita: nel 2011 il Pil a prezzi di mercato si è attestato a quota 16.614 milioni, con un rialzo del 2,4% rispetto ai 16.214 milioni del 2010. Inoltre, preoccupa l'occupazione: il primo trimestre 2012 ha fatto registrare 16.798 disoccupati, pari a un tasso del 6,9%; con un rialzo del 44,1% rispetto agli 11.654 dello stesso periodo del 2011. L'anno scorso il conto si era attestato a 10.793, pari ad un tasso del 4,5 per cento. Quanto alla cassa integrazione, il 2011 ha fatto segnare 5.312.230 ore autorizzate con un calo del 14,2% rispetto alle 6.195.884 del 2010. In calo le imprese attive: al 31 marzo scorso ne risultavano 47.754 (-0,80% la variazione 2012/2011); la flessione più evidente nel settore attività manifatturiere, energia, minerarie (4.239; -3%); segno più invece per assicurazioni e credito (828; +3,2%).

Comunque sia, secondo Sandro Trento, ordinario di Economia e gestione delle imprese dell'università di Trento, «per il 2012 si può parlare di recessione, anche per la debolezza strutturale di alcuni settori come l'edilizia e l'estrattivo, sui quali si è investito troppo». La pensa così anche il presidente della locale Confindustria Paolo Mazzalai: «Si assisterà sempre più alla rarefazione di imprese in certi settori: resteranno solo quelle competitive». Di qui l'iniziativa della Giunta Dellai, che a maggio ha individuato nuove azioni per la promozione all'estero di filiere e reti di aziende. Tra gli attori, Trentino Sviluppo, agenzia della Provincia per supportare crescita e innovazione. Allo studio anche un nuovo fondo provinciale per il credito all'export, da

attivarsi in convenzione con banche e Confidi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mosse all'estero

«È in corso un piano di penetrazione commerciale in Libia: "Pro.Lib". Tra pochi mesi apriremo un desk a Tripoli, testa di ponte per l'esportazione di prodotti d'eccellenza»

Marco Stenico, presidente di Trentino Export

In cifre

3.139

Esportazioni in milioni. L'export del Trentino nel 2011 è cresciuto dell'11% rispetto al 2010; nel primo trimestre 2012 ha superato gli 806 milioni (+5,8%)

6,9%

Tasso di disoccupazione. Nel primo trimestre 2012 si sono contati quasi 17mila disoccupati. Sono pari a 5,3 milioni le ore autorizzate di cassa integrazione nel 2011

47.754

Le imprese attive. È

questo il dato al 31 marzo scorso per la provincia di Trento. Si registra quindi una variazione percentuale 2012/2011 pari a -0,80

Foto: Contro il terremoto. Nella foto il test antisismico fatto in Giappone nel 2007 su Sofie, la casa di sette piani a prova di terremoto nata da un progetto di ricerca condotto da Invalsa e Provincia di Trento. In questi giorni il software sviluppato e brevettato con il progetto Sofie per calcolare il corretto dimensionamento delle strutture portanti degli edifici in legno è stato messo sul mercato

Governance. Passa la riduzione del 30%

Taglio ai compensi per i consiglieri di Intesa Sanpaolo

Marco Ferrando

Dal primo luglio prossimo tutti i 19 consiglieri di sorveglianza di Intesa Sanpaolo si ridurranno il proprio compenso del 30 per cento. La proposta, formulata dal presidente Giovanni Bazoli durante la riunione di ieri, è «stata accolta all'unanimità da tutto il consiglio», come ha dichiarato lo stesso Bazoli in serata.

Il tema delle remunerazioni era stato uno dei più caldi durante l'assemblea del 28 maggio scorso, durante la quale i presidenti del Consiglio di sorveglianza e del Consiglio di gestione, Bazoli e Beltratti, avevano annunciato la scelta di rinunciare a un terzo del proprio compenso a decorrere dal primo maggio. «Assicuro che mi adopererò per dare concreto seguito all'invito pervenuto dalle Fondazioni», aveva dichiarato allora Bazoli dopo il richiamo arrivato dai grandi azionisti, e ieri è arrivata la decisione del board: formalmente, si è trattato di una rinuncia volontaria espressa singolarmente da tutti i consiglieri, visto che da statuto spetta all'assemblea fissare l'ammontare delle remunerazioni. Nel dettaglio, la rinuncia è circoscritta alla parte fissa del compenso attribuito a tutti i componenti della sorveglianza (150mila euro l'anno), una somma che si va aggiungere a un gettone da 2mila euro per ogni riunione dei comitati di cui fanno parte.

Sempre nella riunione di ieri, il Consiglio di sorveglianza di Ca' de Sass ha preso atto che non sussistono in capo al neo-consigliere Gianfranco Carbonato i requisiti di indipendenza previsti dal codice di autodisciplina promosso da Borsa italiana; la decisione è stata presa sulla base delle dichiarazioni rese dallo stesso Carbonato, alla sua prima riunione dopo la nomina arrivata il 28 maggio da parte dell'assemblea in sostituzione di Gianluca Ferrero, dimissionario in ossequio alla norma sui doppi incarichi.

Proprio con l'ingresso di Carbonato, presentato dalla Compagnia di San Paolo insieme alla Fondazione Cariplo, cambia la mappa dei comitati interni della Sorveglianza: da ieri, Gianguido Sacchi Morsiani sostituisce Gianluca Ferrero nel comitato per le strategie e Gianfranco Carbonato sostituisce Gianguido Sacchi Morsiani nel comitato per il bilancio.

Ieri in borsa il titolo Intesa ha beneficiato del rimbalzo dei bancari a Piazza affari, con il titolo che ha chiuso in rialzo del 4,78% a 1,03 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANTICIPAZIONE

Governance e compensi

Sul Sole 24 Ore del 13 giugno la svolta nella governance di Intesa Sanpaolo

Il caso Il governatore della Banca d'Italia: la spesa è adeguata, ma ci sono altri freni alle infrastrutture

Visco: "Costi alti e tempi lunghi ecco cosa ferma le grandi opere"

Passera: la costruzione del Ponte sullo Stretto di Messina non è tra le priorità (l. gr.)

ROMA - Ne abbiamo di meno e per costruirle ci mettiamo più tempo, spendendo di più. Riguardo alle infrastrutture l'Italia convive con un gap storico rispetto ad altri Paesi europei. Non è questione di investimenti «che sono in linea con la media Ue, ma di dotazioni inferiori e di tempi e costi superiori» ha detto il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco parlando ad un convegno di "Italiadecide" alla Camere. Tanto ritardo si può riassumere in poche cifre e una immagine: «Basta prendere un treno per Reggio Calabria per rendersene conto, e si vede nella vita di tutti i giorni» ha precisato Visco. Prendiamo la metropolitana: «A Roma c'è una rete di 37 chilometri a fronte degli 83 di quella di Milano. A Londra la rete è di 400 chilometri, a Parigi di 200, a Berlino di 150 km». Riassumendo, afferma Visco, «la dotazione di infrastrutture è inferiore a quella di altre Nazioni europee, con Germania e Gran Bretagna la divergenza è del 15-20 per cento».

Ma se il fenomeno è di antica origine, ora - riferendosi anche al sisma che ha colpito l'Emilia Romagna - è necessario cambiare rotta: «I ritardi che si sono accumulati assumono contorni drammatici in momenti come questo», ha detto il governatore della Banca d'Italia, «occorre meglio». Il momento, certo, non è dei migliori, anche se in media la spesa pubblica destinata al settore resta in linea con la media Ue. Adesso «le risorse disponibili si sono ridotte: la spesa per investimenti era del 2,5 per cento del Pil nel 2009, del 2 nel 2011 e ci aspettiamo un calo anche per quest'anno». Ma il gap con l'Europa non si è fino ad oggi misurato sugli euro spesi, ha fatto notare Visco. «La differenza è su come vengono utilizzate queste risorse, esistono margini elevati per migliorare: i costi medi di realizzazione in Italia sono più elevati che altrove». L'Alta Velocità, per esempio, ricorda il governatore della Banca d'Italia, nel nostro Paese «ha costi medi tre volte superiori che in Francia o Spagna».

«Ci sono dati che fanno pensare» ha voluto far notare, come il fatto che «in Italia i ritardi per lavori fra il 2000 e il 2006 sono stati in media pari all'88 per cento dei tempi previsti, contro una media europea del 26. Quanto agli aggravii di costo sono stati del 40 per cento, rispetto a una media europea del 20».

Per quanto riguarda l'immediato un fatto è certo: per il governo «il Ponte sullo Stretto di Messina non è una priorità alla quale dedicarsi». Lo ha detto - suscitando allo stesso tempo molte polemiche e molti consensi - il ministro dello Sviluppo Corrado Passera, pur precisando che «la scelta non è definitiva».

Le cifre -20% 2,3% 400 km GRANDI OPERE È del 15-20% il gap con Germania e Gran Bretagna LA SPESA L'Italia spende il 2,3% del Pil per le infrastrutture LA RETE METRO Londra ha 400 km di metropolitana, Roma 37, Milano 83

L'Agenzia del Territorio prevede un ulteriore calo in Italia nel secondo e terzo trimestre dell'anno "Le nuove imposte del governo non rappresentano certo un incentivo alla tenuta del mercato" IL DOSSIER. La crisi finanziaria

Gli immobili Crisi, caro mutui, tasse acquisti giù del 20 per cento 700 mila case invendute

È il record negativo dal 2004, prezzi in sofferenza
LUISA GRION E ROSA SERRANO

Addio sogno della casetta di proprietà: gli italiani non la comprano più, non sono più disposti a mettere in gioco dieci o vent'anni di lavoro per pagare il mutuo (anche perché le banche concedono difficilmente prestiti e l'occupazione è sempre meno stabile).

La crisi e le tasse hanno fatto piazza pulita di una delle più solide certezze dei consumatori: quella che investire nel mattone sia sempre conveniente.

Nei primi tre mesi di quest'anno, rispetto allo stesso periodo del 2011, le vendite di abitazioni sono diminuite del 19,6 per cento e le stime sono negative anche per i prossimi mesi. Lo segnala l'Agenzia del Territorio, facendo notare che questi sono i peggiori dati dal 2004, l'anno in cui ha cominciato a monitorare il mercato.

La fine del sogno immobiliare non ha confini, colpisce la provincia come i grandi centri, il Nord come il Sud: il dato peggiore a Palermo (meno 26,5 per cento). La quota d'invenduto raggiunge livelli mai visti «ci sono circa 700 mila abitazioni ferme stima Luca Dondi di Nomisma - uno stock che potrà influire sui prezzi». Eppure nelle grandi città i listini, negli ultimi mesi, sono scesi solo dell'1,4 per cento.

Ora il decreto Sviluppo prevede sgravi fiscali per le ristrutturazioni edilizie, ma la tendenza segnala una fuga verso il "mattone straniero": l'acquisto di monolocali all'estero è in crescita del 10,8 per cento.

In grande difficoltà le regioni meridionali, va male anche il settore commerciale AGENZIA TERRITORIO ROMA MILANO TORINO GENOVA NAPOLI PALERMO BOLOGNA FIRENZE REPUBBLICA.IT Sul sito di economia gli aggiornamenti sui mercati finanziari e gli spread

La spesa

Le quotazioni non sono crollate chi vende aspetta più a lungo SI COMPRA meno, ma si continua a costruire.

Il risultato, nei prossimi mesi, sarà un'impennata dell'invenduto. «Sono circa 700 mila - spiega Luca Dondi, responsabile real estate di Nomisma- le abitazioni già pronte in via di ultimazione. Lecito attendersi che questo stock eserciti una pressione sui prezzi», buttandoli giù. Finora il costo delle case non ha risentito troppo del calo delle compravendite. I proprietari sono restii a concedere sconti e i potenziali acquirenti non hanno fretta di concludere.

Così si allungano i tempi di vendita, a prezzi quasi costanti. Tra settembre e marzo, secondo le stime di immobiliare.it, quelli dei fabbricati offerti nelle maggiori città italiane sono scesi solo dell'1,4%.

1,4% IL CALO Nelle grandi città italiane, il calo dei prezzi delle case sarebbe limitato ad un meno 1,4%

Le norme

Incentivi del decreto Sviluppo per rilanciare le ristrutturazioni QUALCHE novità per l'economia del mattone potrà arrivare dal decreto Sviluppo, appena approvato dal Consiglio dei ministri e atteso dalla discussione parlamentare. Il bonus fiscale per le ristrutturazione edilizie viene aumentato dal 36% al 50% e la spesa per gli interventi ammessi alla detrazione da 48.000 a 96.000 euro. «Questa importante novità fiscale - spiega Alessandro Ghisolfi, responsabile ufficio studi Ubh - può dare un maggiore impulso a chi sta cercando case si rivolge al segmento delle abitazioni in cattive condizioni da rimettere in ordine». Ancora in forse la possibilità, nel decreto Sviluppo, di un'esenzione per tre anni dall'Imu riservata ai nuovi fabbricati costruiti e destinati alla vendita.

50% IL BONUS Lo prevede il decreto Sviluppo, come sconto fiscale alle ristrutturazioni edilizie

Il decreto

Il governo spinge i costruttori ad affittare gli edifici nuovi SE NON venderle, almeno affittarle. Una norma contenuta nel decreto Sviluppo incentiverà i costruttori a dare in locazione le case terminate, ma per cui non trovano acquirenti. Un comma della legge prevede il ritorno dell'Iva su vendite ed affitti conclusi dalle imprese anche dopo cinque anni dal termine dei lavori. Così, dall'imposta versata dagli inquilini sulla locazione dell'immobile, le società potranno recuperare parte dell'Iva pagata per realizzarlo. Il governo sembra anche intenzionato a esaudire un'altra loro richiesta di lungo periodo: togliere l'Iva del 20% sull'invenduto. Un balzello che scoraggiava l'affitto degli immobili vuoti.

20% L'IMPOSTA Chi affitta una casa nuova dal costruttore deve pagare l'Iva. Lo dice il decreto Sviluppo

Le banche

Prestiti, i tassi sono vantaggiosi la paura paralizza le famiglie ACCENDERE un mutuo non è mai stato così vantaggioso, con l'Euribor, indice di riferimento per tassi fissi e variabili, ai minimi storici. Ma la sfiducia sui mercati ha stretto i cordoni delle banche. E le famiglie, in tempi difficili, preferiscono non indebitarsi. In questi primi mesi del 2012, secondo l'osservatorio Crif, le domande di nuovi mutui sono crollate: - 41% a gennaio rispetto allo stesso mese del 2011, - 46% a febbraio, - 47% a marzo e - 48% ad aprile. A maggio la caduta sembra essersi in parte arrestata, il confronto con maggio 2011 segna un - 38%. Ma è presto per dire se si tratti di una vera inversione di tendenza o di una semplice fiammata.

ha collaborato Filippo Santelli -38% I MUTUI A maggio la domanda di prestiti è ancora in flessione, ma in misura meno decisa

Gli investimenti

Gli italiani puntano sull'estero cercasi monolocale a Londra C'È un mattone che continua a piacere, quello estero. Il dato degli acquisti di abitazioni oltreconfine è in controtendenza: aumentato nei primi mesi dell'anno rispetto all'ultimo periodo del 2011. Una crescita che secondo gli analisti dovrebbe consolidarsi nel resto del 2012.

Secondo Scenari Immobiliari, entro dicembre gli italiani dovrebbero chiudere circa 39mila contratti fuori dai confini nazionali rispetto ai 35.200 dello scorso anno. Con un aumento in doppia cifra, del 10,8%. In Europa si conferma l'interesse per le grandi città dove i prezzi elevati fanno concentrare la domanda sui miniappartamenti delle aree di pregio. Sembra sgonfiarsi invece la passione per gli States: con l'euro debole sul dollaro, gli acquisti nel 2012 dovrebbero scendere del 4%.

+10,8% IN CRESCITA Gli acquisti di case all'estero sono in contro tendenza con un aumento di oltre il 10%

Le città

La caduta colpisce le metropoli Roma e Genova sono a meno 20% DALLA disoccupazione alla stretta del credito.

C'è la crisi dell'economia, reale e finanziaria, dietro al crollo del mercato immobiliare in Italia, denunciato dall'Agenzia del Territorio. Nel primo trimestre 2012 le compravendite sono scese del 19,6% rispetto allo stesso periodo del 2011, passando da 136.780 a 110.021. È la frenata più importante dal 2004, quando l'Agenzia ha cominciato a monitorare il dato. Segue una serie di anni difficili per il mercato della casa: tra il 2007 e il 2011 il numero di contratti si era già ridotto di un terzo. E il trend dovrebbe continuare anche nei prossimi mesi. La contrazione coinvolge le principali città italiane: da Palermo (-26,5%), a Roma (-20,6%) a Genova (-21,8%) e Torino (-18,1%). Cali più contenuti a Milano (-10,7%) e Napoli (-9,8%).

110.000 I CONTRATTI I contratti di compravendita sono scesi del 19,6%, a 110 mila unità nel primo trimestre 2012

PER SAPERNE DI PIÙ www.agenziaterritorio.it www.nomisma.it

L'analisi

L'eurozona sotto l'assedio di Usa e Bric gioca la carta dell'unione bancaria

Ma Bruxelles frena: proposte pronte non prima dell'autunno
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE FEDERICO RAMPINI

NEW YORK - Assediata dal resto del mondo, criticata dalle potenze emergenti, l'eurozona promette al G20 che costruirà l'unione bancaria. Il summit di Los Cabos si chiude su un esercizio pericoloso: dare l'impressione ai mercati che si sta facendo qualcosa. Operazione ad alto rischio, perché questi bluff in passato hanno avuto effetti brevi.

Barack Obama è il primo a dubitare, in cuor suo. Il presidente Usa fa buon viso e proclama fiducia, ma assiste sgomento alla cacofonia degli europei che litigano tra loro anche in Messico. Unione bancaria europea, vaghe promesse di azioni a sostegno della crescita, è in queste due voci il magro bottino che emerge dal comunicato finale approvato al G20. Il primo aspetto è importante per arginare l'ondata di paura che sta sommergendo la Spagna. I tassi d'interesse stabilmente al di sopra del 7% sui bond di Madrid confermano che è stato un autogol dell'eurozona, quel pasticciato piano di aiuti alle banche spagnole che peggiorerebbe il debito sovrano. E allora ecco emergere al G20 una bozza di progetto "federalista" per dare solidità ad un settore del credito in preda a una balcanizzazione. A Los Cabos gli europei parlano di costruire una vigilanza bancaria comune, una garanzia comune sui depositi dei risparmiatori, perfino un fondo comune per la ricapitalizzazione delle aziende di credito. E' il minimo che possano fare, sotto la pressione di Obama e quella ancora più aggressiva dei Brics. Accusati di essere il freno alla crescita mondiale, per uscire dall'accerchiamento gli europei aggiungono alle altre promesse anche il rafforzamento della Banca europea per gli investimenti e i project bond per le infrastrutture. Poi però la Francia precisa che il G20 non è la sede per entrare "nei dettagli", e la Commissione di Bruxelles conferma che le sue proposte sull'unione bancaria non saranno pronte prima dell'autunno. Un po' di speranza, gli esponenti della Commissione la regalano alla Grecia, lasciando intendere che un ri-negoziato della loro austerità ci sarà, sia pure solo per quanto riguarda i tempi di attuazione dei sacrifici richiesti.

Angela Merkel non cede su un punto nevralgico: il ruolo di locomotiva che la Germania potrebbe esercitare spendendo di più per sostenere consumi e occupazione.

«Quelle nazioni che possono permetterselo» spenderanno di più, sola condizione che «la situazione economica peggiori in modo sostanziale». Chissà quale ulteriore avvitamento nella recessione, alla periferia dell'eurozona, potrebbe far scattare a Berlino «manovre di bilancio a sostegno della domanda». In ogni caso: niente di immediato. La Russia, che si fa portavoce dei cinque membri del club Brics (con Brasile India Cina e Sudafrica), «stigmatizza l'assenza di misure concrete». Alla fine, tutti devono far finta che il vertice sia servito a qualcosa, che ci sia un accordo generale, che dal G20 sia uscita una strategia per la ripresa e la creazione di lavoro. In realtà questo organismo ebbe solo una breve stagione felice, circoscritta al 2009. Fu quando la paura di un crac sistemico della finanza mondiale portò a coordinare alcuni interventi d'emergenza sulle banche, nonché l'accoppiata di maxi-manovre Usa-Cina per il rilancio della domanda interna. Dopo di allora, ognuno per sé.

A Los Cabos, "ognuno per sé" sembrava anche la nota dominante nel comportamento degli europei. François Hollande ha cercato di dare una mano a Mario Monti e Mariano Rajoy, denunciando come ingiustificati gli spread sui titoli spagnoli e italiani, «a fronte degli sforzi di risanamento dispiegati da quei due paesi». Poi però lo stesso Hollande ha dovuto ammettere che sulla Tobin Tax - sparita dall'agenda del G20 - ci si muove in ordine sparso. La Francia ha anche ribadito che non se ne parla di trasferire sovranità nazionale alla Ue in campi come la spesa pubblica e il fisco, finché la Germania non cede sugli eurobond su un piano da 120 miliardi di investimenti per la crescita. Il capolavoro lo ha messo a segno David Cameron quando ha detto - «scherzando, ma solo a metà» - che Londra stenderà il tappeto rosso alle imprese che abbandoneranno la Francia a causa della pressione fiscale. Questo dispiegamento di solidarietà e

compattezza è avvenuto sotto gli occhi di Obama. Il quale ormai deve rivolgere altrove le sue speranze per una ripresa e per la rielezione: verso la sua banca centrale. Da ieri è riunita la Federal Reserve per un meeting del suo organo dirigente. I mercati, e la Casa Bianca, sperano che oggi la Fed annunci che riprenderà le esercitazioni con l'artiglieria pesante.

Cioè i massicci acquisti di titoli pubblici, per abbassare ancor più il costo del denaro a lungo termine, e irrorare di liquidità l'economia americana. Non sono state operazioni miracolose in passato, ma meglio che niente. Tre scenari

I COMMENTI SU TWITTER DI NOURIEL ROUBINI Per Italia e Spagna tre opzioni: continuare così salvataggio della troika o l'unione politica e fiscale Ue con eurobond @nouriel Risultato finale Spagna e Italia perdono l'accesso ai mercati, la Germania non accetta l'unione fiscale. Credo servirà il salvataggio @nouriel Il destino della Grecia In 6-12 mesi il governo di coalizione greco crollerà, nelle nuove elezioni vincerà Syriza e Atene uscirà dall'euro @nouriel

Il caso Se slitta il voto del Parlamento, l'esborso potrebbe essere conteggiato nel nostro debito pubblico
Salva-Stati, corsa contro il tempo l'Italia rischia un buco di 20 miliardi

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA - È corsa contro il tempo per la ratifica del Fondo salva-stati permanente dell'Unione europea. Una corsa dal cui esito per l'Italia può dipendere una spesa di 20 miliardi che andrebbe ad appesantire il già disastroso debito pubblico del Paese. Il governo vorrebbe che la sua ratifica arrivasse al più presto, al massimo entro la fine di luglio. Le Camere erano invece orientate a rimandarla a settembre. Ma il salvataggio delle banche spagnole incombe e l'Esm permetterebbe di risparmiare parecchi miliardi.

In Europa si discute se salvare gli istituti iberici tramite il Fondo provvisorio (Efsf) o tramite quello permanente (Esm). Madrid preferisce la prima opzione: l'Esm è un creditore privilegiato e un suo intervento rischierebbe di mettere in fuga gli investitori spaventati dal rischio di perdere i loro soldi in caso di default, mettendo in pericolo la tenuta finanziaria della Spagna. Ma gli europei sembrano intenzionati a procedere comunque con l'Esm. I tedeschi per avere più garanzie sul prestito. Altri, come gli italiani, perché i soldi versati all'Efsf (fino a 20 miliardi per Roma se il prestito sarà di 100) vengono conteggiati nel debito pubblico. L'Esm, invece, viene capitalizzato dai governi senza che i soldi (la prima tranche per noi sarebbe di circa 5 miliardi) entrino nel debito. Da qui l'allarme del ministro agli Affari europei Enzo Moavero, in questi giorni a Bruxelles per seguire la preparazione del cruciale summit Ue di fine mese: l'Esm - ha detto - potrebbe non entrare in vigore a luglio.

Quindi Moavero ha spronato il Parlamento, «abbiamo il tempo a disposizione per ratificare prima della pausa estiva». Una richiesta ai partiti, Pdl in testa, che volevano ritardare l'approvazione del Fiscal Compact e del Fondo in modo da indebolire il governo. Mossa miope che potrebbe costare al Paese credibilità e decine di miliardi. Così il responsabile Ue del Pd Sandro Gozi: «Ben venga accelerare i lavori per la ratifica in modo da dare forza al governo e unità di intenti con il Parlamento. Così come serve una mozione unitaria sul vertice europeo». Ad oggi sono solo quattro i paesi che hanno già adottato il nuovo trattato: Grecia, Francia, Slovenia e Portogallo. Perché l'Esm diventi operativo, serve invece la ratifica da parte del 90% del capitale. La quota italiana è pari al 17%, in grado di bloccare tutto.

Per questo il governo spera che il Senato approvi il pacchetto ai primi di luglio e la Camera a seguire.

E sembra avere convinto i partiti, tanto che ieri Fini ha confermato il calendario a una delegazione del Bundestag in visita a Roma.

Intanto arriva il nodo sulla mozione che impegna il governo al summit europeo del 28. Pd e Udc chiedono che sia unitaria. Il Pdl frena. Le colombe alla Frattini ci starebbero, ma i falchi alla Brunetta e Cicchitto no. Bloccano tutto. Vogliono approvare un testo targato solo Pdl con obiettivi irraggiungibili in modo poi da mettere in difficoltà Monti. Sognano che la trappola possa arrivare a far cadere il governo. Un tema esplosivo del quale si è parlato anche ieri sera a Palazzo Grazioli. Al momento, anche se si cercherà fino all'ultimo di strappare l'ok del Pdl a una mozione unitaria, la soluzione prevede che ogni partito di maggioranza approvi il suo testo grazie all'astensione degli altri.

I punti IL FONDO È un'istituzione finanziaria internazionale con il compito di evitare il fallimento degli Stati membri in crisi
LA RATIFICA Il governo vorrebbe la ratifica entro la fine di luglio. Le Camere pensavano di rimandarla a settembre
GLI AIUTI Il Fondo servirà ad aiutare la banche spagnole: un prestito da 100 miliardi costerebbe all'Italia 20 miliardi

Foto: Il Parlamento europeo di Strasburgo

il caso

"La riforma del lavoro è una vera boiata"

Squinzi (Confindustria): "Ma dobbiamo tenercela così" «Dobbiamo presentarci al Consiglio europeo con una legge approvata»

FRANCESCO SEMPRINI ROMA

LA PRIORITÀ Confindustria boccia a chiare lettere la riforma del mercato del lavoro ma spiega che lo stato di emergenza in cui versa il Paese impone di accettarla così com'è. Almeno per ora. Le speranze, per gli imprenditori, sono infatti riposte in una modifica in corsa. «La riforma del lavoro è una vera boiata, ma non possiamo che prendercela così: dobbiamo presentarci il 28 giugno» al Consiglio europeo «con una riforma approvata», avverte il neopresidente di Confindustria, Giorgio Squinzi. Non lascia spazio a dubbi il leader di viale dell'Astronomia che tuttavia ragiona in termini di priorità e di interesse nazionale. E quello dell'Italia in questa fase è che Mario Monti sbarchi a Bruxelles a fine mese con la riforma in tasca. Era stato lo stesso premier alla vigilia del G-20 messicano a chiedere l'approvazione in tempi rapidi della legge esortando i partiti di maggioranza a trovare una convergenza. E Squinzi da questo punto di vista non può che essere in linea con il capo dell'esecutivo, bocciando nel merito il disegno di legge. «Sulla riforma del mercato del lavoro e sul decreto per la ripartenza stiamo cercando di moderare i nostri toni, perché in un momento complicato non vorremmo aggiungere ulteriori complicazioni», avverte l'amministratore unico di Maipai, leader del settore edilizio, intervenendo all'assemblea di Andil. «Mi auguro - prosegue - che ci sarà occasione per tornare nel merito e avere la possibilità di intervenire con correttivi». Le sue sono valutazioni di carattere tecnico oltre che politico ma senza dubbio misurate nei toni alla necessità del momento. Quella di una crisi economica che non tifa a mordere: C'è una «situazione di grande preoccupazione e un quadro politico sconcertante». Timori che trovano una sponda nelle istituzioni: «Sono stato dal presidente del Senato, Renato Schifani, e ho sentito preoccupazione per l'incertezza del quadro politico. Ci auguriamo tutti che si possa superare questo momento senza ulteriori traumi». Ma le incertezze non sono solo queste: «Il problema siamo noi in Italia perché abbiamo voluto rientrare in maniera troppo rapida, sproporzionata alle nostre forze». E la crisi è trasversale a tutti i settori: La produzione dei rifiuti in Italia «è calata del 30%: questo vuol dire che gli italiani hanno veramente tirato la cinghia, non solo noi del settore edilizio». Per Squinzi quindi è un momento veramente complicato, come tutti noi che abbiamo come riferimento il mondo dell'edilizia ben sappiamo», sia livello macro che micro, visto che «una situazione di questo tipo nella mia azienda non l'avevo mai vista in 60 anni». Il presidente di Confindustria, avanza qualche dubbio anche sul decreto sviluppo che, seppur positivo in alcuni punti, delude nel capitolo «ricerca e sviluppo» per cui soffre della «mancanza di incentivi seri». Ma poi rassicura i colleghi industriali spiegando che il ministro Corrado Passera ha garantito che nei prossimi mesi rimetterà mano ai capitoli cassati dalla ragioneria dello Stato «con determinazione». Sulla legge del lavoro «sono sicura che si ricrederà», replica il ministro del Welfare, Elsa Fornero, che a quanto riferiscono fonti parlamentari, avrebbe convocato un tavolo tecnico per trovare la soluzione sugli esodati, e ribadito la necessità di approvare il ddl entro il 28 giugno. Per il presidente dei senatori del Pd, Anna Finocchiaro, sul via libera prima del Consiglio europeo «non ci sono ostacoli da parte nostra ma è necessario, al contempo, risolvere la questione degli esodati». Duro invece il coordinatore del Pdl, Renato Brunetta: «Se il governo Monti deciderà di mettere la fiducia sulla riforma del mercato del lavoro, io non la voterò».

Hanno detto Il ruolo dell'associazione Stiamo moderando i nostri toni perché la situazione è complicata
Giorgio Squinzi La replica della ministra Sulla riforma del lavoro sono sicura che Squinzi si ricrederà Elsa Fornero

il caso

Infrastrutture: in Italia la grande occasione persa

Visco (Bankitalia): tempi lunghi, costi altissimi, l'Ue viaggia più veloce EQUILIBRIO «Senza l'economia reale la stabilità finanziaria non si mantiene» IL NODO DEL PROBLEMA Oltre a motivi orografici pesa la lentezza nel prendere decisioni IL DOSSIER Italia-decide presenta un cahier de doléances con 10 opere in ritardo
CARLO BERTINI ROMA

Senza una capacità forte di reazione dell'economia reale, anche la stabilità finanziaria non si mantiene», perché tra queste due cose «c'è una relazione di simultaneità». Ignazio Visco, numero uno della Banca d'Italia, inquadra così i termini del problema, inserendolo a giusto titolo nella più ampia cornice di tenuta del paese, appena prende la parola alla Camera ad un convegno su Infrastrutture e competitività. Dove i padroni di casa della Fondazione ItaliaDecide di Luciano Violante sfoderano 370 pagine di report su 10 opere strategiche e di annosa gestazione, dall'autostrada Livorno-Civitavecchia, alla BresciaBergamo-Milano, dai rigassificatori offshore in Toscana e Sicilia, fino alla Nuova Stazione Tiburtina, che dovrebbe diventare l'hub ferroviario più importante della capitale. Visco non elude «le polemiche dei giornali» su strade e autostrade che non sarebbero più una priorità per render moderno un paese: è vero, dice, che c'è bisogno di più concorrenza nei servizi, di un sistema di istruzione migliore e di più rapide risposte dal sistema giudiziario, ma non per questo non bisogna migliorare gli interventi per lo sviluppo di infrastrutture. Perché «l'economia va messa in grado di crescere». Qualche ora prima, a Radio anch'io, il ministro competente Corrado Passera anticipa l'intenzione del governo di introdurre forme di consultazione delle popolazioni locali sulle grandi opere e norme costituzionali che diano allo Stato la competenza esclusiva di infrastrutture strategiche. E' una delle questioni cruciali che impediscono all'Italia di stare al passo con i vicini europei nella realizzazione di infrastrutture, ma non la sola. A mettere il dito nelle diverse piaghe aperte, ci pensa il Governatore Visco, che con linguaggio e toni mai spigolosi traccia un quadro impietoso di un comparto strutturale che, pur avendo una spesa «pressoché in linea con gli altri paesi europei, fa registrare tempi e costi superiori nella realizzazione di grandi opere». Come dimostra il fatto che in Italia «l'Alta Velocità ha costi per chilometro tre volte maggiori di quelli in Francia e Spagna». E se la spesa media è più elevata che altrove, in parte dipende pure da «motivi orografici e di antropizzazione del territorio, ma è evidente che non sono queste le uniche cause. E anche i tempi sono più lunghi». Visco cita «dati che fanno pensare», come la circostanza che dal 2000 al 2006 i ritardi per lavori sono stati pari all'88%, contro una media europea del 26%. Mentre gli aggravii di costi in Italia sono stati del 40% rispetto ad una media del 20% dei nostri partner. E che le dotazioni infrastrutturali siano inferiori agli altri paesi europei - in Germania e Inghilterra sono del 15-20% maggiori che da noi lo si vede ogni giorno circolando nelle nostre maggiori città: «A Roma abbiamo difficoltà con la metropolitana, con una rete di soli 37 chilometri, a Milano sono 83 km, a Londra la rete è di 400 km, a Parigi 200 e a Berlino 150 chilometri». Se poi negli ultimi tre decenni la spesa pubblica per investimenti in Italia non è stata inferiore a quella degli altri paesi, anzi è stata circa la stessa di Francia, Germania e Regno Unito, il divario con i nostri partner non dipende dall'entità complessiva, ma «da come si usano le risorse e ci sono margini elevati per migliorarne l'utilizzo». Anche se in effetti le risorse disponibili si sono ridotte: nel 2009 la spesa per investimenti era il 2,5% del Pil, nel 2011 è scesa al 2% e ci aspettiamo un calo per quest'anno». Una condizione critica che deriva da una varietà di norme esistenti da riordinare, da una carenza di selezione delle opere e che richiederebbe un monitoraggio degli stati di avanzamento dei lavori, nonché di una programmazione finanziaria pluriennale. Anche perché, dato non di poco conto, «la produttività e la scelta di localizzazione delle imprese dipende dalle infrastrutture». Insomma, una situazione problematica, che - come spiega il viceministro allo Sviluppo Ciaccia comporterà nel biennio 2013-2015 un fabbisogno quantificabile in 100 miliardi di euro per infrastrutture, da reperire per il 50% con capitale privato, la metà dei quali attraverso lo strumento dei project bond». Ma risalire la china sarà dura: come si evince da un'elaborazione dell'Ance, dal 2008 al 2012 le risorse sul bilancio dello Stato per nuovi investimenti infrastrutturali sono diminuite del

43%. Il rapporto annuale di ItaliaDecide monitora dieci grandi opere autostradali, ferroviarie, portuali e di recupero energetico, esaminandone le criticità e le «traversie burocratiche». Perché, «le cause prevalenti della mancata realizzazione di opere indispensabili - fa notare Violante - sono costituite da iter amministrativi vessatori, dall'esplosione dei costi preventivati e dal policentrismo anarchico del nostro sistema istituzionale; che frantuma il potere di decisione e quindi la responsabilità tra una miriade di soggetti». Mentre il capitale privato «esige certezza del diritto e stabilità dell'ordinamento che il nostro sistema oggi non garantisce». Ance su dati Eurostat

La rete autostradale 387 Spagna Francia 1.553 6.061 9.610 6.752 Germania ITALIA Estensione al 1970 3.673 Aumento 1970-2009 6.661 11.163 13.634 Totale 12.813 14.021 migliaia di km Regno unito Estensione in km Centimetri - LA STAMPA 1.183 2.490 Elaborazione Ance su dati Eurostat 3.913 2.748 0 2 4 6 8 10 12 14

Le metropolitane europee 13 59 56 43 42 40 84 83 78 74 72 65 Parigi Oslo Atene Praga 103 101 293 402 per 1863 1919 1900 1902 1924 1950 1971 1912 1928 1964 1968 1898 1957 1968 1974 1976 1995 1977 1959 2006 Londra Madrid Berlino Monaco Amburgo Milano Vienna Bruxelles Bilbao Lisbona Torino 123 106 1.065 627 1.479 509 405 300 360 206 98 328 87 510 342 114 585 133 89 85 166 22 Barcellona Stoccolma Rotterdam Francoforte Amsterdam 213 146 anno (milioni) Estensione (km) Centimetri - LA STAMPA Anno di entrata in servizio Passeggeri Fonte: "Un piano per le città" a cura di Censis e Ance, aprile 2012

Ha detto Troppi soldi Spendiamo più o meno come gli altri Paesi Ue ma facciamo registrare tempi e costi notevolmente superiori Ignazio Visco

il caso

Casa, è l'anno nero Le vendite a -20%

E tra gli affitti si impennano gli sfratti per morosità EFFETTO IMU L'Agenzia del Territorio "Si farà sentire solo nei prossimi trimestri" LE CITTÀ I cali record registrati a Palermo e Genova Torino è nella media I DETTAGLI Uffici, capannoni e negozi: la picchiata è generalizzata MARCO SODANO

Il denominatore comune è la crisi, sempre lei. Soldi da spendere ce ne sono pochi, gli italiani che la tradizione vorrebbe fedelissimi appassionati dell'investimento nel mattone - sembrano aver abbandonato la loro vocazione prediletta. Nei primi tre mesi del 2012 la vendita di abitazioni è crollata, segnando un secco -19,6% (rispetto ai primi tre mesi del 2011) che conferma una sensazione che chiunque può raccogliere passeggiando nei centri storici delle grandi città. I cartelli vendesi si moltiplicano, quelli nuovi sono attaccati sopra a quelli vecchi che ingialliscono in attesa di novità. E di compratori. Dicono all'Agenzia del Territorio (titolare del database da cui provengono i dati) che un dato così negativo per le vendite di case non era mai stato registrato. Non almeno a partire dal 2004, l'anno in cui hanno preso il via le rilevazioni trimestrali. Anche i passaggi di proprietà nelle grandi città - che normalmente tengono alta la media del settore - registrano cali nell'ordine del 20%. Motivi di ottimismo nell'immediato non se ne vedono, l'andamento si preannuncia in discesa anche per i prossimi due trimestri del 2012. Insomma, il punto fatto dall'Agenzia del Territorio ieri è una fiera di segni meno. Nell'elenco c'è più o meno tutto. negozi, uffici, capannoni, case e pertinenze assortite. La flessione media è del 17,8%. Per capire che cosa è accaduto nei primi tre mesi del 2012 sul mercato immobiliare «occorre verificare più correttamente le variabili socio-economiche del trimestre precedente» ha spiegato Gianni Guerrieri, direttore dell'Osservatorio dell'Agenzia del Territorio: il mercato si misura sulla base dei rogiti e, normalmente, le decisioni di acquisto precedono l'atto di qualche mese. Dunque oggi leggiamo la congiuntura che risale a fine 2011: calo del Pil, aumento della disoccupazione, riduzione della spesa delle famiglie e aumento dei tassi di interesse. Per il momento, invece, «non è ravvisabile invece una correlazione tra i dati di riduzione del mercato immobiliare e l'aumento della tassazione degli immobili» decisa con il Salvitalia a dicembre 2011. L'effetto Imu si sentirà, insomma, nel secondo e terzo trimestre dell'anno. Guerrieri ha fatto presente che la tassa è un problema tutto sommato superabile a fronte della gravità della crisi: «Non dovrebbe essere dirimente al momento di decidere un acquisto». Di diversi o avvisi o confidiziona: «L'effetto - Imu sul mercato immobiliare è disastroso, soprattutto in riferimento alla totale scomparsa di chi compra come investimento con l'obiettivo di dare gli appartamenti in affitto». C'è da credergli, non sono tempi da affrontare l'Imu seconda casa a cuor leggero. Dopo la ripresa registrata nel terzo e quarto trimestre del 2011 (rispettivamente +1,4% e +0,6% su base annua), insomma, il primo trimestre 2012 ha cancellato «i segnali positivi». I cali più marcati sono stati registrati a Palermo (-26,5%), Genova (-21,8%) e Firenze (-21,1%). A Roma il mercato è sceso del 20,6%, a Milano del 10,7%, a Torino del 18,1%, a Bologna del 18,4%. Il calo più contenuto è a Napoli: -9,8%. Resta difficile, infine, anche la situazione di chi affitta: «Con l'aumento del numero di inquilini registrati negli ultimi anni, la morosità riesce a crescere ulteriormente. Nel 2011 gli sfratti per morosità sfiorano il 90% del totale delle nuove sentenze emesse, contro l'85% dello scorso anno», fa presente l'Unione Inquilini. Alla conferenza sul mercato casa l'Agenzia del Territorio non ha invece commentato il provvedimento che la vedrebbe presto accorpata a quella delle entrate. La scelta preoccupa però l'ordine dei geometri. III trim 2011 IV trim 2011 I trim 2012 Napoli Milano Torino Roma Firenze -9,8% -19,6% +1,4% +0,6% Bologna Genova Palermo -10,7% -18,1% -18,4% -20,6% -21,1% -21,8% -26,5% Le compravendite di case Il primo trimestre nelle città principali

SECONDO L'ANNUALE RAPPORTO SULLA RICCHEZZA DI CAPGEMINI NEL MONDO AUMENTANO DELLO 0,8%

L'Italia ha perso duemila ricchi

Per la prima volta l'Asia supera il Nord America per super ricchi
[R. M.]

Due mila ricconi in meno. Con la crisi che sferza il Paese stando all'annuale World Wealth Report curato da Capgemini e Rbc - il risultato italiano in termini di Paperoni (quelli che possono vantare un patrimonio, prima casa esclusa, da almeno 1 milione di dollari) non va male. Restiamo al decimo posto nella classifica mondiale. I ricchi passano da 170 mila nel 2010 a 168 mila nel 2011. Causa principale di tale riduzione dell'1,3% è la capitalizzazione del mercato che nel 2011 ha registrato una contrazione del 25% (seguita a quella del 14% del 2010). Sono diminuiti i risparmi individuali passati dal 16,8% del 2010 al 16,5% del 2011 e il pil nel 2011 si è attestato su una crescita minima dello 0,4%. A livello mondiale due sono le tendenze: cresce il numero dei ricchi, ma molto più lentamente che in passato: +0,8% dopo il +8,3% registrato nel 2010. Secondo: la ricchezza finanziaria degli individui con alto patrimonio netto è diminuita globalmente dell'1,7%. In calo ovunque, tranne che in Medio Oriente. Per la prima volta l'Asia-Pacifico ha superato per numero di super ricchi il Nord America: 3,37 milioni nel 2011 (+1,6%) contro i 3,35 milioni di «paperoni» nordamericani. Che si prendono la rivincita quanto a maggiore ricchezza: 11.400 miliardi di dollari contro i 10.700 miliardi di dollari concentrati tra i benestanti asiatici. La crescita (pur anemica) della popolazione globale dei ricchi può essere attribuita, secondo il rapporto, per lo più alla fascia tra 1 e 5 milioni di dollari che è aumentata dell'1,1% e rappresenta il 90% della popolazione globale dei Paperoni. Tempi duri anche per gli ultra ricchi. Il numero di chi ha un patrimonio pari o superiore ai 30 milioni di euro è diminuito del 2,5% nel 2011. La loro ricchezza è scesa del 4,9% dopo un aumento dell'11,5% nel 2010. Tornando ai «semplici» Paperoni da almeno un milione, da soli, i tre paesi al vertice ossia Usa, Giappone e Germania - raccolgono il 53,3% della quota totale di super-ricchi, quota leggermente superiore al 53,1% del 2010. Tra i dodici maggiori paesi per numero di benestanti, il Brasile ha registrato la maggior percentuale di crescita: +6,2%.

SPECIALE PUBLIKOMPASS UN PROGETTO DELLA COMMISSIONE
Guida ai finanziamenti nei 27 Stati uniti d'Europa

Un'iniziativa rivolta alle piccole e medie imprese

Una guida pratica su come accedere a oltre 50 miliardi di euro di finanziamenti pubblici nei 27 Stati membri dell'Unione europea: è una delle iniziative appena lanciate dalla Commissione europea per agevolare l'accesso ai finanziamenti da parte delle piccole e medie imprese (pmi). La guida presenta oltre 120 programmi di finanziamento nazionali o regionali e fornisce informazioni chiave per aiutare le pmi ad applicare per i diversi programmi in termini di caratteristiche, condizioni e informazioni di contatto. «Se vogliamo stimolare la crescita in Europa dobbiamo iniziare ovviamente dalle nostre pmi - ha commentato il vicepresidente della Commissione Ue e responsabile per l'Industria, Antonio Tajani, in occasione della quarta riunione dei rappresentanti delle pmi europee che si è tenuta in questi giorni a Malta -. Le potenzialità imprenditoriali in Europa non sono pienamente valorizzate: il 45% dei cittadini europei si metterebbe volentieri in proprio se potesse, ma oggi soltanto il 10% dei cittadini esercita un lavoro autonomo». La Commissione ha inoltre avviato una campagna d'informazione su scala europea per la rete Enterprise Europe volta ad aiutare le pmi a ottenere l'accesso ai finanziamenti. Sempre a Malta, Tajani ha infine discusso con i rappresentanti delle pmi gli eventuali soggetti di un piano d'azione "Imprenditorialità" che proporrà dopo l'estate per incoraggiare la creazione di nuove imprese e di posti di lavoro. Il piano punta ad affrontare gli ostacoli che scoraggiano i potenziali imprenditori a creare una propria azienda e includerà una serie di misure per incoraggiare un maggior numero di persone a mettersi in proprio. L'iniziativa è un'opportunità per tutto il panorama delle piccole imprese del nostro Paese soprattutto in un momento di credito razionato come quello che stiamo attraversando. Ogni settimana chiudono migliaia di aziende. Questo anche perché un terzo delle pmi non riesce ad avere il credito richiesto, con l'ultimo rapporto di Bce e Commissione che indica una tendenza ad ulteriore peggioramento. Senza accesso ai capitali le imprese non possono investire in qualità, innovazione e risorse umane. Rischiano di chiudere anche attività che sono fondamentalmente sane.

La disputa sui vincoli in entrata

Le critiche degli imprenditori: ristrutturazioni più difficili Le modifiche introdotte al Senato non hanno placato le polemiche Per le aziende l'articolo 18 viene scalfito ma non abbattuto
Gi.Fr.

ROMA - Qualche limatura c'è stata. Qualche ammorbidimento è arrivato. Ma nonostante le correzioni introdotte durante l'iter al Senato al testo originario varato dal governo, il provvedimento sulla riforma del mercato del Lavoro all'esame della Camera continua a presentare molte criticità per le parti sociali. Sia per il fronte imprenditoriale, come ieri ha chiaramente detto il numero uno di Confindustria, ma anche per i sindacati, in particolare la Cgil che a più riprese lo ha definito «squilibrato». E' infatti vero che le imprese con la riforma portano a casa alcune rilevanti modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, con l'introduzione, nel caso di accertato licenziamento illegittimo, della possibilità di indennizzo in alternativa al reintegro sul posto di lavoro. Ma le modifiche che comunque lasciano intatto l'articolo 18 nel caso di licenziamento discriminatorio - sono meno incisive di quanto gli industriali chiedevano, lasciando comunque in determinate e ben delimitate situazioni la possibilità che il giudice disponga il reintegro sia nel caso di licenziamenti disciplinari che per motivi economici. «Il tabù dell'articolo 18 viene scalfito, ma non è certamente infranto» ha detto più volte Confindustria, che avrebbe voluto solo l'indennizzo. Per ottenere una maggiore flessibilità in uscita (che però non le accontenta), le imprese hanno dovuto accettare più paletti sulla flessibilità in entrata. Per contrastare il fenomeno delle finte partite Iva sono state introdotte delle "presunzioni" di lavoro coordinato e continuativo, nel qual caso scatta in automatico la trasformazione del rapporto. Sarà così se ricorrono almeno due di questi presupposti: collaborazione con una durata complessiva superiore a otto mesi nell'arco dell'anno solare; corrispettivo derivante da tale collaborazione pari ad almeno l'80% del totale dei compensi del lavoratore; postazione fissa di lavoro presso una delle sedi del committente. L'iter al Senato ha "salvato" i collaboratori che svolgono attività non di tipo esecutivo o ripetitivo e titolari di un reddito annuo da lavoro autonomo non inferiore a 18.667 euro (circa 1.500 euro mensili). Ma per Confindustria resta troppo punitivo il meccanismo che fa scattare la trasformazione automatica del rapporto. Le modifiche al Senato hanno alleggerito anche la stretta sui contratti a tempo determinato e sul lavoro a chiamata. E' stata raddoppiata (da 6 a 12 mesi) la durata del primo contratto con la possibilità per l'impresa di omettere la causale. Ulteriore riduzione dei vincoli (franchigia del 6% dei lavoratori occupati) può essere prevista nei contratti collettivi nel caso di start up, lancio di un nuovo prodotto, progetto di ricerca e sviluppo. Per le imprese serviva anche una rimodulazione delle maggiorazioni contributive. Secondo C o n f i n d u s t r i a inoltre, «per via d e l l ' a b o l i z i o n e dell'indennità di mobilità in combinato disposto con la riforma delle pensioni», diventano più difficili e costose le ristrutturazioni aziendali. © RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITALIA Il premier auspica più spazio agli investimenti pubblici

Monti: «In dieci giorni scelte decisive per l'Europa»

«Eurozona problema serio, ma non il solo elemento di squilibrio» «Ognuno di noi Ventisette ha una sorta di Gps e si muove riposizionandosi»

Ma.Con. dal nostro inviato

LOS CABOS (MESSICO) Dieci giorni per salvare l'euro e mettere in sicurezza il nostro Paese. Dieci giorni per porre fine all'altalena degli spread. Per Mario Monti il conto alla rovescia è cominciato e l'ora zero posizionata sul consiglio Europeo del 28 e 29 giugno. L'ultima chance, dopo che il G20 di Los Cabos, conclusosi nella tarda notte italiana, non ha riaperto speranze, ma piuttosto, acuito divisioni tra gli Usa e l'Europa, tra l'Occidente e i paesi del Bric (Brasile, Russia, India e Cina). «Ci saranno decisioni nei prossimi giorni», ha spiegato Monti facendo riferimento all'incontro di venerdì con Merkel, Hollande e Rajoy. «Ognuno di noi in Europa ha una sorta di Gps, si muove riposizionandosi» e «l'avvicinamento a queste decisioni sarà il quadrilatero a Roma del 22 giugno». L'obiettivo resta sempre lo stesso: portare fuori il Vecchio continente dal tunnel della crisi economica e finanziaria. La ricetta di Monti non cambia: «La crescita è stato il tema del mio intervento al G20» - racconta - tutto nell'ambito di un «forte rilancio» della ripresa, rispettando gli equilibri di bilancio. La posizione del governo italiano «nota da molto tempo - sostiene - è quella di dare più spazio agli investimenti pubblici» pur mantenendo fede alle riforme da fare. Secondo Monti tutti sono convinti della necessità di stimolare la crescita «ma il problema riguarda gli strumenti da adottare. L'importante è non perdersi in dibattiti ideologici tra chi ritiene necessario uno stimolo della domanda e chi come i tedeschi punta a politiche strutturali». Comunque sia se di crescita si parla nel documento finale, sottolinea Monti, è merito dell'Italia che nel corso degli incontri è stata citata «solo per sottolineare le riforme fatte e ricordare come stava nel precedente G20 di Cannes». La parola eurobond sembra archiviata, ma il problema resta sempre lo stesso. Come non cambiano le resistenze della Germania che ieri, per sfuggire al nuovo assedio serale, ha contribuito non poco a far saltare il previsto dopo cena che Obama avrebbe voluto fare con i leader europei presenti sulla costa messicana. Monti getta acqua sul fuoco spiegando che «sulla mancata riunione non c'è nessuna sorpresa» perché «di eurozona si era parlato per tutto il giorno» e così «durante i fuochi d'artificio Obama mi ha chiesto se era veramente così necessario fare anche quell'ultima riunione e io gli ho detto di no, riservandomi di chiedere anche alla Merkel e a Hollande. Anche loro hanno preferito rinunciare all'incontro». Lo strappo è stato ricomposto in parte ieri con l'incontro annunciato dal presidente del Consiglio europeo Van Rompuy, anche perché, sottolinea Monti, i problemi dell'eurozona «non sono l'unico motivo di squilibrio dell'economia mondiale». Non solo, mentre nella Ue «siamo proiettati verso una sempre maggiore organizzazione per una risposta ai problemi ed una maggiore integrazione», il problema dello squilibrio di bilancio Usa, «pur essendo un tema noto e ricordato da tutti, anche da Obama, è stato considerato un tema meno stringente di quello europeo ed è stato un po' meno alla ribalta» del vertice che si è chiuso ieri. Nel bilancio della due giorni, Monti mette anche l'incontro con il primo ministro indiano Singh, al quale ha chiesto il rientro dei marò trattenuti dal febbraio scorso in India. Per Monti la due giorni di Los Cabos si chiude assegnando all'Europa il compito più importante. Un compito da «consegnare» ai mercati entro dieci giorni. Ovvio quindi che nel comunicato finale del summit non si parli di spread e non si indichino con nome e cognome i paesi più a rischio. «Si possono leggere situazioni anche se manca esplicitamente il nome del Paese», sostiene Monti, ma non si parla dei possibili meccanismi di controllo perché «le tecniche verranno esaminate all'interno dell'Ue». Entro dieci giorni, appunto. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: In alto la foto di gruppo del G20

SVILUPPO Il ministro esclude l'introduzione di una tassa sul patrimonio

Passera: eviteremo aumenti Iva le imposte sono già troppo alte

«Il Ponte sullo stretto di Messina non è una priorità» «Per ridurre il peso del fisco è decisivo il recupero di risorse con la spending review»

ROSSELLA LAMA

ROMA K Ridurre in tempi brevi il peso del fisco non è pensabile. Resta un obiettivo del governo, assicura il ministro Corrado Passera. E «la spending review ci deve mettere in condizione di evitare l'aumento dell'Iva, altrimenti inevitabile», che per far quadrare i conti potrebbe scattare in autunno. Partecipando a Radio Anch'io Passera ha insistito che l'operazione taglio degli sprechi ha proprio l'obiettivo di reperire risorse per scongiurare l'ennesimo inasprimento fiscale «che non avrebbe effetti positivi sull'economia, e questo obiettivo rimane confermato. L'ammontare del peso fiscale è già molto elevato e non vedo spazio per altri interventi». «Ridurre le tasse a quelli che le pagano non è pensabile nel breve periodo- ha detto il ministro per lo Sviluppo ai microfoni della radio-. Occorre prima creare le condizioni perchè tutti le paghino, e sostenere la crescita economica per avere più gettito». E comunque l'ipotesi di introdurre una patrimoniale non è un'opzione di questo governo. Rispondendo ad un ascoltatore che la sollecitava per riequilibrare il peso del fisco tra chi ha più e chi ha di meno, Passera l'ha liquidata rapidamente: «non credo che un'altra grossa tassa sia una cosa da fare. Il momento è difficile ma possiamo andare avanti». La partita si gioca quindi sul taglio della spesa. «La politica ha creato migliaia di entità e società attaccate ai ministeri e agli enti locali. Ci sono circa diecimila entità parapolitiche e ci sono miliardi da recuperare». Dal dialogo con gli ascoltatori sono emerse le tante paure amplificate dalla crisi economica. In cima a tutte il lavoro che non c'è. Con quell'esercito di persone che per via della riforma della pensioni si ritrova in mezzo al guado, senza impiego e senza sostegno. «Dobbiamo risolvere la situazione degli esodati» ha cercato di rassicurare Passera. All'Italia serve più crescita, più produttività, più infrastrutture, ha detto Passera, che nel pomeriggio, in Parlamento, è tornato sull'argomento. «L'obiettivo di parecchi punti di produttività deve essere comune, è una sfida che dobbiamo affrontare tutti insieme con un grande sforzo di concertazione». In un'audizione in commissione Ambiente della Camera ha anticipato una novità per potenziare le infrastrutture sulle quali l'Italia è drammaticamente indietro. Il governo pensa a norme costituzionali che facciano dello Stato l'unico organo competente per le infrastrutture strategiche di interesse nazionale e sovranazionale, per poterle coordinare con la programmazione infrastrutturale europea. Un accentramento del potere decisionale che però non taglierà fuori le popolazioni locali, assicura il ministro anche sull'onda dell'esperienza degli empassi dell'alta velocità della Torino-Lione. «Vogliamo introdurre, senza incidere in modo rilevante sul costo e sui tempi di realizzazione delle opere, il dibattito pubblico e procedure di consultazione delle popolazioni locali da svolgersi in tempi certi, nell'ambito di una rivisitazione dell'intero processo decisionale per la realizzazione delle grandi opere», ha spiegato. L'obiettivo è quello di assestare i contratti pubblici «prevedendo le modalità di decisione sulle opere per le quali manchi l'intesa tra Stato e Regioni interessate». Di certo Passera non pensa di spianare la strada alla realizzazione del Ponte sullo stretto di Messina. «Non c'è una scelta definitiva del governo, ma io non la considero tra le infrastrutture prioritarie a cui dedicarci». Posizione che all'ex ministro dell'Ambiente Matteoli ovviamente non piace. «E' un grave errore. E' un volano di crescita per il Sud, per il paese e per l'Europa». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il ministro Corrado Passera

BANKITALIA

«Infrastrutture, ritardi drammatici è necessario spendere meglio»

Visco: «Va colmato il divario rispetto agli altri Paesi dell'Europa»

UMBERTO MANCINI

ROMA - Nessun commento sulle misure appena varate. Semmai un nuovo appello, l'ennesimo, a spendere meglio e in minor tempo le già scarse risorse per le infrastrutture. Colmando il gap, profondissimo, che ci separa dall'Europa (-15% rispetto a Germania e Gran Bretagna) e i ritardi «drammatici» accumulati in questi anni. Il messaggio di Ignazio Visco al convegno di Italiadecide organizzato da Luciano Violante alla Camera dei deputati è chiarissimo. In tempi di magra, con la necessità di «tenere i conti sotto stretto controllo», diventa cruciale usare i fondi in maniera adeguata, valutando i costi e i benefici. E se in passato questa regola non è stata seguita, o se lo è stato solo in parte, per il futuro bisogna cambiare passo, tagliando sprechi e inefficienze. Ripensando l'intera architettura. Per la verità, spiega il governatore della Banca d'Italia, negli ultimi 10 anni la spesa pubblica in questo settore non è stata minore di quella della media Ue (2,3% contro il 2,5% del Pil). Ma le risorse si sono comunque progressivamente ridotte: la spesa per investimenti era del 2,5% del Pil nel 2009, del 2% nel 2011 e «ci aspettiamo un calo per quest'anno». Urgente quindi, come sostiene il Rapporto di Italiadecide, migliorare le procedure decisionali, tagliare la burocrazia, focalizzare l'attenzione su poche priorità. Utilizzando al meglio, dice in sostanza Violante, presentando il voluminoso report di Italiadecide, quel poco che si ha. Pesano ovviamente, come dice anche Bankitalia, non solo difetti nella programmazione, ma anche i fenomeni di illegalità e le incertezze normative. Tesi condivisa, tra l'altro, dal vice ministro alle Infrastrutture Mario Ciaccia, che ha illustrato i provvedimenti appena approvati dal governo. Con i project bond in bella mostra, fiore all'occhiello per coinvolgere i privati ad investire nelle grandi opere. Da noi, osserva Visco a questo proposito, c'è molto da fare. Basti pensare che «a Roma abbiamo una rete della metropolitana di 37 chilometri e a Milano di 83, mentre a Londra è di 400 chilometri, quella di Parigi di 200 e quella di Berlino di 150». Il divario con i partner europei «non dipende solo dalla dotazione economica, vi sono differenze su come si usano le risorse e ci sono margini molto elevati per migliorare». Visco ha quindi osservato che i costi per chilometro dell'Alta Velocità sono tre volte superiori a quelli di Germania e Francia e che l'Italia ha speso solo il 23% dei fondi strutturali a disposizione. Citando i dati dalla Commissione europea, il Governatore ha rilevato che in Italia i ritardi nei lavori sono stati pari in media all'88% dei tempi previsti, contro una media del 26% per gli altri Paesi, mentre gli aggravii di costo sono stati in media al 37% del preventivo, contro il 21% per gli altri Paesi. Va rivisto quindi, come del resto pensa lo stesso governo, il meccanismo decisionale complessivo: dal coinvolgimento delle collettività locali ai controlli sui cantieri, dal monitoraggio costante, ai progetti definitivi, fino all'oculata verifica di come vengono utilizzati i soldi dei cittadini. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ignazio Visco

MEDIOBANCA

Nelle banche europee 300 miliardi di titoli di Stato dei Paesi a rischio

Allarme per il boom dei derivati ma non in Italia

MICHELE DI BRANCO

ROMA - C'è un tesoro nei forzieri delle banche europee. Che ora tremano al pensiero di vederlo andare in fumo con l'eventuale crollo della moneta unica. O con l'uscita di qualche Paese dal sistema. Vale 293,5 miliardi di euro, che salgono fino a quota 303 al lordo delle coperture, l'esposizione dei maggiori istituti continentali nei confronti dei debiti sovrani dei cosiddetti Piigs. E cioè i 5 Paesi (Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna) considerati più a rischio dal punto di vista del possibile collasso del debito pubblico. Il calcolo è contenuto nell'indagine annuale Ricerche e Studi condotta da Mediobanca. Si tratta di una montagna di denaro composta, per la maggior parte, da obbligazioni di Stato tricolori. Già, perché i numeri dicono che ben 161,6 miliardi sono relativi a titoli italiani, contro i 113,6 spagnoli, i 12,9 portoghesi, i 7 dell'Eire e i 7,8 della Grecia. Mediobanca avvicina la lente d'ingrandimento sulla distribuzione geografica dei titoli. Accertando che la metà dell'esposizione greca e irlandese è in mano a banche francesi: rispettivamente 3,9 e 3,7 miliardi. Il resto di quella irlandese è in carico principalmente a Rbs (2 miliardi) e Danske Bank (1,5 miliardi). Le banche francesi presentano esposizioni importanti anche verso l'Italia (27,5 miliardi), il Portogallo (5,8 miliardi) e la Spagna (5,1 miliardi, soprattutto Credit Agricole) per un totale, verso i Piigs, di 45,9 miliardi. Le banche tedesche hanno titoli governativi per 16 miliardi di euro, pari al 26,3% dei mezzi propri tangibili. Quelle del Regno Unito sfiorano i 15 miliardi (8,5 nella sola Barclays, esposta verso l'Italia per 4,2 miliardi e la Spagna, per 3 miliardi). Anche il portafoglio Dexia è ricco: 12,6 miliardi, soprattutto per la presenza di 9,8 miliardi di titoli italiani. Quanto ai 161,6 miliardi di titoli di Stato italiani, la maggior parte stanno dentro i confini nazionali. Intesa Sanpaolo ha in portafoglio titoli del Tesoro per 59,6 miliardi di euro. E Unicredit per più di 35. Ispezionando i bilanci delle banche europee, Mediobanca ha poi accertato un fenomeno piuttosto pericoloso. Nel 2011, infatti, circa un quarto dell'attivo bancario in Europa (cresciuto del 4,8%), è costituito da derivati che hanno registrato un incremento del 33% salendo a quota 1.453 miliardi. In testa la Svizzera, con un'incidenza dei derivati, rispetto Pil, del 254% mentre in Italia è solo del 10,7%. Per dare un'idea della differenza tra i due Paesi, basti pensare che i derivati attivi di Intesa San Paolo si fermano a 52 miliardi contro gli oltre 760 miliardi di Credit Suisse. © RIPRODUZIONE RISERVATA

FONSAI Il cda ha recepito l'ultimatum Isvap sulle operazioni correlate

Pronte azioni di responsabilità e riforma della governance

Al consiglio di martedì 26 la decisione sulle misure da prendere Respinta impugnativa al tar. Jonella verso l'uscita dal board Si rompe coi Ligresti r. dim.

ROMA - FonSai si allinea al provvedimento dell'Isvap di venerdì scorso che ha messo sotto tiro nove operazioni con parti correlate degli ultimi anni, le consulenze a Salvatore Ligresti e gli stipendi all'ex presidente (attuale vice) Jonella. E nel prossimo consiglio convocato per martedì prossimo delibererà le eventuali azioni di responsabilità nei confronti di tutti coloro che sono stati coinvolti nelle operazioni sulle quali l'Istituto di vigilanza ha sollevato "contestazione di violazioni" in base all'art. 229 del codice delle assicurazioni che in caso di inadempimento prevede l'arrivo di un commissario ad acta. Ieri il board convocato ad hoc, ha discusso in maniera accesa sull'argomento e ha promosso una revisione della governance per dare discontinuità alla gestione sollecitata da Emanuele Erbetta e Piergiorgio Peluso, con la nomina di Francesco Carbonetti e Angelo Casò in veste supervisor di questo processo da attuare assieme al comitato nomine. Per la revisione si sono espressi con una lettera al cda cinque consiglieri: Salvatore Bragantini, Nicolò Dubini, Ranieri de Marchis, Valentina Marocco Salvatore Militello. A prescindere da questo, martedì 26 dovrebbe dimettersi Jonella Ligresti a seguito dell'interpretazione restrittiva data da Bankitalia, Isvap e Consob sul nodo dei doppi incarichi e del periodo entro il quale ottemperare all'obbligo. Inoltre il cda ha confermato all'unanimità sottolineata con un applauso il requisito di indipendenza di Roberto Cappelli, avvocato, partner dello studio Gianni Origoni Grippo Cappelli finito nel mirino della Consob per i suoi rapporti con Unicredit che potrebbero inficiarne l'autonomia. Cappelli professionista apprezzato per capacità ed equilibrio, nonostante l'attestato di fiducia ha fatto un passo indietro dal comitato parti correlate dando seguito a un'indicazione del collegio sindacale. Tornando all'Isvap, il cda ha dato seguito all'indicazione di procedere alla ricerca di responsabilità. Inizialmente un consigliere vicino alla famiglia Ligresti avrebbe proposto di resistere al provvedimento mediante impugnativa al Tar. Ma questa soluzione è stata ritenuta pericolosa perché apriva un conflitto con l'Authority che avrebbe potuto insediare un commissario per compiere atti specifici. L'idea quindi sarebbe stata accantonata per fare strada a «un'accelerazione delle verifiche e degli approfondimenti - dice una nota diffusa in tarda serata - già da tempo avviati con riferimento alle operazioni oggetto di contestazione». Preso atto «che tali verifiche ed approfondimenti da parte delle strutture della società e degli advisor - al lavoro i legali dello studio Gianni Grippo Origoni Cappelli e dello studio del prof Valerio Di Gravio, ndr sono tuttora in corso», il cda ritiene «la assoluta necessità di procedere con celerità secondo quanto indicato dall'Isvap». Di qui la decisione rimandata a martedì 26, giorno prima l'assemblea che dovrà riapprovare la ricapitalizzazione da 1,1 miliardi nel quadro del piano di fusione con Ugf di intraprendere la strada indicata da Isvap su operazioni «considerate individualmente o nel loro insieme» che ha anche chiesto la cessazione e la rimozione degli effetti delle operazioni contestate. Con riferimento «a violazioni o doveri di diligenza che incombono sui consiglieri o sui dirigenti, l'individuazione di responsabilità dei consiglieri, dirigenti o terzi rispetto ai fatti accertati, azioni che possono essere intraprese dalla società al fine di ottenere il ristoro dei danni subiti ovvero di mitigare gli effetti pregiudizievoli delle operazioni in questione». Infine sono in arrivo le autorizzazioni di Antitrust e di Isvap. L'autorità per la concorrenza potrebbe emettere il verdetto entro domani quando scade il termine dell'istruttoria e l'Isvap darà l'ok all'integrazione con Ugf. ©

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Jonella Ligresti

GOVERNANCE

Unicredit, Decio verso l'indicazione nel board di Mediobanca

r. dim.

ROMA - E' Alessandro Decio il nuovo rappresentante di Unicredit nel consiglio di Mediobanca, al posto di Fabrizio Palenzona. E il top manager è destinato fra meno di un mese a salire ancora nella prima fila manageriale. Ieri durante la riunione del comitato governance & nomine, secondo quanto risulta a Il Messaggero, Federico Ghizzoni ha sottoposto la designazione di Decio nel board di Mediobanca, al fianco di Dieter Rampl. L'indicazione formale verrà fatta dal prossimo cda di piazza Cordusio di lunedì 25 e due giorni dopo avverrà la cooptazione nel board di piazzetta Cuccia. Sempre nella giornata di ieri si sono svolti anche tutti gli altri comitati interni a Unicredit. «Il nome c'è verrà deciso nel prossimo cda» ha detto qualche giorno fa il ceo di piazza Cordusio, mantenendo il riserbo sul candidato che qualche settimana fa sembrava potesse essere un ex manager. Decio, cinquantenne bocconiano, formatosi in Imi, Morgan Stanley, Mc Kinsey è approdato nel 2000 in piazza Cordusio dove è l'attuale capo a livello globale della divisione famiglie e pmi alle dipendenze del direttore generale Roberto Nicasro. Sul manager punta molto Ghizzoni che lo conosce da tempo: prima dell'attuale incarico è stato deputy ceo in Yapi Kredi, la controllata in Turchia e prima ancora era stato capo dell'integrazione in Germania, e chief operating officer di Zagrebacka Banka (Croazia) e poi Bulbank (Bulgaria). Ma subito dopo l'arrivo nel board di Mediobanca, Decio è destinato a rivestire un ruolo strategico nella riorganizzazione annunciata da Ghizzoni l'altro giorno con l'attuazione della fase 2 del bancone. Ai comitati in calendario lunedì 9 luglio, vigilia del consiglio, il ceo di piazza Cordusio dovrebbe presentare il nuovo riassetto organizzativo che prevederà alcuni spostamenti manageriali: Decio dovrebbe diventare chief risk officer, al posto di Karl Guha, destinato ad altri incarichi all'interno del gruppo. © RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MISURE ANTI CRISI

Prof a caccia di 7 miliardi per evitare l'aumento Iva

Il governo prepara il pacchetto sulla spending review: altri tagli in arrivo. Passera: «L'imposta al 23% farebbe male all'economia» IL DIETROFRONT Il ministro cambia idea: il ponte sullo Stretto non è più una priorità
Jacopo Granzotto

Roma I sogni di gloria del gabbato muoiono all'alba. Dopo le mazzolate di retro-Monti, ora è il ministro Passera a congelare gli entusiasmi e a dare l'ennesima beffarda ristrutturata. «Ridurre le tasse è un obiettivo del governo, però non in questo momento, in futuro si vedrà». E ti pareva. Un futuro cupo per i pochi che hanno sempre pagato e pagheranno sempre di più. Spiega il ministro dello Sviluppo economico: «Per fare uno sconto a chi paga le tasse occorre creare le condizioni affinché nessuno le evada». Poteva dirlo prima che era una fiction. Al governo tecnico non restano che le barricate sull'Iva. Passera promette di scongiurare l'ultimo balzello «che non avrebbe certo effetti positivi sull'economia». E già. Il Paese è a una svolta, complessivamente il decreto sviluppo metterà a disposizione 60-80 miliardi. E tra le opere il ponte sullo Stretto non è più una priorità. Ma mentre le forze della maggioranza discutono se approvare la riforma del lavoro prima del 28 giugno, il governo si appresta a presentare in Consiglio dei ministri la spending review, la revisione delle spese che tremare l'Italia fa. Il decreto mira a reperire risorse per circa 5 miliardi (la cifra oscilla tra il 4,9 e il 5,2) ma la forbice è destinata ad allargarsi in corso d'opera. Come detto, l'obiettivo dell'esecutivo è evitare l'aumento dell'Iva, ma - riferiscono fonti tecniche - non sono a bilancio le coperture degli oneri inderogabili (i fondi per le missioni di pace, per la manutenzione delle strade e delle ferrovie, per i libri di testo ed altro). Mancano all'appello circa 7 miliardi che andranno trovati con lo «schema» Bondi. A dare l'esempio sono stati il ministero dell'Economia e Palazzo Chigi, ora i contributi dovranno venire dagli altri ministeri, soprattutto quelli dell'Interno (si pensa di intervenire per evitare sovrapposizioni tra polizia e carabinieri), degli Esteri e della Difesa. Non si esclude neanche l'utilizzo di una clausola di salvaguardia per arrivare a reperire i 7 miliardi da mettere a bilancio. Una parte consistente dell'operazione riguarda il settore del pubblico impiego. Ieri si è tenuto un vertice per mettere a punto il pacchetto e valutare l'impatto delle norme. Sul tavolo l'ipotesi di un giro di vite sulle promozioni facili nella pubblica amministrazione. Un giro di vite che naturalmente non varrà per chi ha maturato fin qui il diritto alla promozione. Il rapporto tra dirigenti e funzionari è stato fissato uno a quaranta, uno a venti quello tra dirigenti di primo e di secondo grado. Criteri simili verranno applicati anche per gli altri dicasteri. Allo studio anche la rivisitazione del sistema Brunetta sulla meritocrazia puntando «a una maggiore trasparenza». Allo studio, inoltre, il rapporto tra numeri di dipendenti e la superficie complessiva occupata, spesso deserta. Si pensa infine a un taglio lineare del 5 per cento delle piante organiche (per le eccedenze si prevede una sorta di mobilità all'80 per cento dello stipendio). Insomma, una difficile riorganizzazione dello Stato che obbliga, tra l'altro, a una ricognizione delle province, delle società e degli enti considerati superflui. Che è poi la filosofia che ha ispirato gli emendamenti presentati ieri in Commissione dagli onorevoli del Pdl Crosetto, Santelli, Giorgetti, Lorenzin, Laffranco e Beccalossi. Nel dettaglio, le proposte riguardano la soppressione di Arcus Spa, la razionalizzazione e il dimezzamento dei trattamenti economici spettanti ai membri delle authority nonché la riduzione dei trasferimenti alle autonomie speciali. Si stabilisce, poi, un tetto per le pensioni percepite in base al vecchio sistema retributivo e al loro cumulo. Infine, con un emendamento sottoscritto anche da Cicu, si prevede la soppressione di Equitalia, la concentrazione dell'attività di riscossione in mano all'Agenzia delle entrate e il contenimento degli interessi sulle cartelle esattoriali non oltre il tasso di usura con efficacia retroattiva.

10 Il taglio in percentuale dell'organico in forza a Palazzo Chigi e ministero dell'Economia deciso dal decreto sviluppo approvato venerdì scorso. In miliardi di euro il gettito previsto dalla vendita entro un mese alla Cassa depositi e prestiti delle società Fintecna, Sace e Simest. Il taglio in percentuale degli organici non dirigenziali della Presidenza del Consiglio e del ministero del Tesoro deciso sempre col decreto sviluppo. I risparmi con il decreto sviluppo -20%

-10%

Foto: CALCOLI Il ministro dello Sviluppo Corrado Passera. Il governo è sempre a caccia di nuove risorse
[Ansa]

BLITZ A MILANO Operazione della Finanza: nei locali all'interno della prestigiosa Torre Velasca centinaia di imprese non in regola. Denunciate due persone

Evasione fiscale L'armadio della vergogna

Studio di consulenza "nascondeva" oltre 450 società sconosciute all'erario
DAMILANO BICE BENVENUTI

Un pacchetto completo per eludere il fisco, e una gestione ad hoc per evitare le plusvalenze e quindi le tasse. Era questa la specialità di uno studio di consulenze tributarie e fiscali scoperto dalla Guardia di Finanza a Milano. Un solo studio, con sede nella prestigiosa Torre Velasca a due passi da piazza del Duomo, in cui erano state domiciliate ben 1.300 società, quasi tutte non in regola. Ma non solo: 450 di esse erano addirittura «evasori totali». Le indagini della Gdf sono cominciate nel 2009 nei confronti di 49 società tra cui una grossa impresa immobiliare, e hanno permesso di scoprire 43 evasori totali ed accertare l'omesso versamento di imposte sul reddito delle società per oltre 20 milioni di euro nonché un'evasione all'Iva per oltre 1,2 milioni di euro - spiega la Guardia di Finanza. Sono stati recuperati a tassazione oltre 15 milioni di euro di Ires e oltre 12 milioni di Irap e denunciate all'autorità giudiziaria 5 persone per frode fiscale. L'attività ha permesso, inoltre, di segnalare agli uffici finanziari ulteriori 406 evasori totali». In particolare, due laureati in materie giuridico-economiche, senza nemmeno l'abilitazione professionale da commercialista e da avvocato, un quarantenne e un settantenne, gestivano circa 1.300 società, nessuna delle quali, dopo gli accertamenti, è risultata pienamente in regola. I due, amministratori o per nomina dei soci o essi stessi soci di minoranza, gestivano la miriade di aziende quasi esclusivamente per finalità di elusione fiscale, tramite spin-off immobiliari e di beni di cui le società erano in possesso, quasi sempre appartamenti, tramite passaggi di quote e altri artifici. Sono entrambi stati denunciati per omesse dichiarazioni fiscali. A Tortona (Alessandria) invece, la Gdf ha scoperto una bancarotta fraudolenta e una frode fiscale da 40 milioni di euro, arrestando un imprenditore italiano residente in Svizzera al termine di indagini con rogatorie internazionali in Belgio, Slovenia e Turchia. Secondo l'accusa l'uomo ha emesso fatture false per 5 milioni e non ha dichiarato redditi per 35 milioni. A Potenza, invece, un oculista e un avvocato sono stati arrestati (il medico è in carcere, l'altro è agli arresti domiciliari) a conclusione di un'inchiesta durata circa due anni, su 26 falsi ciechi (tutti a loro volta indagati) che avevano ottenuto le pensioni dall'Inps.

Foto: Una veduta di Milano. A sinistra, la Torre Velasca

LA RIFORMA ALLA CAMERA tensioni

Lavoro, dai partiti ok con paletti

Confindustria attacca le nuove norme sul mercato del lavoro. Pdl e Pd dicono sì all'approvazione entro il Consiglio Ue di fine giugno in cambio di un'«intesa vincolante» su esodati, flessibilità in entrata e deroghe ai nuovi ammortizzatori Squinzi: la riforma è una vera boiata, ma non abbiamo scelta Il ministro replica: «Le imprese si ricrederanno» Vertice governomaggioranza: il sì della Camera entro il 28
DA ROMA MARCO IASEVOLI

L'intesa ufficiale ancora non c'è, ma è vicina. A sentire Pdl e Pd, Monti potrà portare la riforma del lavoro a Bruxelles, in occasione del Consiglio Ue del 28-29 giugno, solo se accetterà un patto «vincolante e definitivo» (ma senza diktat sui tempi, e questo conta molto) per risolvere la questione degli esodati e modificare le norme sulla flessibilità in entrata e gli ammortizzatori sociali. Alle condizioni poste dai due maggiori partiti il premier dovrà rispondere appena rientrato in Italia dal G20 messicano. Ma i capigruppo della maggioranza alla Camera, come segno di buona volontà, hanno già chiesto al presidente Fini una riunione di capogruppo per domani mattina: se l'esecutivo dirà «sì» al patto, immediatamente si cambierà il calendario dei lavori in Aula e si varerà il ddl-lavoro senza modificare il testo approvato dal Senato. Perciò il ministro Fornero, lasciando l'incontro, si è mostrata ottimista: «È andata bene, c'è grande disponibilità dei partiti ad accogliere la richiesta di Monti, loro ci chiedono sensibilità sui lavoratori da salvaguardare e puntualizzazioni sulla riforma». Sarà da verificare se l'esecutivo chiederà il voto di fiducia, cosa che già fa sobbalzare i sindacati e le ali più critiche della maggioranza. La riunione di ieri sera ha fatto muovere qualche passo nella direzione dell'esecutivo. Elsa Fornero si è fatta accompagnare dal collega Piero Giarda, più "diplomatico" nei rapporti con i partiti. Pdl, Pd e Udc erano presenti con i loro capigruppo Cicchitto, Franceschini e Galletti, e c'erano anche i relatori del provvedimento, l'azzurro Cazzola e il democrat Damiano. Quanto messo nel piatto dal governo, un "tavolo tecnico" sugli esodati, è sembrato poco. Allo stesso tempo, la richiesta di Pdl e Pd di varare «subito» un decreto ad hoc è stata stoppata da Giarda, preoccupato per l'impatto sui conti. Si è arrivati ad una via di mezzo (un impegno senza vincoli eccessivi sui tempi) complice anche una - non confermata da Palazzo Chigi - telefonata di Mario Monti dal Messico, che ha assicurato di volersi occupare personalmente della questione. Al Pdl sarebbero state date garanzie anche sulla permanenza dei vertici Inps. Altro punto critico, le modifiche che Pd e Pdl vogliono ancora apportare alla riforma, rispettivamente sul rinvio dell'entrata in vigore dell'Aspi (l'assicurazione che sostituirà cassa integrazione e mobilità dal 2013) e sulle assunzioni a tempo determinato, che gli azzurri considerano troppo «rigide». La possibilità di presentare gli emendamenti all'interno dell'appena varato decreto-sviluppo incapperebbe però in uno stop da parte di Napolitano. Così l'esecutivo potrebbe dare la disponibilità a scrivere un decreto ad hoc con tutte le modifiche, oppure a trovare un altro "veicolo" più attinente al tema. Uscendo dalla riunione, Franceschini e Cicchitto fanno di tutto per dare ad intendere che i partiti eserciteranno pressioni per ottenere quello che vogliono. Mentre, nel gioco delle parti, il centrista Galletti parla di «risposta positiva» della maggioranza alla richiesta del governo. I motivi sono comprensibili. Il Pd è sensibile alla nuova levata di scudi dei sindacati contro il ministro Fornero. Il Pdl è parimenti sensibile al parere sulla riforma del lavoro dato ieri dal neopresidente di Confindustria Giorgio Squinzi. Il vertice di Viale dell'Astronomia ieri ha negato nei fatti la sua intenzione di restare «prudente» sulla riforma per «senso di responsabilità». «È una boiata, ma dobbiamo prenderla così com'è...», si è lasciato scappare in pubblico. Fornero ha replicato senza eccessi («Si ricrederà...»), ma dall'entourage di Monti non l'hanno presa per niente bene. Il tutto in una giornata che era iniziata sotto i migliori auspici, con Fornero che definiva la sua riforma «non dogmatica» e - tra lo scetticismo e le ironie dei sindacati - apriva alla «modificabilità» in sede di «monitoraggio».

Regole base della riforma del lavoro CONTRATTI Apprendistato Co.Co.Pro. Partite Iva A tempo indeterminato Tipo di contratto da preferire A tempo determinato Favorito, in vista di vera assunzione: durata min: 6 mesi; max: 36 mesi Sfavorito : +1,4% di contributo Aspi: durata max: 36 mesi Sfavorito : salgono i contributi al 28% dal 2013, al 33% dal 2018 In osservazione : parametri rigidi per non confonderlo col lavoro

subordinato LICENZIAMENTI Per ragioni oggettive (giustificato) Per ragioni soggettive (disciplinare) Nullo in qualsiasi impresa, grande, media, piccola Possibile , salvo indennizzo (15-24 mensilità) o, se mancano i motivi, reintegro del giudice Possibile , salvo indennizzo (12-24 mensilità) o reintegro, decisi dal giudice Per razza, religione, sesso... (discriminatorio) Cig ordinaria Resta invariata AMMORTIZZATORI Eliminate e sostituite dall'Aspi, assicurazione sociale per l'impiego (estesa ad apprendisti e artisti) Cig straordinaria Mobilità e disoccupazione Rimane e viene estesa a nuove categorie , ma non per fine attività e mobilità ANSA-CENTIMETRI

Così all'estero

mesi SPAGNA GERMANIA GRAN BRETAGNA FRANCIA GIAPPONE STATI UNITI 30 giorni Almeno 24 giorni Almeno 20 giorni Al massimo 25 giorni Tra le 2 e le 4 settimane 2 settimane per i nuovi entrati 3 settimane per i dipendenti di lungo corso 4 settimane ai più anziani o ai manager Nel pubblico 26-30 giorni Periodi di ferie retribuite negli altri Paesi Equivalenti a 2,5 giorni al mese + 8 giorni di feste comandate per chi lavora 5 giorni alla settimana + 11 giorni di feste comandate + 3 festività di lunedì per weekend lunghi + 10 giorni di feste nazionali + 2 settimane di feste di fine anno + 7 giorni tra aprile e maggio per il golden Week Il periodo di tempo dedicato al lavoro in Italia secondo il sottosegretario all'Economia Polillo ANSA-CENTIMETRI iCAZZOLA (PDL) «La Ue guarda solo i titoli» «Squinzi ha centrato, con efficacia encomiabile, la questione: la riforma del lavoro è una legge sbagliata, ma i partiti e le forze sociali responsabili non possono ignorare la richiesta del governo. Continuo però - afferma Giuliano Cazzola, deputato del Pdl - a non capire come possano le istituzioni europee considerarla positiva. Mi viene il dubbio che la Ue, alla fin dei conti, si accontenti solo dei titoli». FINOCCHIARO (PD) «Ok riforma, ma con esodati» «Comprendo la richiesta del governo di votare la riforma del lavoro alla Camera entro il 28 giugno, in vista dei vertici internazionali, ma bisogna risolvere nel contempo la questione degli esodati. Dal ministro Fornero sono venute parole utili, per chiarire il numero dei lavoratori interessati e aprire il confronto con le parti sociali», dichiara la capogruppo dei senatori del Pd. BRUNETTA (PDL) «Fiducia sul ddl? Non la voto» «Se il governo Monti metterà la fiducia sulla riforma del mercato del lavoro, non la voterò. È sbagliata, fa male al Paese e distrugge posti di lavoro. Serviva una riforma per liberalizzare il mercato e renderlo flessibile, in entrata e in uscita, ma quella di Monti è di segno opposto. Sarebbe controproducente, a mio avviso, in questa congiuntura economica», critica il coordinatore dei dipartimenti del Pdl.

POLILLO LA SETTIMANA DI FERIE IN MENO DIVENTA SEMPRE PIÙ UN CASO. LA RUSSA ATTACCA: «PER LUI SI TRATTEREBBE DELLA PRIMA...» Ignazio La Russa affonda con i suoi modi ruvidi la proposta del sottosegretario al Tesoro Gianfranco Polillo. Una settimana di ferie in meno per tutti per far crescere di un punto il Pil? «Sarebbe 1a prima settimana che lui lavora», sbotta l'ex ministro della Difesa. Più deciso l'affondo del leader della Fiom Landini. «Forse Polillo non è informato sul fatto che il problema in Italia è che il lavoro non c'è, che adesso nelle fabbriche c'è troppa cassa integrazione. Insomma il problema è creare lavoro e il sottosegretario dovrebbe sapere che a volte è riducendo e ridistribuendo l'orario ed il carico di lavoro, come è successo in Germania e in altri Paesi, che si creano nuovi posti». La chiosa è netta: «Mi sembra un'uscita un pò estemporanea e piuttosto distante dalla realtà e dai problemi che abbiamo»

E si lavora su una mozione unitaria per il vertice Ue

L'ipotesi Un voto alla Camera il 26 o 27. Su un testo con pochi punti condivisi da Pd, Pdl e Terzo polo Il Trattato Entro fine mese possibile anche il sì del Senato alla ratifica del Fiscal compact

Pdl, Pd e Terzo polo sono vicini a un'intesa per una mozione unitaria a sostegno del premier Mario Monti, in vista del delicatissimo Consiglio europeo della prossima settimana (28 e 29 giugno). E negli stessi giorni potrebbe arrivare il primo sì, quello del Senato, alla ratifica italiana dell'accordo europeo sul cosiddetto Fiscal compact, che fissa le nuove regole di bilancio nei Paesi dell'Unione. I tecnici dei tre partiti che appoggiano l'esecutivo, sotto la regia politica di Rocco Buttiglione, sono al lavoro per mettere insieme un testo stringato che raccolga pochi punti condivisi da tutte le forze di maggioranza. Ma non è un'operazione del tutto facile, perché il Pdl ha a lungo frenato. L'ipotesi su cui si sta lavorando è una mozione che punti in particolare sul sostegno europeo agli investimenti che spingano la crescita e che portino a un aumento dell'occupazione, attraverso i project bond, la ricapitalizzazione della Banca europea di investimento e il riutilizzo dei fondi strutturali nazionali. Si chiederebbe poi anche un allargamento dei compiti della Banca centrale europea. Il primo a lanciare l'idea di una mozione unitaria era stato Pier Ferdinando Casini mercoledì scorso, parlando alla Camera dopo l'intervento in aula del presidente del Consiglio. L'appello, rinnovato poi domenica, ha fatto breccia nel Pd, mentre il Popolo della libertà ha subito frenato. Alla fine però entrambi i partiti hanno presentato propri testi, firmati per il Pd da Dario Franceschini e Sandro Gozi e per il Pdl da Fabrizio Cicchitto e Franco Frattini. E pochi giorni fa il Pdl ha rivendicato il diritto di mettere nero su bianco le proprie posizioni. Al massimo, aveva detto Cicchitto, il Pdl avrebbe potuto votare il testo del Pd sulla base di un accordo di reciprocità. Dietro alle resistenze del Pdl c'è sicuramente un mutato clima nella "strana maggioranza", con le tensioni sulle riforme e sul ddl anti-corrruzione. Ma non solo. Pesa anche la crescente insofferenza verso alcune decisioni del governo, con i pasdaran del Pdl che non intendono lasciare mani libere a Monti. Il governo invece, dal canto suo, in realtà non starebbe affatto premendo per una mozione che potrebbe vincolarlo troppo. Nonostante le difficoltà, comunque, il lavoro di mediazione tra i "tecnici" è andato avanti. Una delle ipotesi possibili è che anche il Terzo polo presenti un suo testo e poi si stenda un documento di sintesi tra le tre diverse mozioni. Per ora non è alle viste un incontro fra gli sherpa dei tre partiti. Ma i tempi stringono. Giovedì la conferenza dei capigruppo dovrebbe fissare l'esame della mozione, nell'aula della Camera, per martedì o mercoledì al massimo. Appena in tempo per la partenza di Monti per Bruxelles. Quanto al voto dei senatori sul Fiscal compact, il senatore del Pd Enrico Morando ha sostenuto che «teoricamente, se si vuole», Palazzo Madama (dove l'esame in commissione è quasi giunto al termine) «può dare il via libera entro la fine di questo mese». Morando ha preso parte ieri mattina a un incontro tra senatori e deputati italiani e i colleghi tedeschi, in cui si è discusso dell'intesa stipulata in Germania fra governo e opposizione per una votazione fissata proprio il 29 giugno.

FORUM FAMIGLIE «NEL DDL NON C'E' LA CONCILIAZIONE FAMIGLIA-LAVORO» La riforma del lavoro al rush finale «si illude di poter riformare il mondo del lavoro senza o addirittura contro le famiglie»: è l'opinione del presidente del Forum delle associazioni familiari, Francesco Belletti, che in una nota si dice convinto che «solo un lavoro più "family friendly" possa aiutare la ripresa dell'economia». La può aiutare, sostiene Belletti, «limitando a esempio il fenomeno dell'abbandono da parte delle donne in occasione della maternità; salvaguardando i tempi del riposo che sono anche i tempi della famiglia; potenziando il lavoro part-time, che in Italia risulta a malapena tollerato (quando in altri stati è spesso strumento strategico); volgendo lo sguardo ai giovani che, costretti a scegliere tra lavoro e famiglia, rinunciano a sposarsi e avere figli».

IL RAPPORTO

«Inizio d'anno difficile per le banche europee»

Mediobanca: boom di utilizzo dei derivati, ma non in Italia L'esposizione verso il nostro Paese arriva a 161 miliardi

Inizio 2012 in sofferenza per i big europei del credito, dopo il trend negativo del 2011. A passare al setaccio l'evoluzione dei conti delle grandi banche internazionali è l'ultimo rapporto di R&S di Mediobanca, che analizza anche la situazione gli istituti americani. L'anno scorso è stato caratterizzato da un ricorso massiccio ai prodotti derivati, che valgono più della metà del Pil europeo. In controtendenza gli istituti italiani, Intesa Sanpaolo e Unicredit, che nel primo trimestre 2012 hanno segnato un incremento di ricavi e utili e tengono l'Italia più al riparo dai derivati. Per le due banche, però, c'è il rischio di ulteriori svalutazioni di attività immateriali, e hanno un'esposizione alla Grecia per circa 360 milioni di euro. Nel primo trimestre 2012, i principali istituti di credito europei hanno registrato una flessione dei ricavi dell'8,1% e dell'utile del 32,1%, rispetto allo stesso periodo 2011. Controcorrente Intesa Sanpaolo, con un incremento al top dei proventi (+14,5%) e un +21,6% del risultato netto e, in misura minore, Unicredit (+2,5% ricavi e +12,8% utile). Deboli, ma meglio dell'Europa, le banche Usa (-1,6% ricavi, 11,6% utile). L'esposizione delle banche europee nel 2011 verso il debito sovrano italiano è pari a 161,6 miliardi, mentre l'esposizione complessiva verso Grecia, Irlanda, Italia, Portogallo e Spagna ammonta a 293,2 miliardi di euro. In particolare, le svalutazioni sui titoli greci hanno comportato finora oneri per oltre 21 miliardi di euro.

le conclusioni ULTIMA CHIAMATA

Il pressing del G20 mette all'angolo Berlino

A Los Cabos cancelliere tedesco sotto assedio, in serata filtrano le prime aperture a favore dei Paesi a rischio. Vertice tra Obama e gli Stati dell'Ue Cresce il peso dei Brics nel Fondo monetario: ora ci sono 456 miliardi in più per la barriera anti-contagio Il Guardian: Merkel pronta a concessioni sul Fondo salva Stati.

Monti: dieci giorni decisivi

DANEWYORK ELENAMOLINARI

Angela Merkel è a un passo dal dare il via libera al salvataggio collettivo europeo dei Paesi a rischio di default. La cancelliera tedesca avrebbe ceduto alla pressione dei colleghi del Vecchio e Nuovo continente di fronte alla realtà che né le elezioni greche né l'impegno per una maggiore integrazione politica e finanziaria a livello Ue emerso dal G20 hanno contenuto le impennate degli interessi sui debiti nazionali, portando la Spagna al limite dell'incapacità di accedere al credito. Di qui la decisione, rivelata ieri sera sul sito del britannico The Guardian e ancora da confermare, di acconsentire all'utilizzo del Fondo salva Stati europeo per comprare in modo massiccio i buoni del Tesoro dei Paesi in difficoltà, Italia e Spagna in primis. Anche se un annuncio in questo senso non è arrivato dal vertice dei Venti conclusosi ieri in Messico, a Los Cabos la leader tedesca si è vista costretta a scendere a patti. Stando a indiscrezioni di stampa, dunque, nell'immediato futuro il fondo da 750 miliardi di euro, l'European Financial Stability Facility, verrà utilizzato per evitare l'implosione della moneta unica. «I Paesi della zona euro si sono impegnati con i membri del G20 per dare una soluzione alla crisi del debito», si è limitata a dire Merkel per ora, aggiungendo che la Spagna deve «chiarire in fretta» l'ammontare necessario per salvare il suo settore bancario. La Germania finora ha voluto evitare salvataggi di Paesi in difficoltà senza prima ottenere la sottoscrizione di fermi impegni di risanamento, come quelli imposti a Grecia, Portogallo e Irlanda. Impegni che «vanno rispettati», come ha ribadito anche ieri la Merkel rivolta alla Grecia che, ha aggiunto, «deve attenersi alle regole». Ma le resistenze avrebbero ceduto all'urgenza della situazione. Il condizionale è d'obbligo, vista la forza con cui la cancelliera ha difeso sinora la scelta della «linea dura». In ogni caso, anche se non si tratta degli eurobond, è un passo nella direzione caldeggiata dai leader della Commissione e dell'Unione europea come dal presidente americano Barack Obama, che sul buon esito della partita europea e su un abbassamento delle tensioni sui mercati si gioca la rielezione. I mercati aspettano infatti soluzioni concrete dai leader europei, e non è bastata ieri la promessa di lavorare verso una maggiore integrazione del sistema finanziario europeo a calmare i timori di una nuova recessione globale e della dissoluzione dell'Unione monetaria. Il documento finale del G20 parla infatti solo di compiere «passi verso un'architettura finanziaria comune» che comprenda maggiore supervisione comune delle banche e garanzie comunitarie per i depositi, in modo che i singoli Stati non si vedano più costretti ad assumersi i crediti non riscuotibili delle istituzioni di credito, aumentando a dismisura i loro debiti. Il comunicato non menziona però scadenze. Mario Monti ha tentato di dare qualche indicazione in questo senso, spiegando che «le decisioni le avremo nei prossimi 10 giorni, e l'avvicinamento a queste decisioni nei prossimi quattro, quando ci incontreremo a Roma noi quattro». Il capo del Governo, che si riferiva al prossimo incontro con il leader francese, François Hollande, con la Merkel e con lo spagnolo Mariano Rajoy, ha anche sottolineato come «la necessità di porre l'accento sulla crescita non è un riferimento rituale», ma una strada da seguire come hanno già fatto «gli Stati Uniti, il Giappone e altri». L'accento tedesco sul rigore fiscale e sull'austerità appaiono dunque passati in secondo piano in Messico, tanto che la Merkel ha dovuto difendere la necessità di ricercare «un mix fra consolidamento fiscale, iniziative per la crescita e una migliore cooperazione». Con l'aggiunta, come ha ricordato premier britannico, David Cameron, di un ruolo più forte per la Bce. Dichiarazioni che superassero il sospetto di disaccordi interni alla Ue e con gli Usa erano attese ieri in nottata al termine di un incontro a porte chiuse fra Obama e i leader europei, che è stato più volte rimandato. Intanto i Venti possono presentarsi ai mercati con un primo passo concreto: l'aumento del firewall anticrisi che contenga il contagio della crisi del debito, limitando il rischio che esca dai confini europei. Grazie alle promesse di maggiori versamenti dei Paesi "Brics" (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), il Fondo

monetario ha infatti superato l'obiettivo di un incremento di 430 miliardi di dollari della sua dotazione finanziaria, e le sue risorse sono lievitate a 456 miliardi.

La crescita attesa 3,3 3,5 2012 4,0 Mondo 4,1 5,4 2013 5,7 6,0 5,9 Paesi emergenti -0,5 -0,3 0,8 0,9 Stime di gennaio e attuali previsioni del Fondo monetario internazionale (crescita Pil in %) -2,2 -0,6 -1,9 Area Euro Italia -0,3 ANSA-CENTIMETRI

Foto: Foto di gruppo per i leader di Stato e di governo che hanno partecipato al G20 di Los Cabos in Messico: al negoziato erano presenti anche i rappresentanti dell'Unione europea

Chi paga i salvataggi? È scontro a Bruxelles

il nodo Il 9 luglio il meccanismo Esm prenderà il posto dell'Efsf, ma c'è il problema delle ratifiche Cipro verso il piano di aiuti

GIOVANNIMARIADEL RE

L'Esm, il nuovo Fondo salva Stati permanente, dovrebbe entrare in vigore il prossimo 9 luglio. Lo si legge nelle bozze di conclusioni del summit Ue della prossima settimana, con l'occhio rivolto saldamente alla Spagna e ai 100 miliardi di euro promessi per le sue banche. «I firmatari del trattato Esm assicureranno che possa entrare in vigore entro il 9 luglio del 2012», è scritto. Pesano le incertezze sull'Italia (indispensabile per raggiungere il requisito minimo di ratifiche per almeno il 90% del capitale) diffuse ieri dal ministro per gli Affari europei Enzo Moavero, che dubitava del sì della Camera prima della pausa estiva. Ieri Moavero ha ridimensionato i suoi timori, «abbiamo lo spazio per una ratifica prima dell'estate - ha detto - i lavori parlamentari sono in fase avanzata sul percorso di ratifica, la data dipende dal Parlamento». La questione è tutt'altro che formale. Dopo il via libera "politico" a un prestito alla Spagna fino a 100 miliardi di euro, il 9 giugno da parte dell'Eurogruppo, restano da chiarire molti dettagli. Il primo è proprio di chi sarà a pagare: il vecchio Fondo salva Stati provvisorio Efsf, o appunto l'Esm. Un po' tutti, ma soprattutto l'Italia, vorrebbero il secondo, anzitutto perché i prestiti Esm non "producono" debito per i Paesi che ne fanno parte, quelli Efsf sì. «Non è stata ancora presa una decisione» diceva ieri una fonte dell'Eurogruppo. Un punto però è già chiaro: Madrid dovrà rassegnarsi al fatto che nessuno dei due fondi finanzia direttamente le sue banche. «Non è possibile, secondo i trattati» ha detto, secca, la fonte eurogruppo. Da chiarire, invece, le condizioni precise che saranno imposte alla Spagna per il prestito, e la cifra esatta. Per domani o dopodomani è atteso il rapporto sul fabbisogno di capitale delle banche iberiche realizzato da due consulenti del governo di Madrid, mentre per i risultati di un più approfondito stress test si dovrebbe aspettare settembre, probabilmente troppo. L'Eurogruppo, del resto, dovrà affrontare un altro problema: quello di Cipro, ormai prossima a chiedere a sua volta un aiuto, probabilmente a fine settimana, a mercati chiusi. Cipro, presidente di turno Ue dal primo luglio, deve rifinanziare 2,2 miliardi di debito in scadenza il prossimo anno, mentre si stima un fabbisogno di oltre 6 miliardi per le sue banche danneggiate dal taglio del debito ellenico. Si parla già di un piano da 10 miliardi di euro per Nicosia. Crea più grattacapi il memorandum che fissa l'attuazione del secondo programma di aiuti per la Grecia. «Chiunque dica che il memorandum non può e non deve esser rinegoziato - ha detto la fonte dell'Eurogruppo - si illude». In effetti, ha spiegato, «poiché è cambiata la situazione economica, del gettito fiscale, il ritmo di attuazione e delle privatizzazioni, se non cambiamo il memorandum non funzionerà». Dunque, entro l'estate, dovrà essercene uno nuovo, dice la fonte. Il portavoce di Rehn, a dire il vero, ha respinto «qualsiasi speculazione» sulla modifica del memorandum. Ma è piuttosto isolato: ieri anche il presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker ha spiegato alla televisione austriaca che se «non possono esserci nuovi negoziati sostanziali sulle condizioni del salvataggio», tuttavia «potrebbe esserci una modifica nel quadro temporale, visto che la recessione in Grecia è molto più profonda del previsto». Anche il cancelliere austriaco Werner Faymann e il suo ministro delle Finanze Maria Fekter ieri ipotizzavano un allungamento dei tempi.

l'indiscrezione

Vola il rischio Spagna: tassi a breve al 5%

Secondo gli analisti di Ing, Madrid potrebbe chiedere un piano di sostegno da 250 miliardi in 3 anni
DIMICHELA CORICELLI

La Spagna ha ancora accesso ai finanziamenti: lo dimostra l'asta dei titoli di Stato collocati ieri. «Ma fino a quando riuscirà a pagare interessi così alti sul debito?», si chiedeva ieri l'edizione online de El Mundo . Il Tesoro spagnolo è riuscito a piazzare 3,39 miliardi di euro di titoli a 12 e 18 mesi, ma ad un costo salatissimo: per i buoni ad un anno il rendimento è stato del 5,07% (il 14 maggio scorso era il 2,98%), mentre per i titoli a un anno e mezzo si è posizionato al 5,1% (nella precedente asta era il 3,3%). L'asta ha avuto un effetto positivo sulla Borsa (l'Ibex ha chiuso a +2,67%) e lo spread fra il Bono spagnolo e il Bund tedesco ha ripreso un po' d'ossigeno, scendendo a 550 punti base. Ma Madrid resta un sorvegliato speciale per investitori e mercati: terminate le elezioni in Grecia, la tensione continua a salire nel Paese iberico. Gli spagnoli riconoscono di essere in una situazione altamente critica: il quadro clinico è rischioso. L'ipotesi del salvataggio a tutto campo - non ristretto alle sole banche - è diventata più realistica, tanto che qualcuno si azzarda a formulare delle cifre: secondo gli analisti di Ing, Madrid potrebbe essere obbligata a chiedere un piano di aiuti di tre anni per il valore di circa 250 miliardi (da sommare ai 100 miliardi di euro già stanziati per il sistema bancario). Da Bruxelles arrivano messaggi opposti: l'Ue cerca di mantenere la calma. Il portavoce di Affari economici della Commissione, Amadeu Altafaj, assicura che la Spagna non avrà bisogno di altri salvataggi «se mantiene l'indirizzo delle riforme» avviate: del resto - ha poi aggiunto il rappresentante dell'Ue - «sarebbe molto costoso da sostenere per l'Europa». Il premier Mariano Rajoy, dal G20 in Messico, spinge perché gli aiuti europei siano diretti alle banche e non veicolati dagli Stati. «Vincolare il rischio bancario al debito sovrano è stato estremamente dannoso», ha lamentato il presidente del governo iberico di fronte ai leader mondiali. Ma l'Ue ricorda che anche la Spagna (come tutti i Paesi membri) votò a favore di questo meccanismo: le regole non si cambiano in corso d'opera, anche se - forse - verranno modificate in futuro. Per ora, comunque, ricapitalizzare direttamente le banche è impossibile, taglia corto l'Ue. È una settimana durissima per Madrid: domani si terrà una nuova asta di titoli a due, tre e cinque anni, con la quale la Spagna vorrebbe collocare fra uno e due miliardi di euro. Ma è una corsa contro il tempo. Rajoy si aspetta molto dalla riunione che si terrà a Roma venerdì con i capi di governo di Italia, Francia e Germania: l'ambizione iberica è che l'appuntamento romano possa trasformarsi in un principio di accordo in vista del cruciale vertice Ue del 28 e 29 giugno.

Dal G20 uno schiaffo ad Angela Merkel «Crescita e occupazione, con più spesa»

La bozza della dichiarazione finale del summit dei Grandi a Los Cabos suona come una provocazione alla linea del rigore del cancelliere tedesco

Suona come uno schiaffo alla cancelliera tedesca Angela Merkel la bozza di dichiarazione finale del G20 di Los Cabos. «Vogliamo promuovere la crescita e la creazione di posti di lavoro», si legge. Ma il documento, ottenuto dall'Associated Press, rimane in realtà vago sulle vie per rilanciare la crescita. I 20 Grandi hanno infatti prodotto un piano globale per la creazione di lavoro, obiettivo primario per contrastare gli effetti della crisi economica europea. Lavoro da creare anche attraverso la spesa pubblica, idea alla quale la Germania si è sempre opposta. La bilancia si sposta quindi dall'austerità alla spesa, e i leader annunceranno un Los Cabos Growth and Jobs Action Plan per raggiungere questi obiettivi. Ma di dettagli sul come farlo la bozza è avara. Dietro la svolta c'è sicuramente la forza degli Stati Uniti e dei paesi Brics, spaventati dal contagio della crisi europea verso i propri Paesi. Le decisioni del G20 arrivano alla fine di un giorno nero, dove i mercati non hanno recepito il risultato delle elezioni greche come un primo passo verso la normalizzazione. Anzi: la speculazione si è spostata ferocemente sulla Spagna e sull'Italia, preoccupando ulteriormente i leader del G20 presenti al vertice. Intanto è stato «ampiamente soddisfatto» l'obiettivo di un aumento di 456 miliardi di dollari del fondo dell'Fmi da usare come «firewall» per l'Europa. Sono state infatti definite le quote di partecipazione cui hanno aderito anche i Brics (la cui adesione era finora rimasta sulla carta). L'India e la Russia parteciperanno con 10 miliardi di dollari ciascuno, mentre la Cina contribuirà con 43 miliardi di dollari all'aumento delle risorse. Quindici miliardi arriveranno da Arabia Saudita, Corea del Sud e Regno Unito. La Zona Euro contribuirà invece con 150 miliardi. «Si è arrivati a 456 miliardi di dollari in più», ha detto il direttore generale del Fmi, Christine Lagarde. «Questi fondi possono essere usati come seconda linea di difesa» per risolvere e prevenire crisi finanziarie. L'aumento «raddoppia quasi la capacità di erogazione prestiti del Fmi». Riforma Fmi. «Il G20 si impegna ad attuare la riforma dei diritti di voto del Fmi in pieno entro ottobre». È un altro dei punti della bozza del comunicato finale del vertice. Si garantirà più rappresentanza, e quindi più potere in seno all'Fmi, alle economie emergenti. Cambio Yuan più flessibile. Sempre nella bozza del comunicato finale si legge che «il G20 accoglie con favore le mosse della Cina per riformare il proprio sistema valutario e ribadisce che i tassi di cambio devono essere determinati dal mercato e riflettere i fondamentali dell'economia, evitando disallineamenti e svalutazioni».

Foto: Angela Merkel

Visco: faro sul gap infrastrutture E Passera dice addio alle opere

Il governatore di Bankitalia: «In Italia costi più elevati, eppure siamo fanalino Ue». Il ministro: «Sui lavori studiamo forme di dibattito pubblico»

FAUSTA CHIESA

«La dotazione infrastrutturale in Italia è inferiore del 15%-20% rispetto a quella di altri Paesi europei». Ad affermarlo è stato il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, intervenendo a un convegno alla Camera. «La realtà è ancora distante da quella di altri Paesi europei - ha aggiunto Visco, nonostante negli ultimi trent'anni la spesa pubblica per investimenti non è stata inferiore. Per quanto riguarda le sole infrastrutture materiali, Visco ha segnalato come «negli ultimi tre decenni la spesa per investimenti non sia stata inferiore a quella media registrata in Germania, Francia e Regno Unito. Negli ultimi 10 anni gli investimenti hanno rappresentato circa il 2,3% del Pil in Italia a fronte del 2,5% della media Ue». A fronte di un quadro abbastanza omogeneo sul fronte della quantità della spesa emerge, tuttavia, «una realtà ancora molto diversa rispetto a quella di altri Paesi. Questo divario - ha aggiunto Visco non dipende dalla spesa, ma dipende dalle differenze nell'utilizzo delle risorse». Lo sviluppo della rete infrastrutturale in Italia è stato gravato da costi medi più elevati che altrove e da tempi più lunghi necessari per il completamento delle opere. Cioè: l'Italia ha costi più alti e tempi di realizzazione più lunghi. I costi medi per chilometro dell'alta velocità - ha esemplificato Visco - sono superiori di tre volte quelli di Francia e Germania; i costi delle autostrade sono più che doppi rispetto alla Spagna». Questo stato di cose ha fatto sì che oggi la dotazione infrastrutturale italiana sia mediamente più bassa rispetto a quella degli altri principali Paesi europei e che, ad esempio, a Roma ci sia una rete di metropolitana di soli 37 chilometri a fronte degli oltre 400 della metropolitana di Londra e dei 150 della metro di Berlino. Anche la spesa per investimenti risulta in calo. «Dal 2,5% del Pil nel 2009 - ha detto Visco - si è passati al 2% nel 2011 e ci aspettiamo un calo anche per quest'anno». Che cosa fare per rilanciare l'economia? Bisogna alzare la produttività delle imprese e occorrono «investimenti che debbono essere inquadrati in infrastrutture materiali e immateriali». La ripresa dell'economia italiana, la produttività delle imprese e anche la loro stessa localizzazione, «dipende dalla dotazione di infrastrutture». Investire in infrastrutture è, per il governatore di Bankitalia, un tassello fondamentale per la ripresa economica. Secondo Visco, un programma di rilancio di infrastrutture materiali e immateriali passa per una riduzione degli oneri burocratici, per un aumento nella concorrenza nei servizi, per una riforma del mercato del lavoro e anche per un accorciamento dei tempi della giustizia. Sul fronte infrastrutture è intervenuto anche il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, che in soldoni ha mandato in soffitta i dossier più delicati: per le grandi opere, ha infatti annunciato, «il governo sta studiando la possibilità, senza pesare su costi e tempi di realizzazione, di introdurre forme di dibattito pubblico, con procedure di consultazione delle popolazioni locali e delle associazioni portatrici di interessi diffusi». Una sorta di de profundis sui lavori se si pensa ai problemi causati dall'Alta velocità. Un'altra modifica che l'esecutivo sta valutando, ha riferito il ministro, riguarda norme di carattere costituzionale che attribuiscono, tra l'altro, alla competenza esclusiva dello Stato le infrastrutture strategiche di interesse nazionale e sovranazionale. Potrebbe inoltre essere prevista una norma, ordinaria in questo caso, per impedire la reformatio in pejus retroattiva del trattamento finanziario e fiscale degli investimenti infrastrutturali. Tra queste opere strategiche non figura il Ponte sullo Stretto, che - ha detto Passera facendo arrabbiare il Pdl - «non è una priorità. Non c'è una scelta definitiva, io non lo considero tra le infrastrutture prioritarie a cui dedicarci», ha detto Passera facendo registrare un dietrofront rispetto alle intenzioni del precedente governo. E per le imprese appaltatrici spunta il rating. La sicurezza nei lavori infrastrutturali «è senza dubbio legata alla capacità e alla qualità imprenditoriale delle imprese di costruzione. Occorre, quindi, evitare di affrontare la preoccupante tematica legata alla sicurezza nei cantieri solo ricorrendo a forme restrittive, a penali a valle di infortuni gravi», ha detto Passera, sottolineando che «la pubblica amministrazione, per superare questa

patologia che, nel nostro paese, rischia di diventare irreversibile, si dovrebbe dotare di un sistema di rating delle imprese gestito da società specializzate».

Foto: Ignazio Visco

PUNTO DI VISTA

Ue, da Atene un sospiro di sollievo. Ma quanto durerà?

La questione chiave rimane l'adozione di un nuovo modello di business per la Grecia e alcuni passaggi non certo indolori. Molto dipenderà dai nuovi assetti. Ago della bilancia sarà la Francia di Hollande: si schiererà con la Germania o con il «Club Med»?

Julia Neudorfer*

Il risultato delle elezioni greche consente ai decision maker presenti in seno all'Unione europea e sui mercati finanziari di tirare un sospiro di sollievo: apparentemente, i supporter dell'Euro sono risaliti sul sedile del conducente. La questione chiave rimane, comunque, l'adozione di un nuovo modello di business per la Grecia, inclusi diversi passi avanti nient'affatto indolori. È cruciale che i politici che formeranno il nuovo governo riconoscano che queste misure sono assolutamente inevitabili per consentire all'Eurozona di riguadagnare competitività. I fattori maggiormente rilevanti per i mercati finanziari nelle prossime settimane riguardano la discussione in corso tra Francia e Germania in merito al percorso politico dell'Unione europea. Il presidente Hollande deve decidere se formare una potente partnership con la Germania, guidando l'Eur o p a v e r s o un'unione fiscale con regole di budget molto restrittive, o se assumere il comando della fazione «Club Med». Nel caso in cui prevalga quest'ultima scelta, ci aspettiamo un nuovo impatto negativo sui mercati finanziari. Per questo motivo, il vertice Ue del 28-29 giugno sarà un evento decisivo per lo sviluppo di medio-termine dei mercati valutari e per le «asset class» più rischiose. La disputa su una prematura emissione di eurobond, l'attuazione di un fondo europeo di ammortamento e investimento e uno spostamento da politiche di austerità a politiche di crescita potrebbero colpire nuovamente il «sentiment» del mercato finanziario. Oltre alle tensioni Franco-tedesche, dovrà essere rapidamente chiarita la questione-Spagna, così da evitare di spaventare gli operatori del mercato riguardo la possibile dimensione del salvataggio per le loro banche. Anche i mercati finanziari dovrebbero reagire con sollievo all'esito delle elezioni greche. Dopo una correzione al rialzo dei rendimenti, i bond tedeschi dovrebbero ristabilizzarsi su livelli bassi (dieci anni al di sotto del 2%). Questa previsione è supportata da diversi fattori: innanzitutto, insieme al ritorno delle preoccupazioni per la Grecia, vi sono gli attuali problemi riguardo al debito sovrano di altri Paesi dell'Eurozona. A questo aspetto si aggiunge la politica monetaria molto espansiva della Bce e un'economia debole accompagnata dalla diminuzione della pressione inflazionistica nell'Eurozona. Un recupero di medio-termine del cambio euro/dollaro a 1,30 è realistico, fintanto che nuove delusioni dai negoziati di Grecia o Ue non inaspriranno nuovamente lo stato d'animo dei mercati. Un profondo sospiro di sollievo dovrebbe essere garantito anche per i mercati del credito. Ci aspettiamo una riduzione dei premi di rischio, soprattutto negli indici iTraxx, e che i corporate bond registrino profitti, con il settore high-yield come più probabile beneficiario. Il mercato primario ha ora almeno la possibilità di assistere ad emissioni continue nel settore dell'investment-grade. Per quanto tempo durerà questa tendenza positiva post-elezione e se darà o meno un sollievo duraturo per i mercati è tutto ancora da vedere. La vicenda «banche spagnole» e le elezioni greche sono nel complesso eventi positivi, nonostante crediamo che molti operatori del mercato si aspettino più lavoro di squadra all'interno dell'Ue. A seguito dei risultati delle elezioni greche, anche la reazione sul mercato azionario asiatico è stata decisamente positiva. L'indice Nikkei 225 è stato in grado di guadagnare quasi il 2 per cento. Indicazioni positive arrivano anche dal mercato azionario europeo: un'uscita dall'Eurozona dovrebbe essere al momento fuori discussione. Di conseguenza, ci aspettiamo significativi miglioramenti nel sentiment del rischio sui mercati azionari internazionali. Dipenderà poi molto dall'evoluzione della costellazione politica e dai risultati del prossimo summit Ue quanto a lungo questa ripresa possa durare. Alcuni miglioramenti del sentiment del mercato sono previsti anche per il Centro-Est Europa. Il Fiorino ungherese ha già mostrato un apprezzabile cambiamento, ma prevediamo un miglioramento anche per altre valute dell'area. Ci aspettiamo infatti che il Rublo russo ne tragga beneficio, dopo essere stato fortemente sotto pressione e svalutato, soprattutto nei confronti del Dollaro nelle ultime settimane. Una volta sancito

l'esito delle elezioni greche, è molto probabile che ogni nazione torni a concentrare la propria attenzione su eventi di natura più locale. Il fatto che numerosi player della regione del Centro-Est Europa abbiano dovuto fronteggiare il rischio crescente di una possibile uscita della Grecia dall'Eurozona, può avere, secondo la nostra valutazione, anche implicazioni positive. Questo perché l'incertezza che aleggiava prima delle elezioni greche ha portato ad alcuni adeguamenti. Ad esempio, la banca Greek Emporiki Bank ha provveduto a trasferire le sue consociate locali, presenti nel Centro-Est Europa, al suo capogruppo Crédit Agricole, nell'Europa Sud Orientale. Per questo e altri motivi, non riteniamo necessario al momento di dover variare le nostre previsioni per quanto riguarda la regione dell'Europa Centro-Orientale. *Analista Raiffeisen Research
Foto: Angela Merkel e François Hollande

Esodati

Fornero si attacca all'Inps

Esodati La ministra del lavoro in senato spiega che la riforma delle pensioni ha «bruciato» 55mila persone in più oltre ai 65mila già certificati l'anno scorso Nuove critiche all'istituto guidato da Mastrapasqua: «Dati fuorvianti». Ma il totale arriva a 370mila

Riccardo Chiari

Ammette che ci sono altri 55mila esodati urgenti, da aggiungere ai 65mila già salvaguardati. Ma Elsa Fornero non riesce a dire di avere sbagliato. Non ce la fa, sembra Fonzie nella vecchie serie tv Happy Days. Però il playboy della «working class» era simpatico. Mentre il ministro del lavoro non dà certo questa impressione, quando in un aula del senato non gremita se la prende nuovamente con l'Inps che avrebbe fornito dati «parziali e fuorvianti».

Per poi riconoscere, pur parzialmente, l'evidenza dei fatti: «Questa nuova platea di lavoratori da salvaguardare è quantificabile, con il margine di errore che le stime necessariamente comportano, in circa 55mila soggetti. In particolare ci sono 40mila lavoratori in mobilità ordinaria, a seguito di accordi sindacali stipulati entro il 31 dicembre e con data di licenziamento successiva al 4 dicembre».

Anche quest'ultimo particolare - 4 dicembre come data spartiacque fra i salvati e i condannati a non avere né lavoro, né pensione - la dice lunga su come il ministro Fornero interpreta la sua «mission». Di fronte alla quale perfino l'Udc pretoriana del governo Monti fa dire al capogruppo D'Alia: «È necessaria la circolazione delle informazioni, e una collaborazione fondamentale con le parti sociali». Sarà un'impresa di lungo periodo, visto il secco commento di Luigi Angeletti della Uil al Tg3: «Le nuove stime sugli esodati del ministro Fornero sono assolutamente inaffidabili». Un concetto subito ribadito sia dalla Cgil che dalla Cisl.

I numeri, quelli veri, arrivano dalla Fondazione studi dei Consulenti del lavoro: «Se non sono 390mila - certifica Rosario De Luca - certo non scendono sotto i 370mila. Le cifre rese note dall'Inps sugli esodati sono reali e veritiere. E impongono al governo un intervento immediato». Eppure Elsa Fornero insiste: «I dati Inps sono parziali e fuorvianti. Prestandosi a facili strumentalizzazioni, hanno alimentato la polemica dei giorni scorsi, quando invece occorre chiarezza e trasparenza». La soluzione del problema, secondo il ministro del lavoro, sarebbe un «tavolo tecnico» con le parti sociali, che peraltro hanno ascoltato con allarme crescente le prime ipotesi avanzate a Palazzo Madama, fra cui spiccano quelle del richiamo alla partecipazione a «lavori di pubblica utilità», o all'allungamento della indennità di disoccupazione.

Insomma la sensazione è che ci vorrà del tempo, con il ricorso a un disegno di legge e non certo a un decreto legge. «A quanti vorrebbero che la soluzione su principi e scaglioni venisse fuori in pochi giorni - ammette il ministro - rispondo che siamo impegnati a trovare una soluzione e siamo certi che parlamento e parti sociali non faranno mancare il loro sostegno convinto». Al tempo stesso però Elsa Fornero ha ribadito la richiesta alla maggioranza parlamentare che il ddl sul lavoro sia approvato entro il 28 giugno, così da consentire a Mario Monti di presentarsi «con i compiti fatti» al prossimo vertice Ue.

Di fronte a questa prospettiva, al solito nel Pd le opinioni divergono. Questa volta tocca a Cesare Damiano fare la faccia cattiva e avvertire: «Serve un accordo contestuale. Non accetteremo prima il disco verde sulla riforma del lavoro e poi la soluzione per gli esodati». Più sottile Stefano Fassina: «La comunicazione del ministro Fornero è un significativo passo avanti verso la soluzione del problema. Ma altri passi vanno compiuti. Finalmente si coinvolgono i sindacati e le rappresentanze delle imprese, è l'occasione per affrontare anche il buco di copertura assicurativa, provocato dal ddl lavoro a causa della cancellazione dell'indennità di mobilità, dopo l'innalzamento dell'età di pensionamento. E va chiarito al più presto dove trovare le risorse per affrontare l'onere di finanza pubblica». Chiara la sinistra extraparlamentare: «Fornero continua a dare i numeri sugli esodati, e la sua proposta di trattarli come disoccupati è irricevibile - dice Paolo Ferrero del Prc - il governo può fare una sola cosa che sia accettabile: garantire ai lavoratori esodati la pensione, da subito. Le sue parole sulla possibilità di ricollocazione dei lavoratori sessantenni dicono solo che vive fuori dal mondo».

Tranchant anche Nichi Vendola: «Il livello di improvvisazione del ministro Fornero è impagabile. La produzione di gaffe e l'esibizione di sciattezza tecnica è davvero impressionante».

Foto: /FOTO EMBLEMA

SPENDING REVIEW Parte l'esame del decreto: grandi ambizioni ed enormi problemi

Conti astratti, senza l'oste

TagliL'Economia pronta a sforbiciare sanità e stipendi pubblici. Il Pdl si accanisce con le pensioni di invalidità. E intanto crolla il mercato immobiliare: compravendite -20%

Francesco Piccioni

Il decreto legge sulla «spending review» approda nelle commissioni Affari costituzionali e Bilancio della Camera. E viene naturalmente coperto da una valanga di emendamenti, soprattutto del centrodestra, che fantastica di ulteriori riduzioni al sistema previdenziale, prendendo di petto ancora una volta le pensioni. Di invalidità, per ora. Ma sono solo petardi sul cammino del governo, per far capire che lo si sostiene, sì, ma senza voler pagare il conto elettorale delle sue scelte.

Ma il merito del decreto deve affrontare contestazioni ben più radicali: quelle del mercato, dio e misura di tutte le cose. Le intenzioni sono, come sempre, presentate in forma accattivante («evitare inefficienze, eliminare sprechi e ottenere risorse da destinare a sviluppo e crescita»). La realtà è un bel po' più prosaica, perché sulle grandi cifre - e l'amministrazione pubblica è fatta di grandi numeri, nel bene e nel male - la tentazione di procedere per «tagli lineari» è irresistibile. Basti guardare l'idea di mandar via tutti gli ultra-60enni, senza sostituirli e senza nemmeno garantire un livello decente di reddito in attesa della pensione (solo due anni all'80% della paga-base). Un altro esercito di «esodandi» che varia - secondo le stime - da 230mila a oltre 300.000 dipendenti.

Ieri un passo avanti è stato fatto in direzione dello snellimento delle Province. Governo e Upi (l'unione delle province) si sono incontrati per concordare una modalità di realizzazione del «piano di risparmi»; che passa per l'accorpamento di enti troppo piccoli, la razionalizzazione degli uffici periferici e il taglio degli enti intermedi. Se non ci fossero - dentro queste «scatole» - anche decine di migliaia di persone potrebbe sembrare un processo indolore.

Ma ogni politica di tagli è immediatamente recessiva, dicono gli economisti. Vediamo un paio di esempi concreti, in modo da uscire dalle affermazioni generiche. Sotto tiro, come si sa, è la spesa sanitaria, che da sola rappresenta il 37% dell'intera spesa pubblica. Qui il bisturi è destinato ad affondare pesantemente, per l'ennesima volta. Ma non ci sono - giustamente - solo i sindacati a protestare. L'industria farmaceutica guarda con terrore all'ipotesi, facedo notare che nei primi 4 mesi dell'anno il fatturato è calato del 6,2% rispetto all'anno prima. Parliamo di un settore che conta 318 aziende produttrici sul territorio, fattura 25 miliardi e occupa 65.000 dipendenti, senza contare l'indotto.

Da 5 anni la sanità è oggetto privilegiato delle campagne di «moralizzazione» che lasciano sempre intatta la struttura amministrativo-clientelare e penalizzano soltanto dipendenti e servizi. Qui, dicono le imprese, sarebbe più efficace tagliare i tempi di approvazione dei nuovi farmaci (500 giorni, attualmente); oltre ad autorizzare gli enti pubblici ad accelerare i pagamenti arretrati (persino 740 giorni di ritardo, in Calabria). Il settore farmaceutico rischia dunque una batosta pesante sia in termini di Pil che occupazionali.

L'altra realtà «refrattaria» a piegarsi alle formule dei professori di governo è l'immobiliare. Dal momento dell'insediamento di Monti, all'interno di tutti gli enti pubblici è partita un'analisi certosina sia delle «piante organiche» che degli spazi occupati. Per un verso si è deciso di ridurre il numero degli stabili in affitto (Tremonti aveva persino venduto degli immobili pubblici per poi affittarli e proseguire l'attività, producendo nuove perdite). Per l'altro si procede alla definizione di nuovi criteri spaziali (quanti metri quadri ci vogliono per ospitare un singolo lavoratore?), in modo da chiudere molte sedi e procedere alla vendita per abbattere così lo stock del debito pubblico.

Idea efficace, sul piano economico molto astratto. Nel concreto, invece, la bolla del mercato immobiliare ha preso a sgonfiarsi. I dati diffusi ieri dall'Agenzia del territorio sono impietosi: nei primi tre mesi dell'anno le compravendite di case sono diminuite di quasi il 20%, con inevitabili effetti depressivi sui prezzi. Buona notizia per chi ha i soldi per comprare, ma non per le banche, che dovranno prima o poi «svalutare le

garanzie», ovvero modificare in peggio il valore degli immobili sotto ipoteca accantonati in patrimonio.

Un'altra valanga di immobili pubblici - quasi soltanto palazzi per uffici, a questo punto, visto che di residenziale è rimasto ben poco - messi sul mercato contemporaneamente, non potrà che deprimere ancora di più i prezzi. Una spirale deflazionistica ben nota negli Usa di questi anni, ma che stanno sperimentando anche i derelitti greci e i neo-tutelati spagnoli. Ciò nonostante, nelle menti dei nostri tecnici celesti, in genere provenienti dalla cattedra o dalle banche, non ha ancora fatto la sua comparsa il dubbio: che a forza di tagliare bilanci di carta si finisca per segare anche il ramo «molto reale» su cui si è temporaneamente seduti.

37% LA SANITÀ NEL MIRINO

È la percentuale di spesa pubblica destinata alla nostra salute. Qui vogliono tagliare tanto, allarmando anche l'industria farmaceutica (25 miliardi l'anno di fatturato)

Riforme per le allodole

Pensioni, sviluppo, Pa Dal governo soltanto un elenco di spot

CHRIS BONFACE

C'è voluta tutta la schiettezza di Giorgio Squinzi per spiegare che la riforma del lavoro di cui si discute fra drammi e bandiere ideologiche è «una boiata», che però bisogna approvare per fare contento il consiglio europeo del prossimo 28 giugno. Però è più di un anno che l'Italia prosegue di boiata in boiata per fare contento l'uno o l'altro salvo poi scoprire che contento non è nessuno, a cominciare da chi le riforme-bandiera deve subire. La vera "boiata pazzesca", per dirla alla Fantozzi, è continuare ad ingolfare codice normativo e italiani di provvedimenti varati solo per fare contento qualcun altro e non per risolvere i problemi- veri - che ci sono. È accaduto così in parte con le riforme delle pensioni, con la leva fiscale già utilizzata negli ultimi mesi dal governo di Silvio Berlusconi, con il pacchetto liberalizzazioni e perfino con il ddl sviluppo uscito fresco fresco una settimana fa da palazzo Chigi. Una cosa si fa per tenere buoni i mercati, un'altra per fare contenta la Bce, una terza per portare un bel dossier sul tavolo del consiglio europeo, magari se ne varerà una per non fare borbottare Barack Obama, e molte per evitare di irrigidire troppo Angela Merkel. Portare a casa un provvedimento comunque sia solo per dare una notizia ad organismi terzi è il segno più grave della perdita di sovranità dell'Italia. Forse Mario Monti sarà stato pure sinceramente convinto che bastava dire «abbiamo varato un pacchetto di liberalizzazioni che farà crescere il Paese di 10 punti di Pil» per strappare in consessi internazionali manifestazioni di stupore (realmente avvenute): «Oh, very impressive!». L'effetto momentaneo c'è. E prescinde totalmente dal merito di quel pacchetto (minimo), ma poi non dura. Se la propaganda verso altri soggetti è più rilevante dell'efficacia reale di un provvedimento, prima o poi tutti se ne accorgeranno. È evidentissimo quando si fa una riforma del lavoro che viene giudicata una «boiata» da chi deve dare lavoro: è già fallita in partenza, non risolverà alcun problema e facilmente li aggraverà. I mercati, la Merkel, Obama, la Ue, la Bce se ne accorgeranno magari fra un anno e più, e chiederanno al malcapitato di turno un'altra riforma del lavoro. L'errore però non è solo nel merito, ma anche nel metodo. Difendere la sovranità di un Paese è più importante e decisivo del confezionare uno spot per il potente di turno. Bisogna dire no ai mercati, no alla Merkel, no ad Obama e prendere in casa le decisioni che servono agli italiani, non a tenere buoni gli altri. Perché più ci si piega a richieste che non avranno mai fine, più si azzoppa questo paese invece di aiutarlo.

La riduzione delle spese

Dalle province tagli per 5 miliardi

L'Upi propone al governo un piano di accorpamenti e razionalizzazione degli uffici locali

Evitare l'aumento autunnale dell'Iva, e visto che è impossibile incrementare le entrate con la leva fiscale, non resta che individuare (e magari attuare) i tagli da apportare alla spesa pubblica. La spending review, affidata al risanatore di Parmalat a Enrico Bondi, assomiglia sempre più alla pentola d'oro sotto l'arcobaleno. Il magico contenitore di tutte le soluzioni per far quadrare i conti, evitare l'ennesima mazzata sui consumi (che l'incremento dell'Iva di 2 punti porterà in dote), e dare finalmente inizio al quel percorso virtuoso che dovrebbe portare prima o poi (più poi che prima) a ridurre le tasse a chi le paga sempre e tutte fino all'ultimo centesimo. E la lotteria delle proposte per tagliare (magari a casa di qualcun altro) non conosce sosta. A cominciare dal sindacato. Luigi Angeletti, che con la Uil è stabilmente insediato in ministeri e aziende parastatali, lancia la proposta di cominciare a mandare a spasso, ma per risparmiare per carità non per sentimento anticasta, un bel po' di politici e amministratori locali. «Prima di ipotizzare di mandare i dipendenti pubblici in esubero in cassa integrazione il governo», lancia la provocazione, «dovrebbe cominciare dagli amministratori politici. Ce ne sono 135mila che comandano sui dipendenti pubblici: devono iniziare da loro». Che la mannaia stia per scendere sui dipendenti pubblici appare scontato. Anche perché si tratta di un taglio semplice (tecnicamente) e dal sicuro risparmio. Ma che espone il governo e il Palazzo a scontri di piazza imprevedibili (politicamente). Un po' meno devastante potrebbe essere l'idea, proposta dall'Unione delle Province, di accorpamenti e economie di scala. Proprio ieri il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, ha incontrato il ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri, quello della Pubblica Amministrazione, Filippo Patroni Griffi e il collega per i Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda. Ai tre membri dell'esecutivo l'Upi ha sottoposto una proposta che «porterebbe ad un risparmio di 5 miliardi di euro, attraverso l'accorpamento delle Province, la razionalizzazione degli uffici periferici dello Stato, il taglio di tutti gli enti intermedi e la chiara attribuzione delle sole funzioni di area vasta alle Province». Ma il florilegio di idee è ben più ampio e dettagliato. Si parte dalla soppressione di Equitalia al dimezzamento degli stipendi dei componenti delle Authority e alla riduzione dei trasferimenti alle autonomie speciali passando per un tetto alle pensioni secondo il sistema retributivo e un sistema di premi e sanzioni per i dipendenti pubblici. Queste sono una parte dei 160 emendamenti depositati alla Camera nelle commissioni Affari costituzionali e Bilancio.

Foto: COMMISSARIO Dopo essere stato commissario straordinario per il risanamento di Parmalat, ad Enrico Bondi, 78 anni, tocca l'impresa di sfoitare costi e spese dello Stato Olycom

L'AUTONOMIA DI DRAGHI Il presidente della Bce non ha mai effettuato acquisti di titoli emessi dai Paesi in difficoltà su richiesta. Perciò la nostra strada è in salita la crisi dell'euro

Monti cerca l'aiutino salva-spread

Mario smentisce il proprio ottimismo e spedisce Moavero in missione all'Ecofin. L'obiettivo è che la Bce o il nuovo fondo Esm comprino i nostri titoli di Stato quando il differenziale con i Bund si allarga troppo
ANTONIO SPAMPINATO

Non è vero che l'Italia può farcela da sola, senza l'aiuto dell'Europa. A smentire l'ottimismo del premier Mario Monti ci ha pensato il ministro per gli Affari europei, Enzo Moavero. Ciò che in sintesi il membro del governo intende proporre a Bruxelles, in occasione dell'Ecofin di domani sera, è un meccanismo automatico «che possa consentire interventi di contenimento quando la forbice dello spread tra i titoli di un Paese e i titoli di riferimento, si allarga eccessivamente». In pratica Moavero vorrebbe che la Banca centrale europea o chi per essa, intervenissero sul mercato dei titoli di Stato italiani, acquistandoli, se lo spread con i Bund tedeschi - ieri per fortuna è sceso al 4,23% - dovesse superare un tetto prefissato. Si tratta di un'edizione automatizzata di quanto Mario Draghi ha già fatto in passato, sollevando sonore proteste da parte di Berlino. La Germania si è sempre opposta a questa pratica proprio perché la ritiene "assi stenziale", una scorciatoia, pratica e a basso costo, di quegli aiuti diretti che il fondo salvaStati ha elargito a Grecia, Irlanda, Portogallo e, tra poco, anche alla Spagna. Solo che in cambio dell'utilizzo del fondo, l'Europa riesce a ottenere dai Paesi in difficoltà importanti riforme, con l'intervento della Bce no. In entrambi i casi, vengono investiti ad alto rischio - soldi comunitari. Si tratta naturalmente di due operazioni molto diverse tra loro, ma che hanno un obiettivo comune: dare ossigeno agli Stati in affanno e in pieno attacco speculativo. Avere uno spread sotto controllo permette infatti al Tesoro di spendere meno soldi in interessi rispetto a quanto sarebbe costretto a fare se si lasciasse mano libera al mercato. Quando gli investitori si tengono alla larga dal debito di uno Stato o lo vendono a mani basse, sul mercato secondario il suo rendimento balza. Così quello stesso Stato quando deve fare cassa attraverso l'emissione di nuovi titoli, è costretto a offrire un tasso altrettanto alto. Se non lo facesse, i risparmiatori non gli acquisterebbero i titoli di nuova emissione, preferendo, a parità di rischio, quelli più remunerativi presenti sul secondario. L'intervento della Bce serve proprio ad aumentare la domanda e "drogare" il rendimento. Drogare nel senso che non è la logica del mercato a muovere i capitali ma un'esigenza, in fondo, politica. È da un bel po' che Draghi non effettua acquisti di titoli emessi dall'Italia e dagli altri paesi in difficoltà. Questo perché l'autonomia di Francoforte non è in discussione e, dunque, agisce quando lo ritiene opportuno. Moavero lo sa bene e quindi, per il suo meccanismo automatico salva-spread, pensa di trovare un altro indirizzo: quello del fondo permanente Esm che dovrebbe vedere la luce a luglio. «L'autonomia della Bce è nei trattati e potrebbe quindi non essere il soggetto ideale. C'è l'Esm, ma - per il momento, ndr - non può operare come una banca. La discussione è in atto», ha concluso il ministro. Questa dichiarazione è stata fatta lunedì sera e rilanciata dall'agenzia Reuters. Ieri il ministro ha voluto sottolineare che si tratta appunto di una «riflessione all'in terno dell'Italia» e che non c'è ancora una proposta concreta. In ogni caso è una richiesta d'aiuto, sicuramente ridotta rispetto a quella diretta al fondo salva-Stati e fino a qualche giorno fa negata da Monti. Un aiutino, dunque, che però dimostra come l'Italia da sola rischia davvero grosso. Le riforme messe in cantiere sembrano infatti non convincere i mercati che faticano a dimenticare il nostro enorme debito pubblico e il tasso di crescita negativo. Di questi tempi gli investitori hanno accorciato le loro prospettive. Solo i fatti potrebbero far loro cambiare idea. Monti ieri ha detto che l'Europa prenderà le sue decisioni entri 10 giorni. Speriamo non resti solo l'eco dell'annuncio.

Foto: AL VERDE

Foto: L'unico accordo trovato tra i 20 «grandi» a Los Cabos riguarda gli obiettivi di una crescita «verde», che rispetti l'ambiente. Sopra il presidente Bce Mario Draghi [LaP]

Rispunta il «piano Rovati»

Soldi pubblici per la rete Telecom

Il governo lavora allo scorporo dell'infrastruttura da 12 miliardi. L'ex monopolista avrà la maggioranza della newco che potrebbe inglobare Metroweb, mentre la Cassa depositi e prestiti entrerà con 3 miliardi

SANDRO IACOMETTI Prima l'elettricità, poi il gas ed ora anche le tlc. Ci sono voluti un po' di anni e un governo tecnico, ma alla fine il vecchio progetto della società delle reti sotto il cappello della Cdp sta prendendo corpo. L'ultimo tassello, dopo i dossier Terna e Snam, sembra incredibilmente ruotare intorno al piano che nel 2006 costò la poltrona all'allora consigliere del premier Romano Prodi, Angelo Rovati: lo scorporo della rete fissa di Telecom in una società partecipata dalla Cassa. A sei anni di distanza sono cambiati i governi, le tecnologie, gli equilibri in campo, ma la questione è la stessa, ovvero quanto vale l'infrastruttura dell'ex monopolista. Per Telecom il prezzo giusto è 15-16 miliardi, circa 600 euro a cliente. Ma a giudicare dall'entusiasmo con cui ieri la Borsa (il titolo è schizzato del 7,8%) ha sostenuto le ipotesi diffuse dal Sole 24 Ore di una trattativa su 12 miliardi sembra che gli investitori ritengano congrua una cifra anche inferiore. Sul piatto, del resto, per l'ex monopolista c'è la possibilità di gestire la partita della rete ultraveloce con al fianco la potenza di fuoco di Cdp, che può offrire sia garanzie finanziarie (con i suoi 200 miliardi di risparmio postale) sia coperture politiche (è pur sempre una società controllata al 70% dal Tesoro) in grado di sgombrare il campo da brutte sorprese. Come quella, ad esempio, che il governo sposti l'attenzione sul progetto alternativo di Metroweb, su cui la Cdp ha già deliberato un investimento di 500 milioni proprio per sviluppare la fibra ottica. Mossa che qualcuno non esita ora a considerare un bluff strategico per costringere Telecom a scendere a patti. Comunque stiano le cose, i fili della vicenda sono assai intricati. Forse anche troppo per una società pubblica ormai al centro di ogni operazione di grande respiro in Italia, dal taglio del debito allo sviluppo delle infrastrutture, fino alla salvaguardia dell'italianità delle aziende. Il groviglio è da far venire il mal di testa. Cdp e Metroweb hanno in comune il presidente Franco Bassanini. Mentre il fondo F2I è partecipato dalla stessa Cassa e a guidarlo è una vecchia conoscenza delle tlc, come l'ex ad della Sip, Vito Gamberale, i cui rapporti con Bernabé si dice non siano idilliaci. Lo scorso ottobre a Capri, il presidente di Telecom dice: «Siamo di fronte ad un soggetto responsabile. Il piano Metroweb ha tutta la nostra adesione». Qualche mese dopo, però, la società di tlc presenta un piano alternativo per la banda larga, a suo dire meno oneroso e più efficace. E quando la Cdp investe in Metroweb e tutti parlano di sfida a Telecom la reazione è stizzita: «Mi chiedo se per lo Stato sia opportuno fare concorrenza all'operatore privato o se non sia meglio unire le risorse di Telecom e Cdp per garantire a tutti un'infrastruttura essenziale». Infine, la sorpresa. Le indiscrezioni di ieri, smentite solo in parte dagli interessati e festeggiate dai mercati, ipotizzano il conferimento della stessa Metroweb in una società della rete gestita a maggioranza da Telecom, con un investimento cospicuo (si parla di 3 miliardi) di Cdp. Resta da capire quando, come e se la banda ultralarga arriverà nelle nostre case, ma quelli sono dettagli. FONDO F2I FASTWEB METROWEB OPAC A2A TELECOM ITALIA

L'Italia non ha bisogno della brutta copia dell'Iri

BRUNO VILLOIS

Cassa Depositi e Prestiti eppur si muove, per fare cosa? A oggi subentrare in partecipazioni ad alta potenzialità, peccato che non sia una finanziaria e non disponga di così elevati capitali da indirizzare ad acquisizioni il cui obiettivo dovrebbe essere quello di abbattere tariffe sull'energia, vedi Snam, o modernizzare il Paese con la realizzazione della rete informatica. A dire il vero entrambi gli obiettivi ben poco hanno a che fare con l'attuale bisogno di liquidità che servirebbe alle imprese per tenersi in piedi. CDP, è un ibrido in cui i vari governi, succedutisi negli ultimi 15 anni, hanno provato a farne una tesoreria privilegiata per scopi propedeutici al Paese, o come nel caso dell'ultimo governo Berlusconi, farne la banca del mezzogiorno insieme a Poste Italiane. Adesso sta diventando con il governo Monti un Iri in miniatura, con alcune differenze sostanziali che è bene rimarcare. L'Iri nacque nel dopoguerra per generare sviluppo, a spese dello stato e quindi debito pubblico, funzionò per lo scopo rinascita fino ad inizio anni '70, poi diventò un carrozzone in cui si detenevano le partecipazioni strategiche nazionali, le tre banche più importanti, Credito Italiano, Commerciale e Bnl, l'Ina, la Sip (attuale Telecom) e Finmeccanica, poi nei primi anni '90 si smontò il giocattolo che, nonostante fosse una finanziaria di partecipazione, spendeva come una grande multinazionale produttiva e la sua fine, pur in ritardo venne decretata alla fine del secolo scorso. Ora CDP, lentamente, sta indossando abiti che la fanno, via via, sempre più somigliare all'Iri, una brutta copia della prima, che tanto fu utile per la rinascita del dopo guerra, bella copia di quella messa al bando. Oggi con l'attuale crisi di sistema ben altro potrebbe fare vista la massa di denari che ha in pancia, ad esempio investire realmente nella modernizzazione del Paese, cominciando dalle grandi infrastrutture per la logistica e la mobilità. Alcune, come quelle del nord Italia, sono alla spasmodica ricerca di investitori che accettino un ritorno sul capitale sotto il 10% annuo, purché i flussi di casa siano garantiti, così come può succedere per le nuove autostrade. Altrettanto potrebbe essere fatto con fondi da destinare a garanzia del credito alle PMI nostrane che hanno i fondamentali in ordine, portafogli ordini che tengono e occupazione stabile e regolare, in sintesi il primario tessuto industriale del Paese, il cui difetto primario è quello di ricevere saldi finanziari dai grandi sempre in ritardo, a volte a anche di mesi, per non parlare dei contratti pubblici. Su grandi opere e credito alle PMI dovrebbe cimentarsi CDP e per entrambi aiuterebbe molto per il progressivo rilancio dell'economia reale. Sono gli investimenti un punto dolente dell'attuale quadro economico, vero che le banche sono obbligate a centellinare, ma è altrettanto vero che la domanda di credito a lungo termine per investire nell'intera catena del business: ricerca innovazione, marketing per formazione, latita. Oggi le imprese puntano essenzialmente a cercare liquidità per far fronte alla gestione ordinaria, CDP potrebbe essere erogatore o garante di sole linee di credito finalizzate alla catena del business. Il nostro presente economico è fortemente compromesso dalla crisi del debito pubblico e da quello della solvibilità delle banche, oggi la vittima è la Spagna, noi arriviamo subito dopo. Le banche nostrane, a cominciare dalla 10 maggiori, si troveranno sempre più nella condizioni di concedere credito alle imprese con il lanternino, non perché lo vogliano, ma perché il rischio di credito spazzatura, con la domanda di consumi e produzioni in caduta libera, è tutt'altro che inattuale. L'Italia per almeno 5/10 anni, non riuscirà minimamente a modificare l'assetto del tessuto industriale che rimarrà composto da aziende troppo piccole, molto indebitate, il cui core è sostanzialmente, almeno per le PMI, entro confini. Le Fondazioni bancarie sono, oltre allo Stato, azioniste di prima grandezza di CDP, almeno da loro che vedono sempre più ridursi il dividendo dalle partecipazioni nelle banche, ci si deve aspettare un'azione pro fondi per le imprese e contrarietà a diventare l'IRI del 21° secolo.

I salvataggi costano caro L'Italia versa 50 miliardi

Pagato un conto salato per mettere al sicuro Grecia, Spagna, Irlanda e Portogallo

Laura Della Pasqua

l.dellapasqua@iltempo.it

La Germania si lamenta per quanto ha finora dovuto versare per aiutare la Grecia («Non ci hanno nemmeno ringraziato» ha sbottato il Cancelliere Angela Merkel) ma almeno ha un'economia che gli consente questo onere. Diversa la situazione dell'Italia tant'è che al ministero dell'Economia stanno facendo i conti di quanto peserà sul bilancio pubblico «la solidarietà» all'Eurozona. Si tratta di cifre che crescono di mese in mese con l'aggravarsi della crisi e dall'andamento imprevedibile. Nel 2010 il sostegno ai Paesi in difficoltà è costato all'Italia 3,9 miliardi, lo 0,3% del Pil. Nel 2011 l'esborso è salito a 9,2 miliardi (lo 0,6% del Pil) di cui 3,2 miliardi, 1,6 ciascuno, per gli aiuti a Irlanda e Portogallo erogati tramite il Fondo salva Stati europeo (Efsf-European Financial Stability Facility) ed il resto, 6,1 miliardi di prestiti diretti alla Grecia.

Ma non è finita qui perchè le stime del ministero dell'Economia dicono che dovranno essere versati a favore di Grecia, Irlanda e Portogallo 29,5 miliardi che saranno sempre erogati dall'Efsf.

A questa somma va aggiunta la quota che il nostro Paese dovrà versare come partecipazione al capitale dell'Esm, (l'European Stability Mechanism), il meccanismo permanente destinato a sostituire il vecchio Fondo salva Stati. Si tratta di circa 5,6 miliardi da versare in due tranche.

Il conto rischia di allungarsi se l'intervento per un importo massimo di 100 miliardi alle banche spagnole dovesse richiedere il versamento di altri soldi da parte dei Paesi dell'Eurozona. Infatti con l'intervento del fondo Efsf, l'Italia dovrebbe dare il 19,8% dei cento miliardi.

Bruxelles e Madrid sono corsi ai ripari e stanno studiando di mettere gli aiuti alle banche spagnole a carico dell'European Stability Mechanism che dovrebbe entrare in vigore da luglio. Questo consentirebbe di non chiedere fondi ai singoli stati per cui non aumenta l'indebitamento per finanziare chi è in difficoltà. Ma Berlino ha già detto che l'Esm non può essere utilizzato per ricapitalizzare le banche dell'Eurozona in difficoltà. Lo statuto dell'Esm stabilisce esplicitamente che i fondi possono essere prestati solo ai governi dell'Eurozona in cambio dell'attuazione di un programma di riforme. E quindi per la Germania questa condizione va rispettata tassativamente.

Ma l'Esm non è gratis. L'Italia verserà complessivamente 5,7 miliardi: la prima tranche a luglio e la seconda prevista per ottobre. Entro il 2014 l'Italia verserà un capitale pari a circa 14,3 miliardi, somma che verrà finanziata presumibilmente attraverso l'emissione di titoli a medio-lungo termine (quindi aumentando di fatto il debito). Il nuovo meccanismo europeo di salvataggio, secondo una bozza delle conclusioni del Vertice Ue, dovrebbe entrare in vigore il 9 luglio. Ma il ministro per gli Affari europei Ezio Moavero ha precisato che «è una data di riferimento» e le procedure parlamentari «sono gestite nell'autonomia di ciascun parlamento nazionale». Per diventare operativo, il trattato sul fondo salva Stati permanente Esm deve essere ratificato da un numero di Paesi che ne rappresenti almeno il 90% del capitale.

«Noi, come governo - ha concluso il ministro - naturalmente spingiamo per una ratifica rapida. Abbiamo firmato, quindi siamo più che favorevoli a procedere alla ratifica».

Ma senza contare questi esborsi, il conto dell'Italia per aiutare i Paesi in difficoltà, ammonta a ben 48,2 miliardi.

Complessivamente nella prima parte del 2012, dai Paesi dell'area Euro e dal Fondo Monetario internazionale sono stati concessi prestiti per 102,7 miliardi (91,8 europei e 10,9 del Fmi). Secondo un calcolo della Banca d'Italia, sono andati 13,8 miliardi per l'Irlanda, 14,3 per il Portogallo e 74,6 per la Grecia. E non finisce qui. Si prevedono finanziamenti fino al 2016 per 391 miliardi.

La cifra però potrebbe crescere e ogni stima rischia di essere smentita dall'andamento dei mercati. Alcune stime dicono che l'attenzione della speculazione potrebbe spostarsi presto dalla Spagna all'Italia facendo

lievitare l'onere del debito sovrano. Non solo. La Grecia non è affatto fuori pericolo. La cura da lacrime e sangue imposta dal memorandum difficilmente potrà essere rispettata alla lettera e l'ipotesi di un default resta dietro l'angolo. La posizione di liquidità del Paese si sta rapidamente deteriorando. Non sarà facile alleggerire significativamente il programma di austerità senza dover ricevere fondi supplementari.

Il Cancelliere Angela Merkel ha detto chiaramente che non ci saranno aiuti aggiuntivi rispetto a quelli già definiti. Però la situazione è sul filo del rasoio e un peggioramento potrebbe mettere a dura prova la rigida posizione di Berlino. E altri aiuti significano maggiori oneri per i Paesi dell'Eurozona.

Vogliono i soldi italiani

Per Berlino il nostro Paese è una «torta» succulenta

Nicola Imberti

n.imberti@iltempo.it

Una torta da 61,5 miliardi di euro. Togliete il Colosseo, la Costiera amalfitana, le colline toscane, le spiagge della Versilia, della Liguria e della Romagna ed ecco il risultato. Per la Germania l'Italia è soprattutto un mercato per esportare e fare investimenti. Non certo il principale (in testa alla classifica dell'export tedesco nel 2011 resta saldamente la Francia), ma comunque il sesto Paese in cui in prodotti made in Germany trovano acquirenti.

Il dato è contenuto nel rapporto realizzato dai ministeri Affari Esteri e Sviluppo Economico, ed è tutt'altro che irrilevante. Lo scorso anno, infatti, le esportazioni hanno rappresentato il 50,1% del Pil tedesco. Tradotto in miliardi di euro e considerando il solo settore merci significa 1.060,2 (+13,2% rispetto al 2011). Il 59,1% è andato verso Paesi dell'Unione europea a 27, di questi il 39,7% è stato «assorbito» da Stati dell'area euro. Il che vuol dire che, nonostante tutto, l'eurozona rappresenta un mercato importante per Berlino. E sarebbe bene non perderlo.

Ma torniamo all'Italia. La prima cosa da sottolineare è che, a fronte di un aumento delle importazioni dalla Germania pari al 5,8%, le esportazioni italiane sono aumentate del 12,5% superando anche l'ottimo risultato pre-crisi del 2008 (in totale 49,3 miliardi di euro). E anche questo, in qualche modo, depone a nostro favore. Segno che non siamo solo un mercato da aggredire, ma anche uno in cui acquistare. Soprattutto se si tratta di comprare prodotti alimentari (3 miliardi di euro di esportazioni verso la Germania, +8% rispetto al 2010); prodotti chimici (4 miliardi, +10,9%); prodotti della metallurgia (5,2 miliardi, +26,6%); autoveicoli, rimorchi e semirimorchi (5,1 miliardi, +15,3%).

E noi? Quali sono le merci made in Germany che hanno più successo? Sicuramente quelle che rientrano nel settore autoveicoli che, nonostante abbia fatto registrare una flessione dell'1,2% tra il 2011 e il 2010, resta quello più redditizio (almeno per Bmw, Volkswagen e Mercedes solo per citare alcuni marchi) con poco più di 9 miliardi di euro.

Poi, spiccano i prodotti chimici e fertilizzanti con 5,3 miliardi; quelli dell'industria lettiero-casearia (1,5); della siderurgia (1,5); strumenti e apparecchi di misurazione, prova e navigazione, orologi (1,3); medicinali e preparati farmaceutici (2). Ci sono poi le apparecchiature elettriche e non elettriche per uso domestico (3), le bevande (1) e, udite, udite, i rifiuti. Nel 2011, l'Italia ha importato dalla Germania, ben 1,1 miliardi di rifiuti con un incremento del 48% rispetto all'anno precedente. Il tutto a fronte di un'esportazione di 245 milioni.

Accanto a tutto questo spicca l'elenco degli investimenti che aziende tedesche hanno effettuato in Italia negli ultimi anni. Secondo una rilevazione della Bundesbank, nel 2010, il nostro Paese si è confermato all'ottavo posto nella classifica dei destinatari di investimenti. Sempre secondo lo stesso studio, al 31 dicembre 2010, c'erano 1.249 imprese italiane partecipate da società tedesche per un totale di circa 180.000 dipendenti e un giro d'affari annuo pari a 95,6 miliardi di euro.

I settori di interesse vanno da quello assicurativo e finanziario (da segnalare le attività di Allianz e Deutsche Bank), alla logistica (su tutte Metro), passando per il metalmeccanico ed elettromeccanico (Thyssenkrupp, Siemens, Bosch), farmaceutico (Bayer, Henkel, Basf) e utilities (il gruppo E.On., oltre ad aver acquisito Dalmine Energie e le attività italiane della spagnola Endesa, ha un ruolo di rilievo nella distribuzione dell'acqua potabile nel Nord Italia).

Di sicuro interesse, infine, il settore dell'automotive. Audi, controllata dal gruppo Volkswagen, ha una partecipazione di controllo in Lamborghini ed ha appena acquisito Ducati. Volkswagen ha acquisito Italdesign-Giugiaro mentre Porsche ha comprato la più veloce pista di collaudo al mondo: la «Nardò Technical Center» in Puglia. Insomma la Bild ci accusa di volere i soldi tedeschi, ma a Berlino quelli italiani

non fanno affatto schifo.

Il tempo del finanziamento a tasso zero per la Ger...

Il tempo del finanziamento a tasso zero per la Germania all'interno dell'area euro sta finendo. Non è una sensazione ma un fatto reale. Ed la finanza a dare il segnale che il tempo della cuccagna per lo stato tedesco sta per finire. Basta scorrere il listino dei titoli quotati alla Borsa di Milano. Tra quelli riservati agli operatori più tecnici c'è un Etf, un titolo che replica un indice che scommette sulla diminuzione del valore di mercato dei titoli tedeschi e sul contestuale aumento dei tassi di interesse. Si chiama «Lyxor Etf daily double short bund» Ebbene, da qualche giorno il suo valore sta aumentando. Sono super comprati. Un posizionamento che significa che gli operatori vedono sempre più possibile la ripartenza dei tassi garantiti dai Bund. Finora, a dispetto di tutte le regole di impiego del capitale, Berlino è riuscita sfruttare la paura e l'incertezza sulla sopravvivenza dell'euro spingendo verso le sue casse centinaia di miliardi remunerati a tassi risibili. Un fatto che non può durare a lungo secondo la teoria e la pratica economica. Chi presta soldi vuole che siano ben ripagato. È la regola. Lo sa anche la cancelliera Angela Merkel che con questo flusso di denaro infinito a basso costo sta ponendo le premesse per fare del suo paese una roccaforte economica a livello mondiale per i prossimi decenni. Ma come detto non è una cosa sana consentire ad altri di utilizzare i soldi altrui senza pagare il giusto prezzo. Per ora la paura ha prevalso. Investire sui Bund significa coprirsi dal rischio di crac dell'euro. Ma la paura come deterrente non può durare a lungo. Dunque è inevitabile una diminuzione di valore sul mercato secondario del valore del Bund e un aumento dei rendimenti assicurati.

Un fatto che ha più conseguenze. La prima è che lo spread con i Btp italiani può rientrare sotto livelli più accettabili. Se il tasso del Bund risale la differenza con quello del Btp diminuisce. In sintesi si starebbe preparando una rimodulazione dei tassi nell'area euro più rispettosa dei reali valori dei Paesi. Italia compresa. Secondo aspetto non meno irrilevante. Le centinaia di miliardi di Bund racchiusi nelle banche tedesche subirebbero un copioso deprezzamento. Con effetti non indifferenti sui dati di bilancio degli istituti tedeschi. Che, ironia della sorte, per rimettere a posto i conti dovrebbero tornare sui titoli italiani più remunerativi.

Filippo Caleri

AttesaPasok e Dimar pronti a entrare nell'esecutivo guidato da Samaras. La Merkel frena sulle concessioni: «Rispettare il Memorandum»

Oggi il governo. Primo obiettivo: ritrattare il piano austerità

Il nuovo governo di coalizione greco sta per nascere. Potrebbe vedere la luce domani: guidato dal conservatore Antonis Samaras di Nea Dimokratia, il vincitore delle elezioni, insieme con due partiti di sinistra, il Pasok e la Sinistra Democratica (Dimar). Lo ha lasciato intendere, al termine di una giornata di trattative, il presidente del Pasok Venizelos, precisando però che il suo partito deve ancora decidere in che forma prendere parte al nuovo esecutivo.

Un governo che sembra avere un punto di sintesi nella necessità di rinegoziare parti del Memorandum con Ue, Bce e Fmi. Una prospettiva e una speranza che però si scontra con l'inflessibilità di Angela Merkel, che richiama al rispetto di «regole» e «impegni».

Venizelos ha dichiarato in diretta tv che «un governo deve essere formato prima possibile... al punto in cui siamo ora può nascere domani (oggi, ndr) entro mezzogiorno». L'ex ministro delle Finanze ha aggiunto che i socialisti sono pronti a sostenere il governo «con tutte le forze» ma non hanno ancora deciso in che forma partecipare all'esecutivo. Il gruppo parlamentare del partito è stato quindi convocato per stamattina per affrontare la questione.

Venizelos ha già detto che non vuole che al nuovo esecutivo partecipino membri del Pasok che si sono «bruciati» in passato con scandali e altro, ma evidentemente ci sono deputati socialisti che non sono d'accordo con lui. Il leader ha però detto esplicitamente che il punto più importante per i socialisti non sono i nomi dei ministri ma chi farà parte della «squadra» nazionale che rinegozi parti del Memorandum.

Ma su questa prospettiva, che sembra essere il tratto unificante del nascente governo greco, è giunto lo stop della cancelliera tedesca. «La Grecia deve attenersi alle regole», ha affermato Merkel dal summit del G20 di Los Cabos, in Messico. Una linea dura che non sembra oggi condivisa da molti, all'interno dell'Unione Europea.

«Chiunque dica che non c'è bisogno, o che non è possibile rinegoziare il Memorandum con la Grecia si illude», ha infatti dichiarato oggi a Bruxelles una fonte qualificata, in vista dell'Eurogruppo di giovedì. Chi sostiene questa posizione «resterebbe nell'illusione che l'intero programma e l'intero processo siano rimasti completamente immutati, fin dalle prime elezioni», ha detto il diplomatico confermando la linea del presidente dell'Eurogruppo Juncker. Secondo il diplomatico, se non si cambia il Memorandum «si fallirà».

Intanto, la vittoria elettorale delle forze pro-Euro in Grecia starebbe già provocando una «normalizzazione»: fonti bancarie segnalano che già da lunedì molti risparmiatori hanno iniziato a riportare i soldi che avevano tenuto a casa nelle banche.

L'analisi

Squinzi, un presidente che non le manda a dire

Giorgio Squinzi, il nuovo presidente della Confindustria, ha impresso, ieri, una decisa e salutare svolta all'ente di cui ha la responsabilità. Squinzi è un grande imprenditore. Su questo non c'è dubbio. Lo dimostrano la crescita costante e la redditività prodigiosa della sua azienda, la Mapei. Che non si è sviluppata, come le imprese di molti altri big confindustriali del passato, aggrappandosi alle mammelle dello stato, o godendo di indiscusse rendite di posizione, oppure rifugiandosi sotto l'usbergo dei protezionismi variamente mimetizzati ma, non per questo, meno efficaci. Gran parte della produzione della Mapei infatti viene venduta nel mondo, in aree dove la concorrenza è vivacissima e dove quindi vince solo il migliore. E un imprenditore italiano che operi nella chimica (e non nella moda o nel design, o nell'agroalimentare) per poter essere considerato il più bravo, nella chimica, ripeto, deve dimostrarlo due volte. Sulle sue capacità imprenditoriali, quindi, niente da dire. Sembrava invece che Squinzi, che ha modi riservati e controllati, avesse tratti troppo signorili e quindi fosse incapace, per eccesso di signorilità, appunto, di entrare nell'arena politico-sindacale in modo deciso (dopo decenni di tergiversazioni) per far risolutamente valere la ragioni dell'imprenditoria italiana e non solo di quella confindustriale. Ieri Squinzi ha detto, esplicitamente, che «la riforma del lavoro è una boiata ma che va fatta ugualmente». Una boiata. Con una sola parola, desueta fra coloro che contano quando parlano in pubblico (anche se, tutti, in privato, fanno molto peggio, in termini di linguaggio), Squinzi ha fotografato la situazione di una riforma del lavoro che, nei suoi propositi iniziali, doveva sgrassare le rigidità occupazionali e che, invece, raggiunge un obiettivo esattamente opposto: distruggerà posti di lavoro anziché crearne. Squinzi è però anche un realista e quindi ha detto che la riforma «boiata» (una parola che la fulmina) dovrà essere approvata, sia pure obtorto collo. L'importante almeno è che si sappia che, come riforma, è una boiata. E quindi, se si vorrà aumentare l'occupazione, la riforma dovrà essere riformata. Il presidente della Confindustria è intervenuto pure sul fisco dicendo, anche qui senza nascondersi dietro le parole lenitive degli eufemismi di maniera, che «il fisco italiano è il più complicato e inaffidabile, non dico del mondo, ma d'Europa». Dopo questa uscita, Monti, che fa finta di non saperlo, non potrà continuare a nicchiare. Insomma, Giorgio Squinzi non ci sta, fin dall'inizio del suo mandato, a svolgere il ruolo di chi fa finta di non vedere che il re è nudo. Lo vede nudo e dice che è nudo. Occorrerà vestirlo.

Ipotesi di un decreto legge per rafforzare Monti al summit europeo del 28 giugno. Dubbi sui risparmi **Statali, blitz prima del vertice Ue**

Tagli del 10% e 20% su travet e dirigenti di ministeri e agenzie

L'Italia si gioca tutto al summit europeo del 28 giugno. E il premier Mario Monti vuole presentarsi al consiglio europeo in una posizione di forza, inattaccabile anche dalla rigorista Angela Merkel. Due gli assi nella manica: la riforma del lavoro privato, che Monti caldeggia sia approvata a tempi record e a dispetto del calendario parlamentare, e quella, un po' a sorpresa, che interviene sui lavoratori pubblici. Secondo i rumors che giungono da Palazzo Vidoni e via XX Settembre, il governo potrebbe decidere di approvare entro la prossima settimana un decreto legge che taglia il 10% degli organici dei dipendenti e il 20% dei dirigenti. Il taglio, che già è stato decretato per il ministero dell'economia e per Palazzo Chigi, ovvero i due comparti dei quali è responsabile politico lo stesso premier-ministro, si applicherebbe a tutti i ministeri, alle agenzie fiscali e agli enti pubblici non economici. E sarebbe solo l'antipasto di una seconda manovra molto più radicale, che andrebbe in scena ad agosto, su regioni e sanità. In questo modo Monti potrebbe esibire ai partner europei una riforma radicale e facilmente comprensibile dell'apparato pubblico, finora rimasto intonso a dispetto della crisi. A dimostrare che non esistono più zone di privilegio e che l'Italia fa sul serio. Ma sui risparmi effettivi che l'operazione può dare alla spending review vi è più di un dubbio. Anche dalle parti della Ragioneria generale dello stato, che pure diligentemente sta curando il dossier. I tagli di cui si parla agiscono inevitabilmente su un perimetro limitato, quello dello stato centrale, circa 300 mila dipendenti, lasciando scoperta la scuola ma anche le regioni e sanità (per le ultime due è necessaria la collaborazione delle autonomie locali), oltre 2 milioni di lavoratori, la parte più corposa del pubblico impiego. E poi si agisce sulle piante organiche, ovvero sui posti, non sui dipendenti effettivamente in servizio. Si prenda il caso del dicastero di via XX settembre, l'Economia: la dotazione organica è di 11.300 posti, le presenze sono circa 11.100, per cui c'è una carenza di 200 dipendenti e il taglio di teste effettivo sarebbe di 900 posti. Ma ci sono tanti altri ministeri dove le cose andrebbero ancora peggio: all'Istruzione, su 7.600 posti, le presenze sono 5.250, anche con un taglio del 10%, avanzano altri 1.500 posti presenti e non occupati. L'individuazione degli esuberanti poi non può essere fatta sulla carta ma in base alle funzioni, da accorpate o sopprimate. Ecco perché il decreto legge per essere operativo richiederebbe comunque tempo e decreti delegati successivi. Per gli esuberanti scatterebbe la norma di Brunetta: 80% di stipendio per due anni e poi licenziamento o pensione. Se il criterio è quello di preferire i 60enni, si tratta di andare poi in pensione. Sempre dunque costi a carico dello stato. Il risparmio sarebbe insomma ben poca cosa. Ma a Monti potrebbe forse bastare, dice una voce benevola di via XX Settembre.

Ogni 100 miliardi di riduzione, il rapporto debito/pil scende di 6,5 punti percentuali

L'Italia può farcela senza eurobond, anche se sarà costoso

Sono numerosi i meccanismi finanziari escogitati per riportare il costo del debito dei paesi dell'eurozona al livello che c'era nei primi anni della moneta comune, e i mercati credettero che così si azzerasse il rischio paese. Diversamente confezionati, essi sono tutti varianti dello stesso principio, mettere in comune il debito, oppure munirli di una garanzia comune, oppure sostarli in un resolution trust. In Italia, Governo e buona parte dell'opinione pubblica si uniscono al coro di chi preme sulla Germania perché consenta l'introduzione di simili misure, e al più presto. Ma davvero gli eurobond sono nell'interesse dell'Italia? Davvero l'Italia non ha altri mezzi per fronteggiare questa difficoltà, finché la situazione non si stabilizzi? L'ammontare del debito che un paese deve sottoscrivere ogni anno è dato dalla somma del debito vecchio in scadenza e di quello nuovo necessario per finanziare nuovi deficit. Nel caso dell'Italia, i titoli con maturità superiore a due anni che vanno a scadenza ammontano a circa 210 miliardi l'anno. Per il finanziamento del deficit dei prossimi due anni dovrebbero rendersi necessari in media 30 mld l'anno: totale 240 mld l'anno (prescindendo per il momento dai costi aggiuntivi che eventualmente potrebbero ricadere sull'Italia per il salvataggio delle banche spagnole). Questa grosso modo è l'entità delle emissioni che i mercati finanziari si aspettano: per "calmarli", ed evitare così tassi di interessi insopportabili, può essere utile bisogna ridurre l'offerta rispetto alle aspettative. Quanto? Poniamo 50-100 miliardi all'anno per i prossimi due anni: questo produrrebbe un avanzo netto dello 0,5-3,5 per il 2012 e del 1,5-4,5 per il 2013; inoltre ridurrebbe il fabbisogno di emissione di debito di 30 miliardi il primo anno e di almeno 40 il secondo, portandolo mediamente a 205 miliardi annui. Di essi circa 70 da finanziare all'estero, se resta l'attuale ripartizione 65/35 del debito tra residenti e stranieri. Alla cifra di 50-100 miliardi annui si può arrivare senza ricorrere a piani ambiziosi di dismissioni, ma con provvedimenti che hanno effetto subito: vendita delle quote di aziende quotate non necessarie per mantenerne il controllo, alienazione di immobili attualmente occupati da uffici governativi, capitalizzazione dei ricavi Umts, convenzione con la Svizzera per i capitali italiani ivi detenuti, vendita del 49% di una società per la concessione del demanio marittimo. Certo che si tratta di misure eccezionali: ma non è questo che sta facendo tutta l'Europa? Certo che alcuni provvedimenti faranno arricciare il naso: ma è più accettabile il futuro, che quotidianamente viene descritto a tinte fosche? Ogni 100 miliardi di riduzione il rapporto debito/Pil scende di 6,5 punti: se si dimostra, che il debito italiano può essere ed effettivamente viene ridotto, esso si mette in una luce completamente diversa. Che l'Italia riesca ad attraversare la crisi anche senza eurobond è una possibilità concreta, anche se né semplice né poco costosa. Quello che invece è una certezza, è che l'Italia è un esempio calzante che ci sono paesi che senza la pressione esterna non si riformano. Solo con la pressione esterna siano riusciti a ridurre la presa dello stato sull'economia, a privatizzare il sistema bancario, a riformare pensioni e (parzialmente) il mercato del lavoro. Senza vincolo esterno non ci sarebbe il Governo Monti. L'Austerità di per sé non è in contraddizione con la crescita: i paesi che per uscire dalla crisi hanno adottato una politica di tagli alla spesa, hanno conosciuto riprese prima e più pronunciate. Questo dovrebbe essere particolarmente il caso dell'Italia, a causa della nostra pubblica amministrazione, pesante, inefficiente, arrogante. Bisogna per così dire diminuirne il volume: l'assurda "base" della sua impronta, e la "altezza" sempre crescente della stratificazione delle norme. La spending review avviata dal Governo dovrebbe portare nel tempo risparmi permanenti che sostituiscano quelli una tantum necessari a passare il guado. L'Italia ha problemi diversi dagli altri paesi del Sud Europa: non ha avuto la bolla immobiliare, non ha falsificato i conti, ha un sistema bancario relativamente solido. Se adesso mostriamo che non chiediamo cambiamenti di regole, vogliamo evitare azzardi morali, che per un paio d'anni almeno possiamo presentare bilanci in surplus, è possibile che ci sia una inversione delle aspettative nei mercati dei titoli di stato. Se tutto questo è vero, è davvero nostro interesse unirci al coro di chi chiede di trasformare l'eurozona, facendone un'unione politica? Se ciò significa una bail-out clause addomesticata, perché sottoposta a giudizio politico a

maggioranza, una Bce meno indipendente dal potere politico e non più vincolata all'unico obiettivo di mantenere il valore della moneta, sarebbe nell'interesse dei nostri cittadini? Essi hanno la sensazione di avere già pagato un prezzo molto elevato per avere i loro patrimoni denominati in una valuta non soggetta a svalutazioni e solida «come il marco». Se invece l'unione politica è una cosa seria, allora non può che implicare, per chi non mantenesse i patti, importanti perdite di sovranità. Differenza tra identità nazionale e identità europea, tra rapporti con il Governo proprio e quello comunitario, sono profondamente radicate nella nostra coscienza, e dureranno per generazioni. Ed è bene che sia così. Mettere in contrapposizione identità nazionali ed europee potrebbe essere pericoloso.

Costruttori Ance, cooperative e professionisti

Fare rotta sul Piano città

È positivo il giudizio degli operatori del settore sul decreto-legge sviluppo varato venerdì dal governo, anche se occorre fare presto e mettersi al lavoro per rendere concrete e effettive le misure approvate. I costruttori dell'Ance, con il presidente Paolo Buzzetti giudicano le misure varate dal governo «importanti segnali decisivi per la ripresa economica, che dimostrano una particolare attenzione da parte del governo anche per progetti di grande portata e avranno effetti importanti per la crescita e la competitività del nostro Paese», Bene il giudizio sui project bond per reperire nuove risorse private con trattamento fiscale di vantaggio (12,50%) e defiscalizzazione parziale degli investimenti in opere pubbliche. Dopo avere plaudito alle norme sulla riqualificazione del patrimonio edilizio, ritenute «di grande rilievo», con l'innalzamento degli incentivi fiscali dal 36 al 50% sulle ristrutturazioni edilizie e il raddoppio da 48 mila a 96 mila euro dell'importo degli interventi agevolati, l'Ance ha ritenuto positiva anche la norma di ispirazione europea che innalza dal 50 al 60% la quota di lavori che i concessionari autostradali affidatari senza gara delle concessioni stesse sono tenuti ad affidare all'esterno. Su questa disposizione, l'Aiscat, l'associazione dei concessionari autostradali, ha però messo in guardia il governo dai rischi di blocco degli investimenti e di aumento del contenzioso. Molto positive, per i costruttori, anche le norme sull'edilizia privata: «Si è finalmente eliminata una distorsione fiscale, che l'Ance denuncia da tempo, che penalizzava fortemente le imprese di costruzione, prevedendo la reintroduzione dell'Iva sulle cessioni e locazioni di immobili residenziali costruiti per la vendita dopo i cinque anni dall'ultimazione dei lavori». Sul Piano città molte le valutazioni positive. Per l'Ance «prende finalmente corpo il progetto di lungo termine dell'Associazione per riqualificare le città e migliorare la qualità della vita dei cittadini; importante è l'istituzione della cabina di regia e l'attenzione riservata agli interventi di hosting sociale e al miglioramento del patrimonio scolastico». Positivi i commenti anche degli architetti del Consiglio nazionale (Cnappc) che, con il vice presidente Rino La Mendola, vede la norma come «valido strumento per avviare un progetto di riqualificazione urbana sostenibile». Per Luigi Iperiti, vicepresidente vicario Oice, «gli interventi sui project bond, sulle gare di progettazione, sugli incentivi per l'edilizia e sullo sblocco delle infrastrutture energetiche in attesa di autorizzazione, costituiscono senza dubbio un passo avanti per iniziare a pensare a un riavvio di iniziative nel nostro Paese, unitamente a ogni iniziativa che semplifichi e sburocratizzi il quadro amministrativo e delle regole». «Confidiamo, inoltre,», ha aggiunto, «che possa realizzarsi quanto ha annunciato il ministro Corrado Passera che ha parlato di complessivi 80 miliardi di risorse attivate per lo sviluppo». Per Carlo Zini, presidente di Ancpl-Legacoop «il decreto va senz'altro nella direzione giusta», ha dichiarato, «anche se, pur comprendendo le esigenze di bilancio, ci dispiace che sia stata limitata l'operatività della norma sulla defiscalizzazione delle infrastrutture che ci auguriamo possa essere implementata nella conversione del decreto». Per Armando Zambrano, presidente del Cni, il Consiglio nazionale degli ingegneri, sono positivi, così come per Rino La Mendola del Cnappc, «i chiarimenti sul calcolo dei corrispettivi per le gare di progettazione, anche se rimaniamo perplessi sul fatto che sia stato semplicisticamente previsto che i nuovi parametri non potranno superare i livelli delle vecchie tariffe che erano ferme al 2001».

Audizione del ministro per le infrastrutture alla camera. Visco (Bankitalia): l'Italia è in ritardo

Opere strategiche, deciderà lo Stato

Passera: servono tempi certi. Il Ponte? Non è una priorità

Le infrastrutture strategiche devono essere tutte di competenza dello Stato. Per questo il governo sta studiando la possibilità di proporre l'inserimento, nell'ordinamento giuridico, di norme di carattere costituzionale che attribuiscono alla competenza esclusiva dello Stato le infrastrutture strategiche di interesse nazionale e sovranazionale. A renderlo noto è il ministro dello sviluppo economico e delle infrastrutture e trasporti, Corrado Passera, durante un'audizione in commissione ambiente della camera. Una questione, quella di dare tempi e costi certi alle opere che, probabilmente, ha a che fare con il nuovo strumento finanziario per reperire risorse destinate alla realizzazione delle infrastrutture: i project bond. Le obbligazioni che le società di progetto e i concessionari potranno emettere per finanziare le loro opere. L'innovazione per il mercato italiano è contenuta nel decreto sviluppo approvato venerdì dal consiglio dei ministri. Ma perché i project bond diventino appetibili sul mercato è necessario che le infrastrutture abbiano un iter preciso e certo oltre che un costo predefinito non soggetti a variazioni dovute a proteste e ritardi che fanno lievitare i costi. Il ministro Passera ha ipotizzato anche un possibile inserimento di «norme ordinarie che proibiscano la reformatio in peius retroattiva del trattamento finanziario e fiscale degli investimenti infrastrutturali, consentendo il coordinamento della programmazione infrastrutturale strategica statale con quella europea e che disegnino una legge quadro e di governo del territorio». Non solo, secondo il ministro si sta verificando la possibilità di introdurre «senza incidere in modo rilevante sul costo e sui tempi di realizzazione delle opere, il dibattito pubblico, prevedendo procedure di consultazione delle popolazioni locali e delle associazioni portatrici di interessi diffusi». Le consultazioni, ha spiegato Passera, dovranno svolgersi «in tempi certi, nell'ambito di una rivisitazione dell'intero processo decisionale per la realizzazione delle grandi opere. L'obiettivo è il consolidamento e l'assestamento nei contratti pubblici, al tempo stesso prevedendo le modalità di decisione sulle opere per le quali manchi l'intesa tra lo Stato e le regioni interessate». Una giornata decisamente movimentata quella di ieri per il settore infrastrutture. Ad animarla è stato ancora il ministro Passera che ha fatto sapere che il Ponte sullo Stretto «non è una priorità». «Non c'è una scelta definitiva», ha sottolineato, «io non lo considero tra le infrastrutture prioritarie cui dedicarci». Animate le reazioni e c'è chi ha anche ricordato che fermare la progettazione dell'opera, da parte della società stretto di Messina, ha un costo anche in termini di penali previste dal contratto. Del resto, la Ue ha già dichiarato mesi addietro per bocca dell'eurocommissario ai trasporti, Kallas, che se l'Italia vuole il Ponte sullo Stretto dovrà finanziarselo da sola. «Passera ogni giorno cambia i numeri sul decreto sviluppo. Gli 85 miliardi attivabili annunciati venerdì oggi si sono ridotti a 30-40. Lo stesso refrain ha utilizzato sui fondi per le infrastrutture, prima 20, poi 100 miliardi. Poco male, anzi male. Malissimo, invece, l'altro annuncio odierno arrivato dopo 8 mesi di studi e di riflessioni sul Ponte sullo Stretto che il superministro considera non essere un'opera prioritaria» ha dichiarato il senatore del Pdl, Altero Matteoli. Per il presidente della Commissione parlamentare per l'Attuazione del federalismo fiscale, Enrico La Loggia «il ministro Passera commette un grande errore ritenendo non prioritaria la costruzione del ponte sullo Stretto di Messina. In un periodo di forte recessione come quello che sta vivendo l'Italia, l'unica possibilità di ripresa sta proprio nella messa in cantiere di grandi opere pubbliche capaci di movimentare risorse e creare posti di lavoro». D'accordo con Passera sia il presidente dei senatori dell'Udc, Gianpiero D'Alia che parla di «buon senso» sia il vicecoordinatore di Fli, Fabio Granata secondo il quale «tra vie del mare e ferrovie interne sulla Sicilia bisogna puntare in termini di risorse e di innovazione, di recupero paesaggistico e di bonifiche industriali», mentre Matteo Mauri, responsabile Infrastrutture e trasporti del Pd parla di «anni persi a parlare del Ponte» e ricorda che ci sono «centinaia di opere piccole e medie da cantierare subito, opere utili, necessarie e di impatto anticiclico in questa fase di crisi». Sulle infrastrutture in Italia è intervenuto ieri, in occasione di un convegno alla camera dei deputati, il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. «Le dotazioni infrastrutturali in Italia sono inferiori a quelle degli altri Paesi europei», ha

detto, «anche se negli ultimi anni la spesa pubblica in questo settore non è stata minore di quella della media Ue. Le risorse disponibili si sono ridotte: la spesa per investimenti era del 2,5% del pil nel 2009, del 2% nel 2011 e ci aspettiamo un calo per quest'anno». Visco ha ricordato come «negli ultimi tre decenni la spesa italiana sia stata del 2,6% del pil, maggiore che in Germania o nel Regno Unito, mentre negli ultimi dieci anni è stata del 2,3%, rispetto a una media Ue del 2,5%». La differenza è su come vengono utilizzate queste risorse. «I costi medi di realizzazione in Italia sono più elevati che altrove» ha aggiunto il governatore di Bankitalia, ricordando l'esempio dell'Alta Velocità che nel nostro Paese «ha costi medi tre volte superiori che in Francia o Spagna». Il governatore ha poi aggiunto altri «dati che fanno pensare» come il fatto che «in Italia i ritardi per lavori fra il 2000 e il 2006 sono stati in media pari all'88% dei tempi previsti, contro una media europea del 26%. Quanto agli aggravii di costo sono stati del 40%, rispetto a una media europea del 20%». Secondo Visco c'è «un chiaro bisogno di conti pubblici equilibrati. In presenza di risorse scarse bisogna spendere meglio».

A Milano al convegno Codis il punto sulla mediazione tributaria a due mesi dalla partenza

Ogni giorno 28 reclami anti-fisco

Ma una volta a regime le istanze saranno 10 mila al mese

Sono oltre 2 mila i reclami contro atti di importo fino a 20 mila euro pervenuti alle direzioni territoriali dell'Agenzia delle entrate dal 2 aprile 2012 (data di entrata in vigore della novità) ad oggi. Poco più di 28 reclami al giorno. Circa 300 solo in Lombardia. Ma, una volta a regime, il filtro pre-contenzioso introdotto dal dl n. 98/2011 dovrebbe far recapitare agli uffici circa 10 mila reclami ogni mese. È questo il quadro emerso dal IX convegno annuale Codis (il coordinamento degli ordini dei commercialisti lombardi), che si è tenuto ieri al teatro Angelicum di Milano. L'incontro era dedicato al nuovo meccanismo del reclamo e della mediazione disciplinato dall'articolo 17-bis del dlgs n. 546/1992. «Un istituto nel quale crediamo molto, per migliorare la qualità dell'azione amministrativa e per ridurre sensibilmente un ricorso al giudice tributario che nel nostro paese assume caratteri patologici», spiega Vincenzo Busa, direttore centrale affari legali e contenzioso dell'Agenzia delle entrate, «i tradizionali strumenti deflativi del contenzioso scontano criticità quali la non obbligatorietà, l'asistematicità e la difficoltà a misurarne l'efficacia. La mediazione tributaria risolve tutti questi problemi. Nonostante qualche giudizio critico rivolto dagli operatori potrà essere utile a cambiare la cultura fiscale dei contribuenti». Ma anche quella degli uffici. «Con l'arrivo del reclamo/mediazione l'amministrazione non ha più alibi per non applicare l'autotutela nei casi in cui il contribuente ha ragione», osserva Antonio Tangorra, capo dell'ufficio legale della direzione regionale lombarda delle Entrate, «l'Agenzia si è organizzata adeguatamente per garantire la tempestiva conclusione di almeno il 90% dei procedimenti con un atto che assicuri la giusta imposizione». Nel corso del dibattito, condotto dal coordinatore Codis Ermanno Werthhammer, non è mancata la voce dei professionisti. «Sarebbe sciocco dire che la mediazione tributaria ha ricevuto un'accoglienza entusiastica», afferma Alessandro Solidoro, presidente dell'Odcec Milano, «tuttavia, al netto dei difetti di costruzione, sarebbe una grave colpa di tutti noi non impegnarsi al 101% per farla funzionare a dovere». Ma il convegno di ieri ha anche sancito, di fatto, il passaggio di consegne al vertice della Dr Lombardia delle Entrate: dal 2 luglio, infatti, il direttore regionale Carlo Palumbo sarà sostituito dal direttore uscente della Dr Lazio, Eduardo Ursilli, andando a ricoprire proprio l'analogo ruolo nella capitale. «Al momento il rapporto tra fisco e cittadini è molto teso», sottolinea Palumbo, «la mediazione tributaria può essere uno strumento di riavvicinamento. Già oggi in Lombardia gli uffici fanno acquiescenza a più della metà delle sentenze sfavorevoli. In tutti questi casi, laddove ricorrano i presupposti, piuttosto che dare ragione a un giudice che ci dà torto potremo darci torto da soli, con un sensibile risparmio di tempi e costi, anche per i contribuenti». Presente tra il pubblico lo stesso Ursilli che, a due settimane dall'insediamento a Milano, anticipa che «forti delle positive esperienze degli ultimi anni, sarà garantita una stretta collaborazione con gli ordini professionali». Maurizio Logozzo, ordinario di diritto tributario dell'università Cattolica di Milano, ha quindi analizzato l'istituto della mediazione ponendolo in relazione anche alla giurisprudenza costituzionale.

La circolare sui quesiti della stampa specializzata. Accertamento sintetico ai raggi X

Un antidoto al redditometro

È possibile opporre al fisco il reale reddito disponibile

Contro il nuovo accertamento sintetico il contribuente potrà opporre il reale reddito finanziario disponibile. L'aumento della franchigia da accertamento sintetico a un terzo, prevista nel nuovo regime premiale dei soggetti congrui e coerenti agli studi di settore, non si applica ai soci di società trasparenti. Le misure premiali in materia di studi di settore introdotte dalla manovra Monti (dl 201/2011) hanno una portata generale e si applicano a tutti i contribuenti soggetti al regime di accertamento basato sulle risultanze degli studi di settore di cui all'art. 10 della l. 146/98. Sono queste alcune delle risposte fornite dalle Entrate nel corso del Videoforum2012 organizzato da ItaliaOggi in collaborazione con Ipsoa che sono state recepite in un documento ufficiale di prassi amministrativa, la circolare n.25/e di ieri. Si tratta di chiarimenti che erano già stati oggetto di analisi e commento all'indomani dell'incontro tenutosi nel gennaio scorso ma che adesso, grazie al recepimento degli stessi in una circolare dell'Agenzia delle entrate, acquisiscono la veste dell'ufficialità e impegnano in primo luogo al loro rispetto proprio gli stessi funzionari del fisco. Venendo alle risposte più attuali un posto di primo piano meritano quelle relative alle modifiche intervenute nel corso del 2011 in materia di accertamento da studi di settore. In merito allo strumento principe dell'accertamento induttivo la circolare di ieri dopo aver precisato che il nuovo regime premiale introdotto dalla manovra Monti ha portata generale e si estende a tutti i contribuenti soggetti all'accertamento da studi di settore, precisa che uno dei benefici principali del regime, ovvero la maggior franchigia da accertamento sintetico, non potrà applicarsi ai soci di società trasparenti. Queste ultime seppur congrue, coerenti e fedeli nell'applicazione dello studio di settore non potranno trasmettere tale beneficio ai soci persone fisiche, unici reali fruitori dell'agevolazione. Diventano ufficiali anche i chiarimenti relativi al nuovo redditometro che fu uno degli argomenti principali delle videoconferenze del gennaio scorso. Se il nuovo accertamento sintetico si basa sulle spese effettivamente sostenute dal contribuente nel periodo d'imposta ad esso deve necessariamente essere opposto non il reddito dichiarato, che potrebbe essere frutto di elementi di tipo figurativo, bensì il reddito reale disponibile. Per comprendere la differenza fra reddito dichiarato e reddito spendibile si pensi alla categoria dei redditi d'impresa dove sulla base del principio di competenza economica sono computate in diminuzione una serie di componenti non finanziarie quali ammortamenti, accantonamenti ai fondi rischi. Ovvio che tali problematiche potranno emergere solo durante il contraddittorio preventivo. Ecco allora che le risposte delle Entrate prevedono proprio al possibilità per gli uffici di valutare tali circostanze, caso per caso, sulle base delle fattispecie in concreto esaminate. Chiarito poi anche l'esatto calcolo dello scostamento di un quinto fra reddito dichiarato e reddito accertabile sulla base del quale scatterà il nuovo redditometro. La percentuale va sempre applicata, in aggiunta, al reddito dichiarato.

Le risposte su spesometro e imposta sul valore aggiunto

Canoni di leasing nel rimborso dell'Iva

Inserimento nel calcolo dell'aliquota media delle operazioni passive

Anche i canoni di leasing concorrono al calcolo dell'aliquota media delle operazioni passive ai fini della verifica del presupposto per il rimborso annuale o infrannuale dell'Iva. La richiesta di rimborso annuale, espressa con la dichiarazione annuale, può essere revocata, in tutto o in parte, mediante dichiarazione integrativa da presentare entro il termine per la dichiarazione dell'anno successivo. Questi alcuni chiarimenti forniti dall'Agenzia delle entrate in occasione del forum fiscale di ItaliaOggi del 18 gennaio scorso, ufficializzati nella circolare n. 25 del 19 giugno 2012. Sempre in materia di Iva, la circolare conferma anche le risposte sullo «spesometro», ma non quella sulle conseguenze dell'effettuazione di acquisti intracomunitari in difetto di iscrizione nell'archivio Vies (sulla quale si rinvia a ItaliaOggi del 19 gennaio 2012). Rimborso Iva Ai sensi della lettera a) del terzo comma dell'art. 30, dpr 633/72, uno dei presupposti per il diritto al rimborso del credito risultante dalla dichiarazione annuale si realizza quando l'aliquota media dell'Iva sulle operazioni attive poste in essere dal contribuente, aumentata del 10%, è inferiore a quella media sugli acquisti e sulle importazioni. Dal calcolo dell'aliquota media devono essere escluse le cessioni e gli acquisti di beni ammortizzabili. Al riguardo, l'Agenzia ha precisato che, poiché la norma esclude dal calcolo solo gli acquisti di beni ammortizzabili, l'utilizzatore di beni in base a contratti di locazione finanziaria può computare l'importo dei canoni di leasing nel calcolo dell'aliquota media. L'altra incertezza risolta riguarda il termine per la revoca della richiesta di rimborso annuale. Il provvedimento dell'Agenzia delle entrate del 28 gennaio 2011, che detta disposizioni per l'erogazione dei rimborsi annuali Iva, prevede, tra l'altro, che la rettifica della somma richiesta a rimborso in conto fiscale avviene mediante presentazione di una dichiarazione annuale Iva o di una dichiarazione unificata integrativa, precisando che, in tale eventualità, l'esecuzione del rimborso è rimessa alla valutazione del competente ufficio dell'Agenzia delle entrate (non può quindi provvedervi autonomamente l'agente della riscossione). Considerato che l'art. 7, comma 2, lett. i), del dl n. 70/2011 ha aggiunto nel dpr n. 322/98 l'art. 8-ter, secondo cui la scelta per il rimborso dei crediti per imposte sui redditi e Irap, espressa nella dichiarazione annuale, può essere modificata in richiesta di compensazione presentando una dichiarazione integrativa entro 120 giorni dalla scadenza del termine ordinario, era sorto il dubbio del termine applicabile alla revoca del rimborso Iva, alla quale non è riferibile la nuova disposizione sopra richiamata. L'Agenzia ha chiarito che, ai fini dell'Iva, la dichiarazione diretta a revocare, in tutto o in parte, la richiesta di rimborso può essere presentata nel termine previsto dall'art. 2, comma 8-bis, del dpr 322/98 per la dichiarazione integrativa a favore del contribuente, ovvero entro il termine di scadenza per la presentazione della dichiarazione relativa all'anno successivo. Spesometro Per quanto riguarda la comunicazione telematica delle operazioni Iva di importo non inferiore a 3.000-3.600 euro, la precisazione di maggiore rilievo attiene alle operazioni soggette al regime speciale del margine, in relazione alle quali, nella circolare n. 24/2011, era stato chiarito che dovesse essere indicata nello «spesometro» la sola base imponibile cui è riferibile l'imposta, restando non rilevante la quota parte fuori campo Iva. Questa soluzione, tuttavia, comportava che l'operazione venisse rilevata non per l'effettivo ammontare, ma solo per l'importo del margine; inoltre, in caso di applicazione del metodo globale, non essendo il margine calcolato analiticamente per ciascuna operazione, sorgevano difficoltà insormontabili nell'individuazione dell'ammontare dell'operazione. L'Agenzia, al riguardo, ha ritenuto condivisibile la soluzione alternativa di far comunicare l'intero corrispettivo, senza distinguere la parte imponibile, non imponibile o non soggetta, percepito per ciascuna operazione, se di importo pari o superiore alla soglia, indipendentemente dal metodo di calcolo del margine (analitico, forfetario o globale). Ha aggiunto, inoltre, i medesimi criteri valgono anche riguardo alla comunicazione degli acquisti effettuati da soggetti passivi Iva. Sono state fornite precisazioni, infine, in merito alla comunicazione delle operazioni «sopra soglia» effettuate nei confronti di contribuenti non soggetti passivi dell'Iva che provvedono al pagamento dei corrispettivi mediante carte di credito, di debito o prepagate emesse da operatori finanziari. In tale ipotesi,

com'è noto, l'obbligo della comunicazione è posto a carico degli operatori finanziari e non dei fornitori, sicché è oggettivamente impossibile rispettare la previsione generale che impone di tenere conto, in caso di operazioni «collegate», dell'ammontare complessivo. L'Agenzia ha quindi chiarito che, in tal caso, l'operatore finanziario dovrà comunicare le singole operazioni non inferiori alla soglia di 3.600 euro.

A differenza dell'Ici, il pagamento non può avvenire in un'unica soluzione entro dicembre

Imu, ravvedimento oltrefrontiera

I residenti all'estero possono usare l'F24 o il c/c del comune

I cittadini italiani residenti all'estero non possono pagare l'Imu in un'unica soluzione entro il termine di scadenza del saldo, come avveniva per l'Ici. Quindi, qualora non abbiano rispettato la scadenza del 18 giugno per il versamento dell'acconto possono avvalersi del ravvedimento operoso. Per i versamenti di imposta, sanzione e interessi possono utilizzare il modello F24. In alternativa, i pagamenti dall'estero possono essere effettuati su conto del comune, indicando il codice Iban, e con bonifico alla Banca d'Italia, per la quota del 50% da versare allo stato. Come già chiarito dal dipartimento delle finanze del ministero dell'economia (circolare 3/2012), a differenza dell'Ici, i cittadini italiani non residenti non possono pagare l'Imu entro il termine di scadenza del saldo (17 dicembre). Non sono più applicabili le disposizioni contenute nell'articolo 1, comma 4-bis del dl 16/1993, convertito, con modificazioni, dalla legge 75/1993, in base al quale era prevista la facoltà di versare l'Ici in un'unica soluzione a saldo, con applicazione degli interessi nella misura del 3%. Inoltre, con un comunicato stampa del 31 maggio scorso il dipartimento delle finanze ha anche dato indicazioni sulle modalità di pagamento dei contribuenti non residenti in Italia, ai quali è imposto di pagare l'Imu con il modello F24. Solo nel caso in cui non sia possibile utilizzare l'F24, i versamenti Imu dall'estero possono essere effettuati su conto del comune e con bonifico alla Banca d'Italia, se gli interessati sono tenuti a pagare la quota del 50% allo stato. Le copie dei versamenti devono essere inviate al comune per i successivi controlli. Queste modalità devono essere osservate anche per il ravvedimento operoso. Del resto l'Agenzia delle entrate, con la risoluzione 35/E del 12 aprile 2102, nell'istituire i nuovi codici tributo per il pagamento Imu ha precisato che «in caso di ravvedimento le sanzioni e gli interessi sono versati unitamente all'imposta dovuta». Tuttavia, se i residenti all'estero non utilizzano il modello F24 sono tenuti a osservare alcuni adempimenti. Prima di pagare l'imposta al comune devono contattare direttamente l'ente interessato per acquisire il codice Iban del conto sul quale accreditare la somma dovuta. Invece, per la quota riservata allo stato occorre effettuare un bonifico direttamente in favore della Banca d'Italia (codice BIC BITAITRRENT), utilizzando il codice Iban IT02G0100003245348006108000. Nella causale dei versamenti devono essere indicati: codice fiscale o partita Iva del contribuente. In alternativa, è possibile indicare il codice di identificazione fiscale rilasciato dallo stato estero di residenza, se posseduto. Occorre poi specificare il nome del comune dove sono ubicati gli immobili, i codici tributo istituiti con la risoluzione dell'Agenzia delle entrate n. 35E/2012 e l'anno d'imposta. Naturalmente, occorre specificare se si tratta di somme versate a titolo di ravvedimento. I soggetti non residenti in Italia hanno facoltà di pagare l'acconto in una o due rate (18 giugno e 17 settembre) solo se i comuni hanno equiparato gli immobili da loro posseduti all'abitazione principale. Questa scelta comunale rileva anche per determinare l'imposta dovuta entro il 18 giugno e la sanzione per l'eventuale ravvedimento. L'articolo 13 del dl Monti (201/2011) prevede che il trattamento agevolato possa essere concesso per un'unità immobiliare posseduta, a titolo di proprietà o usufrutto, da anziani o disabili che spostano la residenza in istituti di ricovero o sanitari a seguito di ricovero permanente, nonché per quella posseduta, a titolo di proprietà o usufrutto, in Italia dai cittadini italiani non residenti nel territorio dello stato, a condizione che non risultino locate. Peraltro è probabile che questa scelta sia stata già deliberata, o comunque verrà fatta entro il prossimo 30 settembre, perché l'intero gettito che deriva da questi immobili va integralmente ai comuni. Anche per gli immobili assimilati l'imposta non va versata allo stato. E i contribuenti hanno facoltà di avvalersi già in sede di versamento dell'acconto delle agevolazioni per l'abitazione principale deliberate dal comune (circolare 3/2012). Per esempio, dell'aumento della detrazione o della riduzione dell'aliquota. Fermo restando che se le scelte comunali dovessero essere modificate successivamente, in sede di saldo occorrerà mettere mano al portafoglio e pagare il tributo dovuto.

Il Consiglio di stato ha dato l'ok al regolamento

Utility, esclusive da circoscrivere

L'affidamento in esclusiva dei servizi pubblici locali non deve essere esteso o abbinato ad attività che possono essere svolte in regime di concorrenza. È questa la modifica principale che il Consiglio di stato ha chiesto di inserire nel regolamento attuativo della riforma delle utility messo a punto dai tecnici del dicastero degli affari regionali. Nel dare parere favorevole (n.04717/2012) allo schema di decreto ministeriale approvato in Conferenza unificata il 19 aprile scorso, palazzo Spada ha ritenuto opportuno inserire un comma finale nell'articolo 2 al fine di evitare comportamenti elusivi rispetto alla finalità della riforma che è e deve essere la liberalizzazione dei servizi. Le modifiche suggerite dalla sezione consultiva per gli atti normativi (nell'adunanza del 24 maggio) non sono poche e intervengono a mettere dei punti fermi alle norme della manovra di Ferragosto 2011 (articolo 4 dl 138/2011) approvate a tempo di record per ridare un quadro giuridico certo al mercato delle utility rimasto orfano di regole dopo i referendum sull'acqua (che oltre a spazzar via l'art.23-bis del dl n.112/2008 hanno abrogato anche il precedente regolamento, dpr n.168/2010 approvato dall'ex ministro Raffaele Fitto). Oltre ai criteri per verificare la realizzabilità di una gestione concorrenziale dei servizi locali, il nuovo regolamento definisce anche il benchmarking, ossia le modalità di misurazione delle prestazioni dei gestori. Ma i rilievi di palazzo Spada sono soprattutto concentrati sull'art.2 che spiega agli enti come effettuare la verifica, preliminare alla delibera quadro, che gli enti locali devono adottare per giustificare la gestione prescelta. Il Consiglio di stato ritiene opportuno che vengano evidenziate eventuali situazioni di monopolio naturale «anche con riferimento alla gestione delle opere infrastrutturali e degli impianti fissi». Deve essere comunque garantita la «possibilità di liberalizzare singole fasi del servizio». In pratica, i giudici amministrativi chiedono che la verifica della sussistenza di un monopolio naturale vada anticipata rispetto a quella relativa alla possibilità di procedere alla liberalizzazione, in modo da «non appesantire inutilmente l'attività degli enti locali». Un'altra modifica rilevante richiesta da palazzo Spada consiste nella previsione secondo cui, nel caso di affidamento simultaneo con gara di una pluralità di servizi, lo schema di delibera dovrà indicare «espressamente» le ragioni per cui tale scelta è ritenuta economicamente vantaggiosa». Nei casi in cui non sia possibile stimare le redditività del servizio o non emerga con chiarezza la possibilità di liberalizzarlo, bisognerà effettuare la verifica attraverso una procedura di consultazione degli operatori del settore.

Comunicazioni alla Ragioneria dello stato entro il 30/6

Patto orizzontale Al via le domande

Il Mef ha diramato ieri le istruzioni operative concernenti il Patto «orizzontale nazionale» introdotto dall'art. 4-ter del dl 16/2012, che consente ai comuni di scambiarsi spazi finanziari, compensando gli scostamenti, positivi o negativi, previsti dai singoli enti rispetto al proprio obiettivo. Per gli addetti ai lavori, la data da segnare sul calendario è il 30 giugno. Entro tale termine, i comuni che prevedono di conseguire nel 2012 un differenziale positivo possono comunicare alla Ragioneria generale dello Stato l'entità degli spazi finanziari che sono disposti a cedere, mentre quelli che prevedono un differenziale negativo possono segnalare l'entità degli spazi finanziari aggiuntivi di cui necessitano per effettuare pagamenti di residui passivi di parte capitale. Le comunicazioni potranno essere effettuate sia via web che con raccomandata a/r sottoscritta dal responsabile finanziario. Entro il 30 luglio, la Rgs provvederà a rimodulare gli obiettivi dei comuni interessati, anche con riferimento al biennio 2013-2014: in tale lasso di tempo, infatti, ai comuni cedenti è garantito il recupero degli spazi finanziari ceduti mediante il riconoscimento di una modifica migliorativa dell'obiettivo commisurata annualmente alla metà del loro valore, mentre agli enti cessionari saranno attribuiti saldi obiettivi peggiorati per un importo annuale pari alla metà della quota acquisita. Qualora la domanda superi l'offerta, l'attribuzione degli spazi finanziari disponibili sarà effettuata in proporzione alle richieste; nel caso contrario, l'utilizzo degli spazi ceduti verrà ridotto in misura proporzionale. Ai comuni che alimenteranno la stanza di compensazione verrà attribuito un contributo pari allo spazio finanziario ceduto, destinato alla riduzione del debito. Per l'erogazione di tale incentivo, il dl 16/2012 ha previsto uno stanziamento pari a 500 milioni di euro: se tale plafond non fosse sufficiente, il contributo per ciascun comune sarà ridotto proporzionalmente agli spazi ceduti. L'attuazione del nuovo strumento pare per molti aspetti problematica. La tempistica, innanzitutto, non aiuta: quanti saranno gli enti che, nell'attuale contesto di incertezza (si attende un'ulteriore proroga del termine per l'approvazione dei bilanci di previsione) oseranno cedere già a metà anno una quota del proprio Patto? Inoltre, come fin da subito evidenziato su queste colonne (si veda ItaliaOggi del 17 aprile) e come confermato dal recente Rapporto della Corte dei conti sul coordinamento della finanza pubblica, si pone un problema di compatibilità con il Patto regionale verticale. In particolare, la Rgs sottolinea che «la cessione di spazi finanziari e la contestuale acquisizione degli stessi» grazie al contributo delle regioni «a ristoro, anche parziale, degli spazi ceduti, potrebbe configurarsi come una potenziale forma elusiva», con particolare riferimento all'attribuzione del contributo previsto per gli enti cedenti. Pertanto, conclude la Rgs, «si ritiene che non debba essere operata la sovrapposizione dei due meccanismi».

Il decreto crescita interviene sulla disciplina del fallimento, sterilizzando le azioni esecutive dei creditori

Scudo anticipato sul concordato

Accesso alla procedura attraverso il deposito di un mero ricorso

Protezione super anticipata per concordati e accordi di ristrutturazione; sarà possibile anticipare la volontà di accedere alla procedura attraverso il deposito di un mero ricorso, senza alcuno degli allegati previsti; ciò permetterà di sterilizzare eventuali azioni esecutive e cautelari dei singoli creditori nel momento cruciale di predisposizione del piano e della documentazione necessaria; anzi, diventeranno inefficaci le ipoteche giudiziali iscritte fino a tre mesi prima della presentazione della domanda di concordato, disincentivando con ciò i singoli creditori all'affannoso rafforzamento della propria posizione. Il decreto sulla crescita interviene in modo massiccio anche sulle procedure concorsuali minori (concordato preventivo e accordi di ristrutturazione dei debiti), cercando di far fronte alle richieste e alle inefficienze appalesate dai primi anni di applicazione della riforma del 2006. Tra gli aspetti più delicati, sicuramente in primo piano compare la necessità di garantire al debitore impegnato nella predisposizione di un concordato preventivo (o di un accordo di ristrutturazione dei debiti) che, nel frattempo, non ci sia qualche fuga in avanti di singoli creditori i quali attraverso azioni isolate e scoordinate potrebbero rendere del tutto impercorribile la proposta di soluzione concorsuale della crisi. A oggi è l'attuale articolo 168 della legge fallimentare a tutelare il debitore, prevedendo che dalla data di presentazione del ricorso i creditori per titolo o causa anteriore al decreto non possono iniziare (o proseguire) azioni esecutive sul patrimonio del debitore. Analoga previsione, limitata a 60 giorni dalla presentazione del ricorso per l'omologa, si ha nell'ipotesi di accordo di ristrutturazione dei debiti (art. 182-bis lf). Il decreto innova la materia prevedendo che la tutela possa essere anticipata; in particolare si prevede che il debitore possa presentare il ricorso per l'ammissione alla procedura senza alcuno degli allegati previsti e senza nemmeno il piano concordatario. Ciò dà modo al tribunale di fissare un termine non inferiore a 60 giorni dalla richiesta e non superiore a 120 giorni, entro il quale la proposta va completata in tutte le sue parti. Ebbene la tutela di cui all'articolo 168 viene anticipata al momento di presentazione del ricorso, privo della documentazione di corredo. Cosicché, nel momento in cui il debitore intraprende la strada del concordato (ma anche dell'accordo di ristrutturazione) potrà con tranquillità metter mano alla proposta senza rischiare che qualche creditore belligerante faccia «saltare il tavolo» con azioni isolate. Anzi la norma contempla ora, oltre alle azioni esecutive, anche le azioni cautelari (sequestri conservativi e altro). Sempre con lo stesso spirito deve essere letta la modifica al terzo comma dell'articolo 168 lf laddove si legge che «le ipoteche giudiziali iscritte nei novanta giorni che precedono la data della pubblicazione del ricorso nel registro delle imprese (altra novità) sono inefficaci rispetto ai creditori anteriori al concordato». Ciò significa, in sostanza, che anche le ipoteche iscritte immediatamente (tre mesi) prima della presentazione del ricorso cadono nel nulla di fronte all'accesso alla procedura. Ora, poiché il ricorso cui fa riferimento il decreto è quello anticipato di cui si diceva prima, è possibile neutralizzare l'iscrizione di ipoteca giudiziale mediante la presentazione di un ricorso per concordato preventivo entro tre mesi dalla formalità; dopodiché ci saranno almeno altri tre mesi per predisporre il tutto. In totale circa sei mesi per organizzare un concordato preventivo. In verità la modifica in questione incide indirettamente anche sugli accordi di ristrutturazione dei debiti. Ciò perché il ricorso presentato per l'accesso alla procedura di concordato preventivo può essere trasformato in accordo di ristrutturazione dei debiti, negli stessi termini e mantenendo fino all'eventuale omologa gli effetti prodotti dalla presentazione del ricorso, compreso il blocco delle azioni cautelari e esecutive. Ed in effetti è proprio l'istituto di cui all'articolo 182-bis lf a esigere maggiormente tale tutela anticipata visto che prima della presentazione del ricorso per l'omologa (momento a partire dal quale, prima della modifica, decorrevano gli effetti tutelanti) gli accordi vanno stipulati con i creditori che rappresentino almeno il 60% dell'indebitamento; accordi che danno origine spesso a lunghe ed estenuanti trattative durante le quali l'imprenditore, avendo appalesato il proprio stato di crisi, rischia di essere esposto ad azioni individuali senza alcuna protezione. È evidente che laddove i creditori pongano in essere azioni individuali l'intero impianto dell'accordo di ristrutturazione rischia

di crollare. Con le modifiche invece sarà possibile iniziare il tutto presentando un ricorso per concordato preventivo che assicurerà almeno 60 giorni per raccogliere le adesioni in tranquillità; dopodiché si potrà presentare l'accordo convertendo l'originario ricorso e mantenendo gli effetti tutelanti.

Le indicazioni inps per i soci di srl

Assegni familiari decisi dalla tassazione

La tassazione per trasparenza penalizza il socio di srl ai fini dell'erogazione dell'anf. Rispetto alla tassazione ordinaria, infatti, nel qual caso l'utile imputabile al socio rileva soltanto se effettivamente erogato, la tassazione per trasparenza comporta che l'utile rileva sempre e comunque, e per intero, a prescindere dalla sua effettiva distribuzione al socio. Lo precisa l'Inps nel messaggio n. 10225/2012. Soci di srl e anf. I chiarimenti dell'Inps arrivano in risposta a specifici quesiti riguardanti i redditi da considerare per l'erogazione degli assegni al nucleo familiare nel caso in cui i componenti il nucleo siano soci di srl (si ricorda che il reddito familiare costituisce discriminante per il diritto e la misura dell'assegno). In particolare, poiché ai fini contributivi è previsto che il reddito imponibile per i soci di una srl sia costituito da una parte degli utili della società, in ragione della quota di partecipazione, a prescindere dall'effettiva distribuzione, è stato chiesto all'Inps se è possibile considerare tale stesso imponibile contributivo quale reddito d'impresa imputabile al socio ai fini liquidativi di prestazioni relative ai trattamenti di famiglia. I chiarimenti. L'Inps, innanzitutto, ricorda che la normativa (dl n. 69/1988) dispone che, ai fini anf, il reddito del nucleo familiare è dato dall'ammontare dei redditi complessivi, assoggettabili all'Irpef, conseguiti dai suoi componenti; e che alla formazione di tale reddito complessivo concorrono altresì i redditi di qualsiasi natura, ivi compresi quelli esenti da imposte e quelli soggetti a ritenuta alla fonte a titolo d'imposta o ad imposta sostitutiva se superiori a euro 1.032,91 (vecchie 2.000.000 di lire). Pertanto, precisa, ai fini dell'erogazione dell'anf vanno presi in considerazione i redditi che sono imputabili direttamente in capo ai soci. A questo punto, però, aggiunge l'Inps, occorre verificare il tipo di trattamento fiscale adottato dalla società, tra le due possibilità della 1) tassazione ordinaria e della 2) tassazione per trasparenza, poiché a ciascuna di esse corrispondono diversi criteri (si veda tabella). Tassazione ordinaria. Due le ipotesi per la tassazione ordinaria, a seconda che ci sia stata o meno l'effettiva distribuzione degli utili da parte della società. Nel primo caso (distribuzione di utili), spiega l'Inps, si distinguono due casi: il socio è qualificato = il reddito rilevante ai fini anf è costituito dal 49,72% dell'utile percepito in proporzione alla quota di partecipazione (si ricorda che la partecipazione è «qualificata» se almeno uno dei due parametri indicati all'articolo 67 lettera c del Tuir è superato, ossia se la partecipazione al capitale sociale supera il 25%, 5% per società quotate, ovvero se c'è titolarità del diritto di voto superiore al 20%, 2% per società quotate; se il socio non è qualificato = il reddito rilevante ai fini anf è costituito dall'utile percepito, se tale importo, sommato ad altri redditi esenti o soggetti a ritenuta alla fonte a titolo di imposta o a imposta sostitutiva, risulta superiore a euro 1.032,91. Nel caso invece in cui la srl non abbia proceduto a un'effettiva distribuzione di utili, il reddito del socio rilevante ai fini anf sarà pari a zero. Tassazione per trasparenza. In tal caso, indipendentemente dalla distribuzione degli utili, il reddito del socio rilevante ai fini anf è costituito dal reddito della società imputato al socio in proporzione alla quota di partecipazione.

L'INTERVISTA

«La flessibilità resta decisiva»

MARCO VENTIMIGLIA MILANO

Tutto si può dire meno che Giorgio Squinzi abbia scelto un profilo basso nel commentare la riforma del lavoro. «È una vera boiata - ha detto il nuovo presidente di Confindustria -, ma non possiamo che prendercela così: dobbiamo presentarci il 28 giugno al Consiglio europeo con il testo approvato». Ma in un momento così grave per il Paese non mancano coloro che ritengono come un'uscita del genere non vada enfatizzata, piuttosto contano i fatti che l'hanno innescata. È ad esempio il pensiero dell'imprenditrice Cristina Trucco che definisce il commento di Squinzi «una comprensibile provocazione». La riforma del lavoro, però, non sembra piacere troppo agli industriali. «Io non sarei troppo netta al riguardo. Credo che dentro Confindustria ci sono persone realiste, che si rendono ben conto del contesto nel quale questo provvedimento è maturato. Il momento è talmente grave che è difficile immaginare interventi che non suscitino forti reazioni. Le scelte impopolari diventano inevitabili ma necessarie. E poi non è che in materia di lavoro sia stato messo il punto. Nei prossimi mesi si potrà tornare sul tema ed apportare dei miglioramenti». Negli ambienti imprenditoriali c'erano altre attese nei confronti dell'esecutivo Monti? «Anche su questo occorre essere pragmatici. Siamo di fronte ad un governo composto da tecnici, ma che non è certo arrivato da Marte. Intendo dire che le convinzioni e le teorie coltivate per anni dagli attuali ministri adesso devono fare i conti con la realtà dei partiti, dei sindacati, del malcontento popolare. E, soprattutto, adeguarsi ai compromessi della politica». Si è detto che la discussione intorno alla riforma del lavoro è stata fuorviante. Condividi? «Per certi versi sì. Ad esempio il dibattito si è concentrato, per motivi anche mediatici, intorno all'articolo 18 mettendo in secondo piano altri aspetti che in questo momento sono più importanti per combattere la crisi». Ad esempio? «Ritengo che per rilanciare le imprese un intervento essenziale da compiere riguardi la flessibilità del lavoro. Nell'immediato, delle regole diverse consentirebbero di combattere un'emergenza drammatica quale la disoccupazione giovanile. Per arginarla non si può continuare ad andare avanti con la filosofia del posto fisso a tutti i costi». Veramente in tema di flessibilità l'esecutivo tecnico qualcosa l'ha fatta... «Purtroppo non è abbastanza, anche se qui ci ricollegiamo al discorso di partenza, quello delle scelte quasi obbligate a cui ha dovuto sottostare il governo Monti. Per dirne una, credo che ci sia bisogno di agevolazioni fiscali molto forti a beneficio delle imprese che assumono». Un altro provvedimento appena uscito da Palazzo Chigi che tocca da vicino il mondo imprenditoriale è quello sullo sviluppo. Che idea si è fatta? «Forse è ancora presto per entrare nel merito, con un testo che adesso verrà valutato in Parlamento. Posso dire che da un provvedimento del genere mi aspetto essenzialmente due cose: da un lato che sia in grado di rilanciare l'attività delle imprese italiani sui mercati esteri, comprese quelle con stabilimenti situati anche in altri Paesi, che non vanno per queste messe alla gogna; dall'altro lato è importante varare delle misure capaci di riportare gli investimenti stranieri nel nostro Paese la cui esiguità si fa ancora più sentire in tempi di crisi economica».

Cristina Trucco Imprenditrice, gestisce a Cuneo insieme con il padre l'azienda di famiglia il Poliambulatorio Pasteur

L'INTERVISTA

«La sfida di Hollande: non si cresce senza Italia e Spagna»

. . . «Non si tratta di mettere in un angolo Berlino: dobbiamo trovare una visione comune»
 UMBERTO DE GIOVANNANGELI udegiovannangeli@unita.it

«Non si tratta di accerchiare la cancelliera Merkel. François Hollande è perfettamente consapevole che senza un pieno coinvolgimento della Germania è impensabile pensare a una strategia di crescita dell'Europa. Ma Hollande sa altrettanto bene, e su questo non cederà di un millimetro, che le decisioni strategiche non sono più rinviabili e che ciò che oggi è cruciale non è ribadire la condivisione di principi ma indicare gli strumenti da attivare per realizzare questi principi. In questo senso, il prossimo vertice quadrilaterale di Roma e il vertice Ue di fine mese, sono passaggi cruciali. Il fattore tempo è decisivo. Nessun ritardo è consentito». A sostenerlo è una delle figure più rappresentative del Partito socialista francese: Harlem Désir, europarlamentare e coordinatore nazionale del Ps. «L'Europa - rimarca Désir - deve avere uno scatto d'orgoglio: non sarà dall'esterno che verranno ricette "salvifiche"». Dal G20 in Messico, Hollande ha affermato che i tassi d'interesse pagati dai titoli di Stato di Spagna e Italia sono inaccettabili, perché le finanze pubbliche italiane stanno migliorando e Madrid ha ricevuto una promessa d'aiuto dall'Ue. Come leggere politicamente questa affermazione? «Di certo non è una uscita tattica né estemporanea. Hollande è convinto che l'Europa non si salva con pratiche "punitive" o con vincoli finanziari che rischiano di strangolare le economie nazionali. La vicenda greca dovrebbe servire da lezione. L'Europa non cresce senza Paesi decisivi quali sono l'Italia e la Spagna». Quello che emerge è una sorta di «asse euromediterraneo»? «Parlare di "asse" significa indicare qualcuno contro cui fare fronte. Guardare con attenzione a Roma e Madrid non vuol dire voler mettere in un angolo Berlino. Significa trovare una convergenza d'intenti, visioni comuni: ed è quello che avvicina Hollande a Monti». Decisioni importanti saranno prese «nei prossimi giorni», ha affermato il premier italiano al G20. «Oltre che dalla condivisione di misure concrete che sostanzino il "Patto di crescita" per l'Europa, Hollande e Monti sono uniti anche dalla convinzione di quanto sia decisivo il fattore tempo. È la politica che deve lanciare messaggi chiari ai mercati, e non viceversa». Misure concrete. Quali, ad esempio? «Hollande ha indicato un Patto per la crescita dell'Europa da 120 miliardi di euro. Misure concrete che legano l'emergenza a scelte strategiche. Questo piano propone una serie di grandi cantieri (reti intelligenti, energie rinnovabili, digitalizzazione), indica misure per l'occupazione e arriva fino alla Tobin tax, grazie a 55 miliardi di fondi strutturali dell'Unione europea, a 60 miliardi raccolti dalla Banca europea d'investimento sui mercati fino e a circa 5 miliardi di project bond, emessi in modo congiunto dai Paesi dell'eurozona per finanziare le infrastrutture. Su questo riteniamo sia possibile ricercare, già dal vertice di Roma, una convergenza d'azione». Ciò significa rafforzare le istituzioni sovranazionali... «Questo è un passaggio obbligato. Rafforzare non solo il ruolo di istituzioni economiche, come la Bce, ma anche quelle politiche. Nessuno può pensare di salvarsi da solo. Neanche chi si ritiene più forte. Oggi come non mai occorre più Europa».

Harlem Désir Il coordinatore Ps: «Nessuno si salverà da solo, neanche chi si ritiene più forte. All'Europa chiediamo uno scatto d'orgoglio»

L'APPELLO

«Se affonda Atene, affonda l'Europa»

C'è un popolo che soffre. Un Paese intero, la Grecia, di fronte al baratro economico e umanamente allo sbando. Si sta facendo strada la prospettiva di un'uscita della Grecia dalla Zona Euro. Di fronte a questa eventualità bisogna essere chiari: non esistono uscite «ordinate», saremmo di fronte ad una catastrofe, a un salto nel vuoto dagli esiti imprevedibili. Il popolo greco ha già pagato duramente gli errori commessi nel passato dai suoi dirigenti: dal maggio 2008 ad oggi il tasso di disoccupazione è più che triplicato, il salario minimo ridotto del 22%, lo stato sociale drasticamente ridimensionato e oltre un terzo della popolazione è a rischio povertà. Nonostante questi sacrifici, la situazione di bilancio della Grecia sta peggiorando: secondo il Fmi, il debito pubblico raggiungerà il 160% del Pil nel 2013, con un aumento di oltre il 50% rispetto al 2008. Difficilmente il governo greco raggiungerà gli obiettivi di bilancio stabiliti dal Memorandum concluso tra Atene e la troika. Tutte le strade per salvare la Grecia devono essere esplorate prima che sia troppo tardi: la revisione del memorandum di intesa con la Grecia non deve essere un tabù. È opportuno valutare una revisione realistica degli obiettivi di bilancio da raggiungere entro il 2014 che consenta alla Grecia di coniugare ripresa economica e sostenibilità dei conti pubblici. Se Atene crolla anche l'Europa affonda. Il progetto politico europeo nasce come risposta comune alle guerre, alla povertà e alla distruzione. Oggi invece assistiamo alla rottura del principio fondamentale della solidarietà tra gli Stati e i popoli del continente. Il default greco rischia di mettere in discussione il senso stesso dello stare insieme in Europa e verrebbe vissuto come un'amputazione. L'Europa senza la Grecia sarebbe come un bambino senza certificato di nascita. Gianni Pittella, Anni Podimata, Luigi Berlinguer, Harlem Désir, Franco Bassanini, Carlo Bernardini, Remo Bodei, Giulio Giorello, Nicola Piovani, Stefano Rodotà, Giorgio Salvini, Umberto Veronesi, Claudio Sardo Per sostenere l'appello: <http://savegrecesaveeurope.wordpress.com>

Passera: «Il Ponte non è una priorità»

Il ministro dello Sviluppo Economico manda in soffitta l'opera sullo Stretto. Proteste dal centrodestra . . . «Non c'è una decisione definitiva, lo considero fra le opere alle quali dedicarci»

VIRGINIA LORI ROMA

«Il Ponte sullo Stretto di Messina non è una priorità. Non c'è una scelta definitiva, io non lo considero tra le infrastrutture prioritarie a cui dedicarci». Le parole di Corrado Passera arrivano in tarda mattinata. Il ministro dello Sviluppo Economico parla a Radio Anch'io e su quella maxi-opera fa registrare il netto dietrofront rispetto al governo Berlusconi. Scatenando subito un putiferio di reazioni da parte del centrodestra. «Passera - attacca Atero Matteoli, ministro dell'Infrastrutture nell'era del Cavaliere - ogni giorno cambia i numeri sul decreto sviluppo. Gli 85 miliardi attivabili annunciati venerdì oggi si sono ridotti a 30-40. Lo stesso refrain ha utilizzato sui fondi per le infrastrutture, prima 20, poi 100 miliardi. Poco male, anzi male. Malissimo, invece, l'annuncio sul Ponte, arrivato dopo 8 mesi di studi e di riflessioni», prosegue Matteoli, definendo un «grave errore l'idea che il manufatto non sia ritenuto prioritario» e imputando al governo mancanza di lungimiranza, oltre a una «visione ragionieristica e apolitica sulle infrastrutture». Un altro ex ministro del governo Berlusconi, Renato Brunetta, azzarda: «Corrado Passera, ovvero, la genialità nel non dire nulla ma in modo molto serio e pensoso». E mentre Maurizio Gasparri, presidente del Pdl al Senato, invita il ministro a riconsiderare la sua posizione, assumono un tono di rivolta le dichiarazioni del presidente della Regione Calabria, Giuseppe Scopelliti, del Pdl («quell'opera serve allo sviluppo»), e del sindaco di Messina, Giuseppe Buzzanca, che contesta: «la dichiarazione appare improvvida, e conferma la linea di questo governo che è pronto ad interventi ragionieristici, non valuta quelli dello sviluppo ed emargina sempre di più il Meridione del Paese, rinunciando a un'opera strategica per l'Italia». FINOCCHIARO: VALUTAZIONE SERIA Apprezzamento per le parole di Passera arrivano invece dal Pd. Con la presidente dei senatori democratici, Anna Finocchiaro, che concorda: «La valutazione del ministro sul Ponte sullo Stretto mi sembra corretta e seria, specie in questa situazione di crisi. Con le risorse a disposizione, non sembra un'infrastruttura prioritaria. Si tratta di parole che uniscono buon senso e analisi della realtà. È quello che pensiamo anche noi, pur non avendo posizioni preconcepite. La Sicilia e il Mezzogiorno - prosegue Finocchiaro - hanno certamente altre priorità, soprattutto sul fronte degli investimenti e delle infrastrutture, come ben sanno i cittadini». E lo stesso pensa Sergio D'Antoni, responsabile delle politiche sul territorio del Pd. «Il riscatto delle zone deboli del Meridione - sottolinea - non passa per nuovi annunci su cattedrali nel deserto, ma per un piano di investimenti degno di questo nome: per strade, ferrovie, fiscalità di sviluppo e serie politiche industriali. È su questi obiettivi, sistematicamente mortificati dalla compagine di Bossi e Tremonti, che il governo deve concentrare subito risorse e lavoro, orientando sul traguardo della coesione l'intera strategia di sviluppo nazionale». Da parte sua, Ermete Realacci taglia corto: «È a dir poco ridicolo che ci sia ancora qualcuno che abbia voglia di parlare di Ponte sullo Stretto». Posizioni su cui si assestano anche da Futuro e Libertà e dall'Italia dei Valori. Ma certo è che le infrastrutture restano in Italia un nodo cruciale, per il potenziale di crescita che rappresentano e per i ritardi accumulati negli anni, come ricordato anche dal governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco. Proprio su questo mette l'accento Matteo Mauri, responsabile Infrastrutture e trasporti del Pd, che rimprovera al centrodestra gli anni persi a perdere tempo a parlare del Ponte sullo Stretto, «quando invece c'erano, e ci sono, centinaia di opere piccole e medie da cantierare subito, opere utili, necessarie e di impatto anticiclico in questa fase di crisi». È in aperta polemica con il ministro Passera, invece, anche qualche voce di Grande sud, come il parlamentare Terranova, che dalla commissione trasporti di Montecitorio critica: il governo dice ciò non si deve fare al Sud «ma disconosciamo quello che invece il governo ha intenzione di fare per ridurre il gap infrastrutturale fra le due aree del Paese».

IL GUARDIAN: BERLINO APRE ALLA POSSIBILITÀ CHE L'ESM ACQUISTI I BOND DEI PAESI A RISCHIO **Obama fa barcollare la Merkel**

Al G20 in Messico il capo della Casa Bianca fa pressing sulla cancelliera. Oggi la Grecia avrà un nuovo governo. Dimon, ceo di Jp Morgan: l'Italia dispone di ricchezza sufficiente per pagare i suoi debiti
Marcello Bussi

Il pressing di Barack Obama è riuscito a far barcollare Angela Merkel. Probabilmente non sapremo mai che cosa si sono detti lunedì scorso in un lungo incontro a margine del G20 a Los Cabos, in Messico. Ma, secondo il sito del quotidiano britannico The Guardian, alla fine la cancelliera tedesca ha ceduto ed è ormai pronta a consentire al Fondo salvaStati di acquistare direttamente i titoli di Stato dei Paesi a rischio, in particolare quelli di Spagna e Italia. Il comunicato finale del G20, diffuso a trada notte, si è concentrando su generici appelli alla crescita. Mentre un funzionario del governo tedesco ha smentito che nel corso del vertice si sia parlato dell'acquisto di titoli di Stato da parte del Fondo salva-Stati. Ma la sensazione è che la cancelliera sia prossima alla svolta. D'altronde la presidentessa del Brasile, Dilma Rousseff, ha detto di vedere un'evoluzione della posizione tedesca riguardo alla crescita. Mentre il presidente del Consiglio Mario Monti ha fatto sfoggio di ottimismo, dichiarando che l'Europa prenderà le sue «decisioni nei prossimi 10 giorni e l'avvicinamento a queste decisioni» venerdì prossimo, «quando ci incontreremo a Roma noi quattro», ovvero lui stesso, il presidente francese François Hollande, il premier spagnolo Mariano Rajoy e la Merkel. Secondo il Financial Times, nel corso del G20 Monti avrebbe sollevato la possibilità di usare il Fondo salva-Stati per acquistare sul mercato titoli pubblici dei Paesi periferici di Eurolandia. In realtà, come ha ricordato il funzionario tedesco che ha parzialmente smentito le rivelazioni del Guardian, sia il Fondo salva-Stati provvisorio (Efsf) che quello permanente (Esm) comprendono strumenti che consentono l'acquisto di titoli di Stato sul mercato secondario, ma «a condizioni ben precise». Frase che in bocca a un funzionario del governo tedesco può essere tradotta con un «mai». L'ammorbidente della Merkel segnerebbe una svolta fondamentale, perché il sì agli acquisti di bond da parte del Fondo salva-Stati è un primo passo verso la condivisione del debito dei Paesi di Eurolandia. Questa è inoltre la soluzione preferita dalla Bce, che non è mai stata entusiasta di dover essere lei ad acquistare in prima persona i bond sul mercato secondario e ha interrotto da alcuni mesi queste operazioni, soprattutto per la strenua opposizione della Bundesbank. I mercati hanno subodorato che si va verso questa direzione perché da qualche giorno il rendimento del Bund decennale tedesco è in ascesa e ieri ha toccato l'1,53%. Il calo del rendimento dei titoli di Stato italiani (al 5,77%) e spagnoli (al 6,99%) ha contribuito a restringere ancora di più lo spread dei due Paesi, rispettivamente a 424 e a 544 punti base. Al riguardo Hollande ha dichiarato che gli spread dei due Paesi sono a livelli «inaccettabili» e «dobbiamo mostrare una capacità di intervenire molto più veloce». Ieri, intanto, il Tesoro spagnolo ha collocato titoli di Stato a 12 e 18 mesi per 3 miliardi di euro, la somma massima prevista. Ma al prezzo di un'impennata dei rendimenti: quelli a un anno sono saliti al 5,074% rispetto al 2,985% registrato all'ultima asta a maggio, quelli a 18 mesi al 5,107% dal 3,302%. Sul fronte greco, il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, ha dichiarato che «la recessione» nel Paese «è più profonda del previsto e si può pensare a scadenze più estese per il rimborso dei prestiti. Tuttavia dipende dalla Grecia, che non può pensare di rivedere l'intero programma». Entro oggi all'ora di pranzo dovrebbe essere pronto il nuovo governo di coalizione, guidato da Antonis Samaras e composta da Nuova Democrazia e dal Pasok, mentre la Sinistra democratica dovrebbe limitarsi a adre l'appoggio esterno. Della crisi europea ha parlato anche il numero uno di Jp Morgan, Jamie Dimon, nel corso della testimonianza davanti alla commissione servizi finanziari della Camera Usa. Dopo aver detto di essere più preoccupato per l'Europa piuttosto che per le perdite della banca da lui guidata, Dimon ha sottolineato che «l'Italia ha la ricchezza per saldare i propri debiti». (riproduzione riservata)

Foto: Angela Merkel e Barack Obama

IL VALORE NEI BILANCI È AUMENTATO DI 1.453 MILIARDI IN EUROPA E DI 1.068 MILIARDI NEGLI USA **Le banche fanno il pieno di derivati**

R&S Mediobanca: circa un quarto dell'attivo degli istituti Ue è legato a strumenti speculativi, per un valore pari al 53% del pil europeo. Gruppi italiani meno esposti, ma ancora indietro su intangibili e copertura dei crediti
Francesco Ninfolè

Boom di derivati per le banche. Nel 2011, l'anno della crisi del debito sovrano, gli istituti europei hanno aumentato l'esposizione sui derivati di 1.453 miliardi (+33%): un valore quasi pari al pil dell'Italia. I dati sono contenuti nell'ultima analisi R&S Mediobanca sulle banche internazionali, dalla quale emerge che oggi circa un quarto dell'attivo degli istituti Ue è legato ai derivati: il livello supera il 53% del pil europeo, anche se il dato in Italia si ferma all'11% del pil nazionale (i dati aggregati da R&S riguardano il valore di mercato dei derivati; il valore nozionale è di gran lunga superiore). Nel 97% dei casi si tratta di strumenti speculativi, cioè non sottoscritti per la copertura dei rischi. Il forte aumento è legato principalmente alla ricerca di nuove fonti di redditività: le altre sono state compromesse dalla crisi. Se tuttavia ci fosse una perdita di valore del 10% del portafoglio derivati, secondo il calcolo di R&S, sarebbe bruciato il 55% del patrimonio netto delle banche Ue. Anche negli Usa c'è stata un'impennata di derivati: dai bilanci emerge un incremento del 3%, ma se si escludesse il netting (la procedura di compensazione tra derivati in attivo e in passivo, poco utilizzata in Europa), la crescita lorda sarebbe del 28%, cioè pari a 1.068 miliardi. A causa di questi aumenti non c'è stato deleveraging: in Europa l'attivo totale è cresciuto del 5% (negli Usa del 10%), nonostante il portafoglio titoli si sia ridotto del 12% (l'esposizione complessiva sul debito italiano è di 161 miliardi). Gli impieghi sono diminuiti dell'1%, mentre più rilevante è stata la caduta degli asset immateriali (-10%), soprattutto per l'opera di pulizia delle due maggiori banche italiane (20 miliardi di svalutazioni su 54 di oneri straordinari totali Ue). La stagione delle svalutazioni però potrebbe non essere finita: Intesa e Unicredit hanno intangibili, in percentuale sul totale attivo, superiori alle medie Ue. Stesso discorso per gli accantonamenti sul credito: un allineamento ai livelli Ue comporterebbe per i cinque maggiori istituti italiani accantonamenti per 5,7 miliardi. L'esplosione dei derivati, rilevata solo in piccola parte dagli indici di Basilea, non ha intaccato i rapporti patrimoniali, che si sono rafforzati soprattutto grazie alle ponderazioni per il rischio degli attivi. La leva, calcolata invece senza ponderazioni, ha continuato a crescere, da un multiplo di 28,3 a 28,9. Le buone notizie arrivano in merito agli attivi illiquidi (livello 3), diminuiti del 9%. Sono inoltre migliorate le posizioni di cassa e liquidità (+53%) grazie alle aste di rifinanziamento della Bce (nei dati a fine 2011 è inclusa solo la prima Ltro), mentre la raccolta obbligazionaria è scesa del 10%. In Europa il grande problema resta la redditività. Il roe è precipitato all'1,9%, lontano dalle medie ante-crisi (14%) e anche dall'attuale livello negli Usa (7,5%). L'anno scorso nell'Ue i minori accantonamenti sul credito hanno compensato solo in parte la caduta del trading (-30%) e soprattutto le svalutazioni. L'utile netto è crollato del 73%. Anche il 2012 è partito male: nei primi tre mesi la flessione dei ricavi è stata dell'8%, mentre quella dell'utile è arrivata al 32%, nonostante l'ulteriore riduzione del 4% degli accantonamenti per perdite su crediti. Negli Usa i ricavi sono diminuiti del 2% e gli utili del 12%. (riproduzione riservata)

Rifiuti urbani, enorme ricchezza sfruttabile con poco

David Newman*

La crescita esponenziale delle popolazioni urbane e la rapida espansione delle classi medie, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, stanno portando a una situazione che il mondo occidentale sembra in gran parte ignorare: la mancata raccolta e gestione dei rifiuti riguarda circa metà della popolazione mondiale. Secondo uno studio realizzato dalla nostra Associazione, e che sarà presentato nel corso del congresso Mondiale Iswa 2012 (in programma a settembre a Firenze), quest'anno nell'intero globo saranno prodotti 4 miliardi di tonnellate di rifiuti: circa il 70% di quelli urbani verrà ancora conferito in discarica, l'11% prenderà la strada del recupero energetico e il restante 19% sarà riciclato o gestito con trattamento meccanico e biologico. La conferenza Rio +20 in programma oggi offre ai rappresentanti politici presenti la possibilità di recuperare il tempo perduto e focalizzare la propria attenzione e una parte dei finanziamenti per la crescita dei Paesi in via di sviluppo su questa nuova emergenza. Il problema si concentra principalmente nelle grandi città, dove i servizi pubblici non sono cresciuti di pari passo con l'aumento della produzione di rifiuti. Poco meno della metà dei rifiuti prodotti nel mondo non viene neanche raccolta. Di questi, la maggior parte viene bruciata in loco dalle famiglie, o smaltita in strade, fiumi e campi. Anche i rifiuti raccolti sono spesso smaltiti con modalità dagli effetti disastrosi per l'ambiente, in discariche incontrollate di rifiuti che circondano le grandi metropoli dei Paesi in via di sviluppo. Le conseguenze di uno smaltimento non controllato sono molteplici, dalla produzione di metano al percolato che avvelena i sistemi idrici, alla diffusione di malattie e alla creazione di un sottoproletariato urbano di raccoglitori di rifiuti e spazzini che vivono in condizioni disperate. L'ampio ricorso a discariche a cielo aperto in diverse aree del pianeta è testimoniato dalla plastificazione dei nostri oceani: si stima che 7 milioni di tonnellate di plastica provenienti da fonti terrestri ogni anno invadano i nostri mari. Vivere in un ambiente pulito, e non tra i rifiuti che qualcun altro ha buttato via, è un diritto umano fondamentale. Invitiamo i governi presenti a Rio +20 a riconoscere questo diritto e a innalzare il livello d'attenzione sulla gestione dei rifiuti nell'agenda degli aiuti internazionali. Oggi solo lo 0,15% degli aiuti finanziari erogati a livello globale viene destinato a iniziative sulla corretta gestione dei rifiuti (parliamo di meno di 250 milioni di dollari). È una cifra del tutto insufficiente e chiediamo alle economie avanzate di destinare subito 5 miliardi di dollari l'anno, dal monte di aiuti allo sviluppo e al finanziamento delle infrastrutture necessarie per l'adeguata gestione dei rifiuti, portandoli a 10 miliardi entro il 2020. Il valore complessivo degli aiuti indirizzati a questi Paesi quest'anno si aggirerà intorno ai 164 miliardi di dollari. Le conseguenze per il mondo intero della crescita dei rifiuti non gestiti rischiano di essere disastrose. Nessun Paese ne è immune. I rifiuti viaggiano attraverso i fiumi e gli oceani in ogni angolo del pianeta, contaminando l'ambiente e noi stessi (alcune recenti ricerche hanno rilevato una considerevole presenza dei cosiddetti «rifiuti di micro plastica» in molti prodotti alimentari marini). Eppure, con investimenti in fondo limitati e attraverso la creazione di infrastrutture adeguate e un'attenta pianificazione urbana in grado di coinvolgere le comunità presenti sul territorio, una buona gestione dei rifiuti può significativamente ridurre il l'impatto ambientale sul pianeta, tra l'altro creando di posti di lavoro e migliorando la sostenibilità dello sviluppo. (riproduzione riservata) *vicepresident International Solid Waste Association

DOPO LA RIFORMA DELLE PENSIONI 70 MILA DIPENDENTI DEL GRUPPO SONO PRONTI A SCIOPERARE

Il pasticcio Fornero inguaia Intesa

La banca ferma il piano da 3.500 esuberi e chiede risparmi di costi per 250 milioni Bazoli e Beltratti si riducono i compensi
Raffaele Ricciardi

La riforma del ministro del Welfare Elsa Fornero e il pasticcio sugli esodati rimbalzano dai palazzi romani a Ca'de Sass. Ieri si è consumata la rottura tra Intesa Sanpaolo e i sindacati. Conseguenza dello stop alle trattative è stata la proclamazione di uno sciopero generale per tutta la giornata del 2 luglio. Da quando è stata realizzata la maxi-fusione che ha dato vita a Intesa Sanpaolo non era mai stata indetta un'agitazione tale da portare tutti i 70 mila dipendenti del gruppo a incrociare le braccia. Da lunedì era in corso presso la sede dell'Abi, alla presenza di Francesco Micheli, consulente sulle questioni occupazionali, un confronto tra i rappresentanti dei lavoratori e i vertici dell'istituto. Secondo quanto riferito dai sindacati, le richieste dei dipendenti sul tavolo erano tre: in primo luogo un rinvio dell'orario prolungato di apertura degli sportelli, che Intesa vorrebbe far partire dal 1° luglio e che i sindacati chiedevano di posticipare al 1° ottobre. Seguivano poi le frizioni circa gli accordi di armonizzazione (trattamenti aziendali favorevoli per i dipendenti), in scadenza il 30 giugno e per i quali non era previsto un rinnovo. Il terzo punto era invece una richiesta di chiarificazioni circa l'ipotesi di chiusura di un migliaio di filiali. La grana però è esplosa quando sul tavolo è finito il problema degli esodati. Il gruppo guidato da Enrico Cucchiani ha infatti bloccato 3.500 uscite tra quelle previste dall'ultimo piano industriale e confermate dall'accordo sindacale del 29 luglio scorso. Di questi, 561 hanno già lasciato la banca tra gennaio e maggio ma Intesa, proprio alla luce della riforma Fornero, ha proposto il loro reintegro. La frattura con i sindacati è diventata insanabile quando, a questo annuncio, la banca ha aggiunto la richiesta di attivare comunque strumenti alternativi alle uscite anticipate per centrare l'obiettivo di un contenimento dei costi da 250 milioni, non più garantito vista l'impossibilità di aderire al fondo esuberi determinata dal cambio del quadro previdenziale di riferimento. Questi risparmi dovrebbero essere cioè ottenuti tramite misure come la sospensione dell'attività e la riduzione dell'orario di lavoro, la revisione del sistema degli inquadramenti e di attribuzione delle mansioni, la mobilità territoriale, il ricorso al part-time e la revisione della fruizione delle ferie. Intesa ha accolto la mossa dei sindacati con «attenzione e rispetto». Non si è però mancato di sottolineare che la decisione «nasce dall'esigenza di riconsiderare il piano d'impresa presentato lo scorso anno alla luce di un quadro di riferimento mutato in maniera significativa: la riforma previdenziale del dicembre 2011 ha di fatto svuotato di contenuto l'accordo con i sindacati di luglio, con il quale si erano condivisi gli obiettivi di riduzione strutturale del costo del lavoro». Il messaggio, in sostanza, è che la responsabilità di questa situazione è della Fornero. Sempre in tema di taglio dei costi, poi, è arrivata la decisione del consiglio di sorveglianza di Ca'de Sass. Il presidente Giovanni Bazoli, dando seguito a quanto già annunciato nel corso dell'assemblea della banca, ha proposto ai membri del cds di ridurre dal 1° luglio di un terzo la componente fissa del loro compenso. «La proposta è stata accolta all'unanimità», ha spiegato lo stesso Bazoli. Per lui e per il presidente del cdg, Andrea Beltratti, la sforbiciata allo stipendio è già attiva dal primo maggio. (riproduzione riservata)

Foto: Francesco Micheli

Il Nord regala 118 miliardi l'anno allo Stato E il debito pubblico "punta" ai 2.000 miliardi

Fabrizio Carcano

Entro la fine dell'anno l'Italia raggiungerà i 2000 miliardi di euro di debito pubblico. Un fardello pesantissimo, che zavorrerà ulteriormente la nostra economia, producendo interessi che sfioreranno i 100 miliardi di euro l'anno. Un disastro, un vero fallimento, provocato anche dal Governo dei professori pasticcioni. Come dimostrano alcune delle tabelle che pubblichiamo a lato. A dicembre, infatti, il debito pubblico italiano era a 1897 miliardi. Cinque mesi dopo, ad aprile, è arrivato a quota 1948,5 miliardi, ovvero 50 miliardi in più in soli cinque mesi. Alla faccia dei proclami di Mario Monti e dei suoi ministri che si erano presentati come i soli in grado di sanare le ataviche malattie dei nostri conti pubblici. Non è andata così, nonostante le entrate fiscali siano nettamente aumentate a causa dell'aumento della pressione fiscale. Più tasse, eppure più debito pubblico. Che continua a galoppare e, come detto, per Natale arriverà a sfondare anche la soglia da brivido dei 2000 miliardi di euro. Una galoppata inarrestabile per uno Stato che non funziona e non può continuare a reggere basandosi sul teorema ormai improponibile degli anni '70 e '80, con il Nord formichina che lavorava, produceva e manteneva tutti con le sue tasse, e il Sud che cicaleggiava tra assistenzialismo sfrenato e sprechi vari. Basti pensare alla Salerno-Reggio Calabria o al Grande Raccolto Anulare tutti rigorosamente senza caselli, alle decine di migliaia di forestali a spese dello Stato, alle Comunità Montane sul mare, ai Bassolino, ai Loiero o ai Vendola che aprivano sedi regionali a New York o Shangai, alle perenni emergenze rifiuti di Napoli e Palermo... Decenni di clientelismo, inefficienze e sprechi, pagati sempre dal solito Pantalone padano. Come confermano i dati impietosi di studi dettagliati. Come l'elaborazione del giugno del 2011, intitolata "Federalismo, sussidiarietà ed evasione fiscale", realizzata da Unioncamere del Veneto, in collaborazione con il Consiglio e la Giunta Regionale del Veneto, secondo la quale, facendo riferimento a dati del ministero dello Sviluppo economico, facendo una media sul triennio 2007-2008-2009, risulta che una regione come la Lombardia nella bilancia di quando versa nelle casse statali con i tributi dei propri cittadini e del proprio tessuto produttivo e di quanto le ritorna, lascia per strada qualcosa come 70 miliardi di euro l'anno. Numeri stratosferici. Cui vanno aggiunti i 18,2 miliardi dell'Emilia Romagna, i 16,5 del Veneto e i 13,4 del Piemonte. Per un totale di circa 118 miliardi di euro l'anno che le quattro grandi regioni della Padania lasciano nelle casse di Roma. Basterebbe utilizzare bene questi denari, questi 118 miliardi di euro, e in circa 18 anni il debito pubblico si azzererebbe e si risparmierebbero anche i 100 miliardi l'anno di interesse. E invece il Nord continua a pagare, il solito fesso di Pantalone...

Monti vuole approvare il decreto per fine mese in vista del Consiglio Ue

Dozzo: pubblico e privato vanno equiparati

Stucchi: «La cosa migliore che potrebbe accadere sarebbe che il Pdl mettesse fine a questa disastrosa esperienza governativa»

Il Governo, premier in testa, la vorrebbe portare in dono al Consiglio europeo di fine giugno. E dunque mette fretta alla ministra Fornero affinché il testo sulla riforma del lavoro, già approvata dal Senato, sia licenziata al più presto anche dall'Aula di Montecitorio. Che poi questo sia l'ennesimo bluff di questo Esecutivo che porterà ancora più disoccupazione e disperazione a nessuno dei professori sembra importare granché. Intanto il testo è ancora in commissione e arrivare al sì senza la ghigliottina di una fiducia sembra davvero parecchio improbabile. «La riforma del lavoro targata Fornero - dice Gianpaolo Dozzo - è inconsistente. L'unica vera rivoluzione sarebbe stata quella di equiparare i dipendenti pubblici a quelli privati, stessi diritti e stessi doveri, ma il Governo non ha tenuto conto di questa proposta che la Lega Nord ha fatto. Era questa la novità rivoluzionaria da portare in Europa». Ma non ci sarà nessuna buona novità da questo testo che cancella l'articolo 18 e addirittura aumenta il costo del lavoro. Creare occupazione con una legge dello Stato è una presunzione che evidentemente solo un governo di tecnici può avere è un obiettivo impossibile da raggiungere tanto più che aumenta ancora il peso delle tasse. Di fatto diventerà più complicato assumere e più facile licenziare: «Più che in riforme, Fornero è maestra in controriforme - dice Massimiliano Fedriga - ogni volta che mette a punto un provvedimento, poi è costretta a ritornarci su per porre rimedio ai danni da lei stessa causati. Lo è stato per la riforma delle pensioni che ha creato centinaia di migliaia di esodati, e lo è ora con la riforma del lavoro che il ministro già prevede di dover modificare». Il vicepresidente leghista a Montecitorio sottolinea che «la disastrosa riforma del lavoro di Fornero non è ancora stata approvata e già tutti ne disconoscono la paternità cercando improbabili alibi. Se Pd e Pdl non ritengono la Fornero all'altezza del ruolo che ricopre - conclude Fedriga - invece di cimentarsi in poco credibili distinguo, votino la mozione di sfiducia della Lega Nord contro la Fornero, dimostrando finalmente senso di responsabilità». Ma l'intenzione è quella di accelerare sulla riforma e per questo ieri sera la maggioranza si è chiusa in conclave con il Governo. Ma la strada non è necessariamente tutta in discesa. Anzi, lo stesso Pd ha avvertito il Governo che prima di dare il via libera alla riforma servono altre risposte. «La cosa migliore che a questo punto potrebbe accadere - evidenzia Giacomo Stucchi - se non le dimissioni del governo in carica, sarebbe che il Pdl mettesse fine a questa disastrosa esperienza del governo Monti per evitare che, dopo Imu e pensioni, sulla riforma del lavoro si combinino altri pasticci dai quali poi diventerà difficilissimo venirci fuori». «Altro che miracolo fatto da Monti sulla credibilità del Paese - continua il parlamentare del Carroccio - della quale parla il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera, qui bisogna evitare che tutto affondi. Piuttosto - conclude Stucchi - il ministro Passera spieghi ai cittadini come intende favorire la crescita e lo sviluppo dell'economia, visto che sino ad oggi le uniche cose che il suo governo ha saputo 'sviluppare' sono state le tasse».

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

14 articoli

Mattone e investimenti Nel primo trimestre compravendite a quota 110 mila. In Lombardia e Campania la caduta si ferma al 10%

Casa, vendite giù. Tengono Milano e Napoli

Le transazioni sono scese del 20%, mai così male dal 2004. Attesa per l'effetto Imu
Giuliana Ferraino

MILANO - La frenata dell'economia italiana provoca una forte diminuzione delle compravendite di case, in calo di quasi il 20% nel primo trimestre dell'anno. Dopo l'aumento degli ultimi sei mesi del 2011, la brusca inversione di tendenza registrata dall'Agenzia del Territorio riguarda tutto il mercato immobiliare, in flessione complessivamente del 17,8% rispetto a un anno fa. Il settore residenziale, che con 110.021 transazioni rappresenta quasi la metà del mercato (45%), è calato del 19,6%. Analogo l'andamento nel settore della pertinenze, come i box ad esempio, che perde il 17,5%; mentre continua la contrazione degli scambi nel segmento terziario (-19,6%) e in quello commerciale (-17,6%).

La sofferenza del mercato immobiliare a livello nazionale, si registra tanto nelle grandi città quanto nei comuni di provincia. Nelle otto maggiori città italiane gli scambi cadono complessivamente del 17,9%, con picchi negativi a Palermo (-26,5%), a Genova (-21,8%), a Roma e Firenze (entrambe -21% circa), mentre tengono Milano (-10,7%) e Napoli (-9,8%). Il crollo? Se è vero che molte delle compravendite trascritte nel primo trimestre del 2012 deriva da una decisione di acquisto maturata nei mesi precedenti, sul mercato immobiliare ha pesato soprattutto la cattiva situazione economica di fine 2011, che continua a deteriorarsi. Questo il quadro macro-economico: nel primo trimestre il Pil è sceso dell'1,4% tendenziale, dopo un calo dello 0,4% nell'ultimo trimestre del 2011, e la disoccupazione è salita al 9,6% dal 7,6%. In questo scenario la spesa delle famiglie continua a contrarsi, mentre sale il tasso di interesse (Taeg) sui prestiti per acquisto di abitazione (-4,27 a dicembre 2011).

«La maggioranza delle 110 mila transazioni registrate nel settore residenziale riguarda soprattutto prime case. Mancano gli acquisti dei piccoli investitori, di chi compra la seconda casa per le vacanze, di chi vuole migliorare la propria situazione abitativa, ossia tutto quello che non è un mercato di necessità. Ma questo vuoto non vale il 20%», valuta Mario Breglia, presidente di Scenari Immobiliari. Che invita alla cautela: «È sorprendente l'incremento dell'ultimo trimestre del 2011 e lo è oggi questo calo così forte. I numeri andrebbero spalmati su un periodo più lungo, di almeno 6-9 mesi. In quel caso, vedremmo una flessione intorno al 10%». Che pure è marcata rispetto a un anno fa ma «prevedibile», tenendo presente che «i mutui erogati dalla banche sono diminuiti del 30% e sul fronte del credito nei primi mesi del 2012 siamo tornati ai periodi più difficili del 2010». C'è stato inoltre «l'effetto» dell'Imu, soprattutto sui piccoli investitori, aggiunge Breglia, ed è entrata in vigore «una nuova normativa antiriciclaggio, che aumentando la tracciabilità ha deviato una parte del nero che finiva sul mercato immobiliare».

Il calo delle compravendite, però, più che abbassare i prezzi, «provoca grandi oscillazioni». Dipende dalla zona, dalla via e dall'immobile. Uno studio recente di Scenari immobiliari ha evidenziato, ad esempio, che a Milano, su 180 microzone, sono state registrate oscillazioni di prezzo comprese tra -10% e +5%.

Anche le prospettive sono cupe. L'Imu, di cui abbiamo appena pagato l'acconto, non aiuterà la ripresa delle transazioni. «L'aumento della tassazione sugli immobili percepita nel primo trimestre 2012 e verificata concretamente nel mese di giugno di quest'anno, non sarà certo un incentivo al mercato», afferma Gianni Guerrieri, direttore dell'Osservatorio del mercato immobiliare dell'Agenzia del territorio. Secondo il quale, però, l'andamento degli scambi immobiliari è dettato «soprattutto dal quadro economico generale». E «poiché la congiuntura resta negativa anche nel secondo trimestre 2012, e forse anche nel terzo trimestre», dobbiamo attenderci «un'ulteriore contrazione del mercato immobiliare».

@16febbraio

RIPRODUZIONE RISERVATA

-17,9%

Foto: Il crollo delle compravendite di case nelle grandi città nel primo trimestre. I cali più forti a Palermo, Genova, Roma e Firenze

-1,4%

Foto: La flessione del Pil nel primo trimestre 2012, dopo un calo dello 0,4% nell'ultimo trimestre 2011

9,6%

Foto: Il tasso di disoccupazione rilevato dall'Istat nel primo trimestre dell'anno (7,6% nell'ultimo trimestre 2011)

Piano delle Province: accorpamenti e tagli, 5 miliardi di risparmi Passera: il peso del Fisco è già elevato

Mario Sensini

ROMA - Oltre ai tagli sugli acquisti di beni e servizi e la riduzione delle piante organiche della pubblica amministrazione, il dossier sulla spending review si arricchisce di un nuovo capitolo. Ieri, il titolare della revisione della spesa, il ministro Pietro Giarda, ha incontrato i colleghi dell'Interno, Annamaria Cancellieri, della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, e l'Unione delle Province per entrare nel dettaglio dei risparmi possibili con l'accorpamento delle Province e la riorganizzazione degli uffici territoriali del governo. Ottenendo dalle Province stesse un piano, che sta considerando con estrema attenzione, capace di portare da qui alla fine dell'anno un risparmio di ben 5 miliardi.

Risorse che sarebbero estremamente utili per scongiurare il previsto aumento dell'Iva che, come ha detto ieri il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, «resta l'obiettivo del governo». «La spending review ha l'obiettivo di evitare un aumento automatico dell'Iva che non avrebbe effetti positivi sull'economia» ha detto il ministro a *Radio anch'io*, glissando sulle sue ambizioni politiche («Il 2013 è nelle mani di Dio e a una candidatura non posso e non devo pensarci»), ma approfittando dell'occasione per bocciare il ponte sullo Stretto di Messina («non è prioritario») e per ricordare che in Italia «l'ammontare del peso fiscale è già molto elevato: non vedrei spazio per ulteriori tasse». L'abbassamento della tassazione è però «un obiettivo», e per raggiungerlo occorre creare «condizioni», facendo sì che «tutti paghino» e che «con la crescita aumenti il gettito». Per evitare l'aumento delle aliquote Iva, che salirebbero di due punti dal primo ottobre e di un altro mezzo punto dal 2014, basterebbero per quest'anno 3,2 miliardi, ma il conto, secondo la relazione tecnica presentata a suo tempo dall'esecutivo, salirebbe a ben 13,2 miliardi per il 2013 e addirittura a 16,4 miliardi di euro dal 2014 in avanti. La spending review, senza contare le possibili economie derivanti dall'accorpamento delle Province e degli uffici di governo, ha un obiettivo di risparmio strutturale di almeno 5 miliardi di euro in questi ultimi sei mesi dell'anno, che salirebbero a 10 l'anno a partire dal 2013.

Per scongiurare l'aumento dell'Iva servirebbero, dunque, altri 6 miliardi l'anno in più. Un obiettivo che secondo l'Unione delle Province sarebbe perfettamente alla portata dell'esecutivo. Il piano prevede la creazione di 10 città metropolitane (Roma, Milano, Torino, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Napoli, Bari e Reggio Calabria) che assorbirebbero le funzioni delle relative Province, l'accorpamento delle altre in ambiti ottimali da 300-350 mila abitanti, l'eliminazione di tutti gli altri enti intermedi (Ato, Consorzi, enti e agenzie) e la riorganizzazione di Prefetture, Questure, Sovrintendenze. Dal riordino delle Province, secondo il piano, potrebbe arrivare un miliardo, mentre la riorganizzazione degli uffici dello Stato potrebbe determinare un risparmio di 2,5 miliardi. Ancora un miliardo e mezzo potrebbe essere tagliato grazie all'abolizione di enti e agenzie strumentali, le cui funzioni andrebbero ricondotte agli enti locali.

Il piano dei risparmi dovrebbe approdare al Consiglio dei ministri in calendario la prossima settimana, prima del Consiglio europeo del 28 e 29 giugno, al quale il premier vuole arrivare con la decisione già presa sui tagli alla spesa della pubblica amministrazione, sia a livello locale che centrale. Ogni ministro sta predisponendo il proprio piano di risparmi da far confluire nel pacchetto, compreso il titolare della Giustizia, Paola Severino, che continua a inviare raccomandazioni all'amministrazione giudiziaria. Ieri ha chiesto uno sforzo particolare per ridurre i costi della traduzione dei detenuti ai tribunali per le udienze di convalida di arresto o di fermo. Quando possibile, chiede il ministro, devono essere i magistrati a recarsi in carcere per le udienze.

RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti Le Province

Prevista la creazione di 10 città metropolitane (Roma, Milano, Torino, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Napoli, Bari e Reggio Calabria), l'accorpamento delle altre in ambiti ottimali da 300-350 mila abitanti

e l'eliminazione di tutti gli altri enti intermedi Gli uffici di governo

Il piano dell'esecutivo sulla spending review prevede l'accorpamento degli uffici del governo sul territorio: dalle Prefetture alle Questure, passando per le Sovrintendenze. Possibile anche l'abolizione di enti e agenzie strumentali I detenuti

Il Guardasigilli ha chiesto uno sforzo particolare per ridurre i costi della traduzione dei detenuti ai tribunali per le udienze di convalida di arresto

o di fermo. Quando possibile, chiede il ministro, devono essere i magistrati a recarsi in carcere per le udienze

Foto: miliardi di euro I fondi necessari, dal 2014 in avanti, per evitare l'aumento dell'Iva

Foto: 16

ROMA

Ambiente In commissione Ecomafie scontro Ama-Cerroni

Morti a Malagrotta Dubbi e sospetti nel dossier regionaleRicerca epidemiologica sui tumori
Giulio De Santis

Chi vive a Malagrotta ha la possibilità di contrarre tumori alla laringe, al pancreas e al cervello con una percentuale superiore del 3/4 per cento rispetto al resto dei romani. E la stessa incidenza è stata registrata per le malattie cardiovascolari e respiratorie. A stabilirlo è uno studio epidemiologico sul quartiere disposto dalla Regione Lazio, depositato nei giorni scorsi in Procura dove è aperta un'inchiesta per omicidio colposo dopo la morte di quattro persone, decedute per un tumore, tutte residenti vicino alla discarica. I decessi sono avvenuti tra il 2008 ed il 2010.

Lo studio della Regione sottolinea anche che non sono chiare le cause che provocano una maggiore incidenza nel contrarre tumori o gravi malattie. Troppe sono le variabili in gioco (dalla discarica al gassificatore, dalla raffineria all'intenso traffico di mezzi pesanti) nella zona che potrebbero influire sulle condizioni di salute dei residenti. «Spero che la Procura disponga una consulenza per fare chiarezza su cosa è successo in questi anni», commenta l'avvocato Francesca Romana Fragale, presidente dell'Associazione «Futuro sostenibile», che rappresenta le famiglie delle vittime.

Intanto scoppia nella commissione bicamerale Ecomafie la «Guerra del talquale», cioè dei rifiuti così come vengono prelevati dai cassonetti stradali. Da una parte l'Ama: «Abbiamo proposto al commissario Sottile per trattare 1.000 tonnellate al giorno di rifiuti nei nostri due Tmb». «Si possono trattare - precisa l'Ama - tutte e 4 mila le tonnellate di immondizia che Roma produce ogni giorno». Dall'altra la E. Giovi (società di Manlio Cerroni che gestisce gli altri due Tmb e la discarica di Malagrotta) che replica: «I nostri impianti funzionano alla metà delle loro potenzialità perché Ama non ci dà i rifiuti trattabili sufficienti e preferisce mandarli in discarica perché costa di meno». Al centro rimane la Capitale che produce al giorno circa 4.000 tonnellate di rifiuti, che andrebbero trattati prima di essere ammassati in discarica. Questo, però, non accade perché finora gli impianti non hanno funzionato al massimo delle loro potenzialità: così a Malagrotta finisce il rifiuto così come viene raccolto dai cassonetti, violando le norme comunitarie. Di conseguenza l'Ue ha aperto una procedura di infrazione e il Lazio rischia pesanti sanzioni economiche.

Francesco Di Frischia

RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda Gli impianti Tmb

Sono 4 gli impianti a Roma (2 a Malagrotta di Cerroni e 2 dell'Ama a via Salaria e Rocca Cencia) che trattano i rifiuti e separano in modo meccanico carta, plastica, vetro, ferro e umido

La raccolta differenziata

Oggi a Roma la raccolta differenziata è arrivata al 25%. L'obiettivo fissato dal Campidoglio e dal ministero dell'Ambiente entro la fine del 2014 è di arrivare almeno 50%

L'immondizia prodotta

Sono 4.500 le tonnellate di immondizia prodotte ogni giorno da Roma, Fiumicino, Città del Vaticano e Ciampino. Circa un terzo viene trattato nei Tmb

Infrastrutture. Al via oggi a Roma il piano di potenziamento da 260 milioni

Il porto di Taranto sarà l'hub

Domenico Palmiotti

TARANTO

Dopo aver attraversato un paio di anni difficili col traffico container sceso l'anno scorso a 600mila teu, il porto di Taranto prova a ripartire con un accordo che mette insieme tre ministeri (Infrastrutture, Coesione territoriale e Ambiente), Autorità portuale, Taranto container terminal (Tct, partecipata da Hutchinson ed Evergreen) ed enti locali. Un accordo che sblocca circa 260 milioni di investimenti di cui un centinaio in quota privata e il resto a carico del pubblico (90 dall'Autorità portuale). L'accordo che verrà firmato oggi a Roma prevede interventi sulle infrastrutture e investimenti negli impianti con l'obiettivo di portare il traffico, 24 mesi dopo la firma dell'intesa, a 700mila teus l'anno per salire poi l'anno successivo a un milione. L'Autorità portuale realizzerà i lavori della nuova diga foranea a protezione del molo polisettoriale e riconfigurerà la banchina dello stesso molo portando i fondali a 16,50 metri per i primi 900 metri e a 15 metri per gli altri 900 metri. Inoltre, consegnerà a Tct entro 12 mesi altri 550 metri di banchina così come previsto dal contratto di concessione stipulato a maggio del 1998. Tct, invece, entro un anno dal completamento degli interventi su fondali, banchina e piazzali retrostanti, riqualificherà e integrerà gli impianti già esistenti e ne installerà di nuovi. Il riferimento è alle gru di banchina idonee per le grandi navi di ultima generazione. I fondali più profondi, infatti, permetteranno a queste unità di approdare a Taranto trovando gru adatte per le operazioni di carico e scarico.

Proprio l'inadeguatezza del porto e la mancanza di ulteriori investimenti dopo l'avvio del terminal container nel 2001, avevano messo negli ultimi tempi Evergreen su una linea di progressivo disimpegno. La società aveva infatti trasferito al Pireo due linee madre e altrettante linee feeder, il traffico si era ridimensionato, e per 160 addetti era stata anche annunciata la mobilità, che ora invece, grazie all'accordo, è stata ritirata e trasformata in cassa integrazione straordinaria di due anni per 500 unità.

Ma nel frattempo il porto di Taranto ha visto anche il presidente dell'Authority, Sergio Prete, diventare - su nomina del Governo - commissario straordinario per accelerare l'esecuzione di altre quattro grandi opere per 219 milioni (piattaforma logistica, ampliamento quarto sporgente, strada dei moli e vasca di colmata) per le quali ora è in corso la progettazione. Inoltre qualche mese fa è stato anche sottoscritto un accordo col porto di Rotterdam per costituire dopo l'estate una società comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Lamappadella performance A14 A16 A16 A1 Foggia Bari Brindisi Lecce Taranto 717 (+36,8%) 3.545 (+4,7%) 912 (-0,5%) 465 (+32,10%) 2.114 (+22,3%) Puglia Campania Basilicata N 0 50km Valori correnti nel biennio 2010-2011. In milioni di euro Prodotti aeronautici Acciaio Componenti per auto Farmaceutica Chimica Prodotti aeronautici Nota: i simboli indicano i settori prevalenti e con andamento positivo Fonte:dati Istat e Confindustria Puglia

BARI

L'Italia che batte la crisi. Pil stabile dal 2007 e produzione in salute: esportazioni locomotiva (+18%) con farmaceutica, agroalimentare e acciaio

La Puglia cresce con il sistema export

Alta qualità e incentivi efficaci: ma gli industriali chiedono meno burocrazia per competere PUGLIA GLI OBIETTIVI Migliorando le sinergie l'intera area può diventare uno dei più forti poli manifatturieri ed energetici del Mediterraneo

Francesco Benucci

BARI. Dal nostro inviato

Un sistema in salute, che cresce a dispetto della crisi globale. Grazie ai risultati sui mercati internazionali e per il ruolo dell'industria manifatturiera accompagnata da un reticolo di Pmi in scia. Una regione che potrebbe crescere ancor di più con un'azione congiunta tra imprese, Pa, politica, credito e sindacati. «Continuiamo a investire e credere in questa terra, ma fuori dal cancello delle fabbriche c'è ancora un peso troppo gravoso che ci penalizza»: Angelo Bozzetto, presidente di Confindustria Puglia, è orgoglioso dei numeri del primo trimestre di quest'anno soprattutto nelle performance oltreconfine. Ma cambia tono quando apre il cahier de doléances con i fattori che non aiutano la Puglia a diventare l'hub italiano degli investimenti stranieri. «Com'è possibile che dopo sei anni ancora si attenda la firma dell'accordo di programma per il salotto? E che dire degli 11 anni che hanno scoraggiato British Gas a Brindisi? - si domanda -. Chiediamo affidabilità istituzionale. Pronti a continuare a fare la nostra parte».

Lo stato di salute del sistema produttivo pugliese è incoraggiante. Il Pil è stabile dal 2007. La disoccupazione segna medie sempre inferiori rispetto al Mezzogiorno. E poi c'è l'export, vero locomotore dell'economia regionale. In assoluto, in base all'analisi realizzata dall'economista Federico Pirro, nei primi tre mesi dell'anno, le esportazioni totali regionali (2,051 miliardi) sono cresciute del 10,1% rispetto allo stesso periodo 2011 (+18% nel 2011 sul 2010, secondo Bankitalia, cfr. pezzo in pagina, ndr), con un tasso superiore a quello del Mezzogiorno (6,1%) e del Nord-Ovest (0,8%) e a fronte delle flessioni del Nord-Est (3%) e dell'Italia centrale (1,8%). Il manifatturiero e l'industria estrattiva hanno visto crescere dell'11,9% il proprio export. Non a caso, i settori che hanno maggiormente trainato al rialzo l'export regionale sono il farmaceutico (con Bari, grazie alla presenza della Merck Serono, al quinto posto nazionale per esportazioni del settore), l'industria agroalimentare, l'acciaio (con l'Ilva di Taranto), i materiali estrattivi e l'automotive. A livello provinciale, tranne Bari (dove si registra una contrazione dell'8,4% a causa dell'andamento dei prodotti dell'industria dei mobili e del Tac), tutti gli altri capoluoghi hanno performance sostenute: Lecce cresce del 10,3% anche se alcune aziende del tessile hanno completamente delocalizzato; Taranto del 34,2% grazie appunto all'Ilva; Brindisi dell'1,1% per i prodotti aeronautici e in particolare quelli dell'AgustaWestland e della Salver e per i prodotti della chimica di base (con la Polimeri e la LyondellBasell); Foggia dell'8,5% dove oltre all'agroindustria è forte la presenza Alenia.

Le ragioni di questo successo? La qualità delle produzioni, il buon lavoro svolto - per stessa ammissione delle imprese - dalla Regione Puglia in fatto di incentivi e azioni di marketing all'estero appaiono i pilastri. Restano comunque alcuni nodi: «Siamo capaci di competere nel mondo - dice ancora Bozzetto -. Ma si può fare di più». E cioè: più infrastrutture, burocrazia zero, meno vincoli agli investimenti, certezza dei tempi, nuovi rapporti sindacali e con il sistema creditizio. Capitolo, quest'ultimo, che vede la delegata Patrizia del Giudice impegnata in prima linea soprattutto al fianco delle Pmi in un'opera che è innanzitutto di formazione alla cultura creditizia. Una ricetta semplice, forse nota, che a girare il Tavoliere trova riscontri nelle parole degli imprenditori. Tutti disponibili a continuare a investire in presenza di facility normative, chiarezza dei procedimenti e scelte strategiche.

I dati del turismo confermano l'appetibilità del marchio Puglia all'estero: nel 2011 le presenze hanno sfondato quota 13 milioni e in questa prima parte di 2012 il trend si mantiene in crescita. Dei visitatori, quasi 2,5 milioni

sono stranieri. «Il tutto nonostante aspettiamo da 12 anni una governance del settore. Adesso è stata istituita l'Agenzia, speriamo bene. Il nostro brand è molto riconosciuto all'estero», spiega Vittorio Andidero, amministratore delegato dell'omonimo Gruppo Andidero turistico e immobiliare.

Un altro settore che va a gonfie vele è l'energetico. La Puglia dispone di un sistema di produzione che per capacità è secondo solo alla Lombardia, per qualità è forse un unicum (si tratta di un mix con impianti a gas, carbone e da fonti rinnovabili) e che è in grado di vendere il surplus produttivo di energia a molte regioni limitrofe. Il solo polo energetico di Brindisi ha una capacità di generazione di 4.600 MW di cui 2.640 della centrale Enel Federico II, 1.321 dell'impianto Enipower e 640 di Edipower. Donato Leone, manager Enel, punta il dito su uno dei temi che più frena l'attività del comparto nel Tavoliere: il disallineamento delle regole. Dice: «Possiamo parlare di normative ballerine all'interno del nostro Paese: dal sistema autorizzativo a quello delle tariffe». E poi c'è il capitolo del contesto «spesso poco friendly e degli effetti Nimby», interviene Giancarlo Quaranta, responsabile dei rapporti internazionali del gruppo Riva. Effetto Nimby e contesto a volte ostile cui si aggiungeranno dal 2013 le nuove regole Ets (normativa ambientale) che, sostanzialmente, vedranno cadere le compartecipazioni statali alle compensazioni per Co2 prodotta. L'intero comparto della siderurgia si appesantirà di costi. Che fare? Per Quaranta «servirà concentrarsi sulla qualità produttiva abbattendo i vincoli di sistema e contesto per continuare a competere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Seconda puntata

La prima, dedicata al Parmense, è stata pubblicata sul Sole 24 Ore di ieri L'export pugliese nel 2011 in milioni) e var.%rispetto al2001 L'evoluzione Fonte: Istat 2011 Var.% 2001-11 Foggia 717 +50,94 Bari 3.545 +5,13 Taranto 2.114 +127,80 Brindisi 912 +58,60 Lecce 465 -47,51 Puglia 8.159 +30,85

FIRENZE

TOSCANA Municipalizzate. L'Ataf ceduta a un raggruppamento d'impres guidato da Busitalia-Sita Nord

Fs conquista i trasporti urbani di Firenze

PER 18,9 MILIONI DI EURO La seconda offerta in gara, presentata dai francesi di Ratp, scartata per l'assenza dei requisiti. Garantito l'acquisto di 135 bus

Chiara Masini

FIRENZE

Per la prima volta una società di trasporto pubblico locale diventa interamente privata. Sempre per la prima volta il gruppo Ferrovie dello Stato (Fs) entra nel trasporto urbano su gomma. È successo a Firenze.

Ataf, la municipalizzata che il capoluogo toscano controlla all'82% (il resto è nelle mani di altri otto comuni), è stata ceduta a un raggruppamento d'impres composto da Busitalia-Sita Nord, Cooperativa autotrasporti pratese e Autoguidovie Spa. Con questa acquisizione Busitalia-Sita Nord, società del gruppo Fs capofila del raggruppamento, concretizza il primo passo della strategia annunciata dall'amministratore delegato di Trenitalia, Mauro Moretti, che nei giorni scorsi aveva annunciato al Sole 24 Ore di voler creare un «campione nazionale» in questo settore. Filippo Bonaccorsi, presidente di Ataf, ha presentato i dettagli di una cessione a cui ha «lavorato per mesi» in stretto raccordo con il sindaco di Firenze, Matteo Renzi. Il raggruppamento d'impres vincitore (l'altra offerta in gara, dei francesi di Ratp, è stata scartata per la mancanza di requisiti della fidejussione richiesta dal bando), pagherà 18 milioni e 900mila euro rispetto a una base d'asta di 12,4 milioni.

Erano sei i soggetti che avevano presentato offerte in fase di prequalifica: Gruppo Torinese Trasporti (Gtt Torino); Umbria Tpl e Mobilità Spa (Perugia); l'associazione temporanea di impres fra Busitalia-Sita Nord (Firenze in qualità di capogruppo), Cooperativa autotrasporti pratese Soc. Coop(Cap Prato) e Autoguidovie Spa (Milano); Tper Spa (Bologna); Sia Spa (Brescia, Gruppo Sab controllato dagli inglesi di Deutsche Bahn); Autolinee Toscane Spa (Borgo San Lorenzo, controllata dalla francese Ratp Dev).

Le offerte vincolanti arrivate entro il termine dello scorso 8 giugno erano appunto due, quella di Ratp e quella con Busitalia-Sita Nord del gruppo Fs, che ha garantito anche l'investimento per l'acquisto di 135 autobus nuovi nei prossimi tre anni e ha pagato un sovrapprezzo di 6,5 milioni per il ramo Tpl di Ataf e la partecipazione in Li-nea, mentre l'offerta per le altre quote societarie è stata uguale alle basi d'asta.

All'Ati passano in particolare Ataf Gestioni e le partecipazioni detenute da Ataf Spa: Ataf & Li-nea scarl (77,88%), Opitec (15,91%), Firenze Cityseightseeing (60%), la Ferroviaria italiana (4,16%), Siger (100%), Tiforma (2,98%), I-Mago (58%) e l'usufrutto del 49% delle azioni di Gest spa, la società che gestisce la tramvia fiorentina. Bonaccorsi, che fino al 31 luglio rimarrà presidente, puntualizza come sia «un'aggiudicazione provvisoria fatta su un'offerta economica rilevante e si procederà all'aggiudicazione definitiva dopo gli adempimenti di rito previsti dalla legge». Con tutta probabilità, alla fine dell'estate. I vertici dell'azienda di trasporti fiorentina, il cui giro d'affari supera i 74 milioni (43,5 dal contratto di servizio e 31 dalla vendita dei biglietti nel 2010, ultimo bilancio disponibile), sottolineano che «non ci saranno conseguenze negative per i 1.255 dipendenti (890 sono autisti), né per gli utenti».

Così termina, per ora (salvo il caso di un ricorso), una vicenda che a tratti è diventata telenovela cittadina con i dipendenti Ataf che hanno a lungo manifestato e protestato contro la privatizzazione. Una fidejussione bancaria, alla fine, ha fatto la differenza. E così parte da Firenze il progetto di espansione nazionale ed europea di Fs come operatore integrato ferro-gomma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Privatizzazione. Il Comune fiorentino ha ceduto l'Ataf (trasporti) ai privati

L'agenda per la crescita LE MISURE DEL GOVERNO

Nuovi fondi all'Expo 2015

Ai capannoni dell'Emilia 85 milioni - Project bond agevolati solo per 3 anni

Eugenio Bruno

Carmine Fotina

ROMA

Il decreto sviluppo si avvia alla firma del Quirinale in una versione parzialmente rinnovata. Al provvedimento, approvato venerdì scorso «salvo intese», si è lavorato in questi ultimi giorni e sono diverse le novità concordate a Palazzo Chigi.

Expo

L'articolo 10, che nelle prime bozze era riservato all'esenzione Imu sugli immobili invenduti (misura poi stralciata), contiene ora il reintegro degli stanziamenti per Expo Milano 2015. Per la realizzazione delle opere e delle attività connesse è autorizzata la spesa di 4.092.408 euro per il 2012, di 4.680.489 per il 2013, di 3.661.620 per il 2014 e di 987.450 euro per il 2015. Inoltre le risorse finalizzate a Expo vengono escluse dai tagli lineari predisposti a parziale copertura delle misure su edilizia e infrastrutture. Potrebbe invece arrivare con un emendamento in Parlamento l'introduzione di poteri di delega per il commissario straordinario (il sindaco di Milano Giuliano Pisapia), che potrà così affidare ad «uno o più commissari» la competenza operativa dell'evento, o di alcuni settori di esso. Viene inoltre prevista l'istituzione della Fondazione di diritto privato "La Grande Brera" per la valorizzazione della Pinacoteca di Brera. Gli oneri sono quantificati in 2 milioni all'anno dal 2013, ma non mancano i dubbi del Tesoro per la creazione di un nuovo organismo mentre si va verso il contenimento dei costi della macchina pubblica.

Terremoto

Nel testo irrompe anche la ricostruzione post sisma in Emilia. A integrazione del DI 74/2012 - che ha sospeso tutte le scadenze contributive e giudiziarie ed esentato gli immobili inagibili dal pagamento di Imu, Irp e Ires - il nuovo articolo 13-bis del decreto sviluppo dà ai commissari delegati all'emergenza il potere di individuare le aree che dovranno ospitare i prefabbricati destinati ad abitazioni private, uffici pubblici o scuole. Interventi da coprire con le risorse individuate dal DI 74: i 500 milioni in arrivo nel 2012 dall'aumento delle accise sui carburanti e i 2 miliardi attesi nel biennio 2013-2014 dai tagli lineari ai ministeri. Ma nell'articolo 13-bis c'è spazio anche per l'aiuto alla messa in sicurezza e alla ricostruzione dei capannoni industriali che sarà finanziato con il 35% dei fondi destinati dall'Inail ai progetti di investimento e formazione. Un sostegno stimato in circa 85 milioni per il 2012.

Project bond

In consiglio dei ministri, venerdì scorso, il viceministro dell'Economia Vittorio Grilli aveva fatto notare al collega dello Sviluppo Corrado Passera il rischio che il nuovo regime sui project bond li ponesse di fatto in concorrenza con i titoli di Stato. La nuova versione del decreto contiene una limitazione: il nuovo trattamento fiscale per i project bond si applica solo alle obbligazioni emesse nei tre anni successivi all'entrata in vigore del decreto.

Srl semplificata

La nuova versione del decreto introduce una variante alla figura della Srl semplificata prevista dall'articolo 3 della legge 27/2012. In pratica la "nuova" Srl semplificata potrà essere costituita anche da soggetti ultratrentacinquenni e con la possibilità di avere un capitale sociale da 1 a 10mila euro. Inoltre, gli amministratori di questa nuova variante di Srl semplificata possono anche essere non soci. Di fatto, si finisce per creare una Snc in forma di Srl con il vantaggio della responsabilità limitata per i soci il cui capitale privato non può essere aggredito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un altro nodo: il cantiere al Brennero

All'assenza di un aeroporto e alla circolazione difficile sulla A22 ora si aggiungono i lavori sulla linea ferroviaria GLI EFFETTI SUL TURISMO Libardi (Asat): «Ogni elemento che riduce ulteriormente l'accessibilità al nostro territorio costituisce un problema, soprattutto in un momento di crisi come quello attuale»

Mirco Marchiodi

Assieme all'Alto Adige, il Trentino è la regione dell'arco alpino con la raggiungibilità più scarsa. Niente aeroporto - la Provincia di Trento ha preferito virare su Verona diventando il secondo azionista della società di gestione del "Catullo" di Villafranca e sta valutando l'opportunità di entrare anche nella società che gestisce lo scalo di Bolzano, anche se in questo momento pare più forte la volontà dell'Alto Adige di coinvolgere il Trentino che non quella di Trento di contribuire al finanziamento di una struttura in deficit -, autostrada del Brennero ormai al limite della capacità - nel tratto trentino dell'A22 ci si è dovuti inventare la terza corsia "dinamica" tramite l'uso temporaneo della corsia d'emergenza nei momenti di maggior afflusso - e linea ferroviaria da rinnovare attraverso il progetto del tunnel del Brennero che oltre al traforo tra Italia e Austria prevede il quadruplicamento delle tratte di accesso Sud (da Verona) e Nord (da Monaco di Baviera).

In un contesto simile il funzionamento a singhiozzo della linea del Brennero - a causa dei lavori di manutenzione iniziati pochi giorni fa nel tratto austriaco appena al di là del confine e che si protrarranno fino al 24 settembre - costituisce un problema per tutto il territorio. La variante "1-3-6" per la quale hanno optato le ferrovie austriache prevede un mese di chiusura totale (dal 6 agosto al 10 settembre), tre mesi di traffico a senso unico alternato (giugno, luglio e il periodo dal 10 al 22 settembre) e altri sei fine settimana di divieto di passaggio per i treni (quello appena passato e il prossimo, poi tra il 30 giugno e il 2 luglio, tra il 14 e il 16 luglio e tra il 15 e il 17 e il 20 e il 24 settembre).

«Anche se il treno non è uno dei mezzi preferiti dai turisti che arrivano da noi - spiega il presidente degli albergatori trentini Luca Libardi - ogni elemento che riduce ulteriormente l'accessibilità al nostro territorio costituisce un problema, soprattutto in un momento di crisi come quello attuale». Anche perché, aggiunge Libardi, «con la clientela italiana in calo a causa della congiuntura e un bacino di mercato tradizionalmente molto forte come quello emiliano messo in ginocchio dal terremoto, dipendiamo dagli stranieri». Lo si è visto durante la stagione invernale, «andata relativamente male, ma salvata proprio dagli ospiti arrivati dall'estero» e gli operatori turistici temono che lo si vedrà soprattutto d'estate, periodo in cui tradizionalmente prevale la clientela italiana. «Purtroppo - dice Libardi - prevediamo contrazioni negli arrivi e questo inizio di stagione estiva finora ha confermato i nostri timori».

Il 2011 si è chiuso con un leggero aumento degli arrivi, saliti del 3% a quasi 5 milioni, ma è rimasto invariato per quanto riguarda le presenze, stabili a 29,7 milioni. «Ma questi numeri - sottolinea il presidente Asat - non dicono tutto, perché va anche considerato il calo dei consumi da parte dei nostri ospiti, che si è fatto sentire in questi mesi e che continuerà a essere un problema anche nel prossimo futuro». È anche da qui che nasce l'esigenza di collegamenti migliori e più veloci. «Come il completamento della Valdastico - aggiunge Libardi - che chiediamo ormai da tempo». Inutilmente, perché la Provincia di Valdastico continua a non voler sentir parlare («non rientra nei nostri programmi e senza il nostro assenso non può essere realizzata», ha sottolineato il vicepresidente della giunta Alberto Pacher in un recente incontro a Roma con il sottosegretario alle Infrastrutture Mario Ciaccia) nonostante le pressioni che arrivano dalle categorie economiche e dal Veneto. «La posizione delle nostre imprese - dice il presidente della Confindustria trentina Paolo Mazzalai - è molto chiara ed è sempre stata a favore della Valdastico che assicurerebbe un miglior collegamento con un'area strategica come il Veneto. La rete stradale va completata, lasciare buchi o incompiute non ha senso».

Ma la strategia della Provincia è quella di puntare tutto sul tunnel di base del Brennero per spostare il traffico dalla gomma al ferro e alleggerire così l'A22. Un obiettivo ribadito anche al Governo, con cui è in corso un'altra delicatissima partita. La concessione autostradale in capo all'Autobrennero - la società di gestione controllata dalla Regione e dalle Province di Trento e Bolzano - scadrà ad aprile 2014. Gli enti locali territoriali puntano a evitare la gara - è in atto anche un braccio di ferro giudiziario con il Tar del Lazio che deciderà nell'udienza del 19 dicembre se accogliere il ricorso contro il bando presentato dall'A22 - e mettono sul piatto un tesoretto di 550 milioni di utili accantonati da Autobrennero (467,5 sono stati già messi da parte al 31 dicembre 2011, il resto entrerà nel "fondo ferrovia" entro il 30 aprile 2014) pronto a essere investito per il progetto del tunnel del Brennero e che in caso di proroga andrebbe ad arricchirsi ulteriormente. La situazione attuale però è di stallo e sul futuro dell'A22 regna l'incertezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valdastico

«La posizione delle nostre imprese è molto chiara ed è sempre stata a favore della Valdastico che assicurerebbe un miglior collegamento con un'area strategica come il Veneto. La rete stradale va completata, lasciare buchi o incompiute non ha senso»

Paolo Mazzalai, presidente Confindustria trentina

Foto: Modello 1-3-6. È quello scelto dalle ferrovie austriache per i lavori in corso; un mese di chiusura totale della linea ferroviaria dal 6 agosto al 10 settembre, tre mesi di traffico a senso unico alternato e ulteriori sei fine settimana di divieto al transito dei treni

Alitalia rivoluziona il Roma-Milano

Solo 5 tariffe per far concorrenza al treno. Nel 2012 conti ancora in rosso
LUCIO CILLIS

ROMA - In un 2012 terribile, che taglierà fatturato e metterà i conti drammaticamente sotto pressione, Alitalia e il suo nuovo vertice cercano di ripartire con un piano triennale. Nel mirino ci sono i nemici storici, come le low cost Ryanair e easyJet e i treni ad alta velocità di Moretti e Montezemolo che sfrecciano sulla Roma-Milano drenando clienti e piegando i ricavi.

Il nuovo numero uno della compagnia, Andrea Ragnetti, si è presentato ieri per la prima volta con un «Alitalia day» che vuole chiudere con l'era dei sacrifici iniziati nel gennaio del 2009 dal predecessore Rocco Sabelli. Per farlo l'ad ha chiamato a raccolta i dipendenti, li ha stipati negli hangar di Fiumicino, surriscaldati da un caldo torrido, e ha indicato il percorso che li attende. «Alitalia vuole ripartire facendo qualcosa di rivoluzionario» ha spiegato il manager che viene guardato con sospetto da qualche dirigente all'interno del gruppo, per il suo passato di «venditore» di prodotti di massa, (Philips, Procter & Gamble, Benkiser, Telecom Italia). Il primo passo è il cambio di gestione della complessa griglia delle tariffe adottate da tutte le compagnie aeree del mondo. Le fasce di prezzo sulla Roma-Milano, per cominciare, non saranno più 44 ma solo cinque, con proposte simili al mondo ferroviario che oggi Alitalia deve inseguire per fermare l'emorragia di clienti. Tre le tariffe Easy, da 99 euro, 149 euro e 199 euro (i prezzi variano in funzione del giorno di acquisto) oltre a due Comfort da 189 euro e da 289 euro, che di fatto reintroducono la classe business su una tratta domestica di breve durata. Il nuovo ad non nasconde però le difficoltà del 2012 e annuncia, senza scomporsi, «perdite maggiori rispetto a quelle del 2011». Il 2013, invece, sarà l'anno decisivo: Ragnetti conta di raggranellare qualche milione di euro nella casella dell'utile operativo. Un passo fondamentale per giungere all'appuntamento con la fusione con Air France e Klm in una posizione di forza già nel 2014. A settembre del 2013, infatti, scadono tutti i vincoli dettati dal lock-up, e gli azionisti di Cai potranno decidere cosa fare delle proprie azioni prima della fusione in un unico grande gruppo quotato. Oggi il problema più grosso ce l'hanno i francesi costretti a ristrutturare la compagnia come ha già fatto Alitalia. Ma per Roberto Colaninno, presidente di Cai, «i guai dei transalpini sono una questione che resta circoscritta ai confini di Francia. Io guardo ai nostri problemi, che non sono pochi, e al rilancio - spiega - per arrivare all'appuntamento con la creazione di un grande gruppo europeo, che vada oltre i confini dei Paesi di riferimento». Ma la missione resta difficile se non impossibile a guardarla dalla prospettiva di un Europa che rischia l'implosione: anche se Ragnetti nega seccamente la necessità di dover ricapitalizzare il gruppo, i conti oggi sono in rosso, le perdite (dati del primo trimestre 2012) sono quasi 1,5 milioni di euro al giorno, ai livelli della vecchia Alitalia fallita nel 2008. L'ultimo tassello che manca al piano è la lotta alle low cost, se il braccio di ferro con l'Antitrust dovesse dare ragione ad Alitalia. La soluzione che si paventa negli uffici di Fiumicino è quella del lancio di una realtà che unisca Air One al nuovo acquisto Wind Jet sulla falsariga del progetto messo in campo da Iag con Iberia Express.

Le cinque tariffe sulla tratta Roma- Milano 99 euro a tratta sempre disponibile anche acquistando 5 minuti prima euro a tratta (tasse incluse) disponibile fino al quinto giorno precedente alla partenza tariffa non rimborsabile, prenotazione modificabile a pagamento euro a tratta (tasse incluse) disponibile fra il quarto e il terzo giorno precedenti alla partenza non rimborsabile, prenotazione modificabile a pagamento euro a tratta (tasse incluse), tariffa rimborsabile e prenotazione modificabile a pagamento euro a tratta (tasse incluse), tariffa sempre disponibile prenotazione modificabile gratuitamente

Foto: Andrea Ragnetti, amministratore delegato di Alitalia

Il caso Balzello da ottanta euro. È l'ultima invenzione per fare cassa della giunta Lega-Pdl di Puegnago sul Garda

Il sindaco vara la tassa sulla residenza si paga anche per cambiare indirizzo

Il primo cittadino: "Serve a pagare gli stipendi". Per la Cgil è una norma contro gli stranieri
PAOLO BERIZZI

PUEGNAGO DEL GARDA - Vuoi vivere qui? Paga. In piena stagione di Imu e dintorni, c'è una giunta comunale che si è inventata la tassa sulla residenza.

Accadea Puegnago del Garda, un paesino di tremila e duecento abitanti incastonato tra le colline che abbracciano il versante occidentale del lago di Garda. Di fronte agli attuali chiari di luna economici, frustrato dal patto di stabilità che lega le mani ai Comuni ma per nulla preoccupato dell'impopolarità del provvedimento, il sindaco Adelio Zeni, per fare cassa, ha imposto un dazio a chi decide di trasferirsi qui.

Ottanta euro ai nuovi puegnaghesi; venti per chi abita già in paese ma cambia indirizzo. Questi ultimi, sostiene il primo cittadino, «troppi» e soprattutto troppo spesso insolventi, in caso di affitto, verso i locatari. Perché pare sia anche questo il problema. Sta di fatto che su input del sindaco, eletto con una lista civica Pdl-Lega, la giunta ha deliberato. La sorpresa è alla fine del testo sull'"iscrizione anagrafica nel registro della popolazione residente" ed è annegata nella voce "diritti di segreteria" da versare al Comune: "80 euro per le pratiche di residenza", "20 euro per le pratiche di residenza all'interno del Comune". Una tassa senza precedenti. Che ha fatto infuriare i cittadini e l'opposizione.

Ma che Zeni in consiglio ha difeso così: «Bisogna fare cassa, questi soldi servono a pagare i dipendenti comunali. E poi è anche un modo per disincentivare i continui cambi di residenza da parte di famiglie che lasciano una casa per un'altra non onorando i contratti di affitto».

Il caso, che finora era rimasto confinato tra le mura del paese, deflagra quando un cittadino decide di trasferirsi da San Zeno Naviglio - sempre in provincia di Brescia - a Puegnago. «Vado allo sportello dell'anagrafe - racconta il sessantenne Armando Balsamo - e mi dicono che per avere la residenza devo pagare questa tassa: 80 euro. Lo trovo da subito assurdo, scopro che la stessa cosa è accaduta a tutti quelli che hanno chiesto di diventare cittadini del paese. Faccio un esposto alla Prefettura, mi dicono che ho ragione ma che è una decisione del sindaco. Alla fine però, formalmente, nessuno mi risponde. Ho scritto anche al ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri, e anche lì niente».

La vicenda si complica. Siccome nella delibera di giunta sono contenuti anche una serie di obblighi per i cittadini stranieri che vogliono trasferirsi a Puegnago - obblighi già adottati da altri Comuni a guida leghista e già ritenuti «discriminatori» - grazie alla segnalazione della Cgil di Brescia il testo finisce a Roma negli uffici ministeriali dell'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali. Al sindaco Zeni arrivano due lettere in cui si chiedono spiegazioni, ma lui tira dritto. E così il nuovo balzello finisce per colpire tutti, italiani e stranieri.

«È un provvedimento profondamente ingiusto, che non rispetta la legge non risolve i problemi economici dell'amministrazione», sostiene Cristina Toselli, consigliere di opposizione. «Il diritto di avere il certificato di residenza dovrebbe esser garantito - tuona Damiano Galletti, segretario della Camera del lavoro di Brescia - anche perché se no non puoi fare nulla, non hai diritto di cittadinanza. È chiaro che la delibera è ispirata al principio di creare ostacoli agli stranieri: ma poi nella confusione anche i cittadini italiani sono incappati in questo passo falso della giunta».

In provincia di Brescia si era già parlato di tassa sulla residenza: a Manerbio, anche lì guida Lega-Pdl, ai nuovi cittadini viene chiesto un "contributo" di 150 euro. In questo caso l'imposta viene giustificata con il "costo dei tecnici professionisti chiamati a verificare per conto del Comune l'idoneità dei locali abitativi".

«Abbiamo sempre accolto a braccia aperte chi è venuto da fuori», argomenta il sindaco Cesare Giovanni Metelli. A Puegnago, invece, si paga dazio e manco uno straccio di motivazione. È così e basta. Altrimenti cambi paese, e arrivederci.

Foto: PUEGNAGO Deve pagare ottanta euro di tassa chi decide si trasferirsi nel paesino, chi cambia solo casa ne paga venti

ROMA

Dismissioni immobili degli Enti Alemanno chiede un tavolo tecnico

Il sindaco Alemanno ha scritto al prefetto di Roma, Pecoraro, e al questore Della Rocca, in merito alle procedure di dismissione dei patrimoni immobiliari degli Enti privatizzati. Nella lettera Alemanno parla di «immobili di proprietà, di cui gran parte insistenti nel Comune di Roma, materia che sta generando una gravissima situazione di disagio a carico degli inquilini di detti enti. La situazione di disagio deriva da un lato dal rinnovo dei contratti di locazione con imposizione di rilevanti aumenti dei canoni, con conseguente rischio di sfratto e aggravamento dell'emergenza abitativa già in atto nella Capitale per tutti i soggetti con basso reddito che non si trovano nella condizione di poterli accettare; dall'altro, dalle modalità di determinazione dei valori di vendita da alcuni degli stessi enti intraprese, che, seppur attuative delle disposizioni normative di riferimento, costituiscono, nell'attuale congiuntura economica, un serio ostacolo all'acquisto degli immobili per la gran parte degli inquilini». Il sindaco chiede di «attivare un tavolo tecnico per individuare ogni rimedio utile al superamento della situazione» per evitare anche il rischio di problemi di ordine pubblico.

L'Upi ha illustrato all'esecutivo la proposta di riordino che punta a far risparmiare 5 mld in sei mesi

Province, il governo ci ripensa

Subito le città metropolitane, poi accorpamenti di enti e Utg

Sul restyling delle province il governo sceglie di imboccare la via del dialogo. E così ogni giorno che passa sembra sempre più probabile che la cura draconiana imposta dal decreto Salva Italia (trasformazione in enti di secondo livello spogliati di competenze e non più eletti con suffragio diretto) lasci il posto a una razionalizzazione volta a ridurre il numero delle province esistenti, accorpando le prefetture e cancellando enti e agenzie statali, regionali e locali. Che poi è esattamente quanto l'Unione delle province italiane chiede da tempo. Da febbraio per la precisione, quando presentò, invano, un autonomo progetto di legge delega da inserire nella legge di conversione del decreto sulle liberalizzazioni (n.1/2012). Ora quel progetto, che secondo l'Upi farebbe risparmiare 5 miliardi di euro in sei mesi alle casse dello stato (molto di più rispetto ai 65 milioni del decreto Salva-Italia), torna improvvisamente in auge. I vertici dell'Upi ne hanno discusso ieri col governo (erano presenti il ministro dell'interno, Anna Maria Cancellieri, il ministro della pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi e quello per i rapporti con il parlamento, Piero Giarda). E l'esecutivo ha deciso di ripartire proprio da qui per riformare gli enti di area vasta. Il primo step sarà l'istituzione delle città metropolitane, su cui gli intenti dell'esecutivo e quelli delle province convergono. La creazione dei nuovi super-enti, attesi da oltre 20 anni, è stata stralciata dalla Carta delle autonomie per confluire, assieme alle norme sull'associazionismo comunale, in un decreto legge di prossima emanazione (come anticipato da ItaliaOggi il 13/6/2012). La proposta dell'Upi va nella stessa direzione e punta a istituire subito le città metropolitane a Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari e Reggio Calabria. Dieci comuni che con la propria area metropolitana rappresentano l'11% della superficie nazionale, il 31,5% della popolazione (19 milioni di abitanti) e il 34% del pil. In questi territori le città metropolitane sostituiranno in tutto e per tutto le province. Negli altri si procederà a ridurle, ridefinendo le circoscrizioni provinciali e di conseguenza anche le prefetture. Lo farà lo stato, a cui la proposta dell'Upi affida la delega al restyling, ma le regioni potranno sottoporre all'attenzione del governo un proprio progetto di accorpamento. Dal riordino delle province l'Upi prevede di risparmiare 1 miliardo (di cui la metà dalla riduzione degli enti e un'altra metà dal miglioramento dell'efficienza) a cui si aggiungono 2,5 miliardi dall'accorpamento delle prefetture e un miliardo e mezzo dall'abolizione degli enti che oggi esercitano impropriamente funzioni comunali e provinciali. Stiamo parlando della pleora di agenzie regionali, aziende di utility comunali e provinciali, bacini imbriferi, autorità d'ambito e consorzi. Totale: 5 miliardi di risparmi, secondo l'Upi immediatamente realizzabili. Il governo, che prima di ieri non aveva mai preso in considerazione la proposta, inizia a pensarci. Anche se questo vorrà dire sconfessare l'art.23 del decreto Salva Italia. Le province ne chiedono l'immediata abrogazione e di questo si discuterà nei tavoli tecnici che prenderanno il via nei prossimi giorni. Ma novità potrebbero arrivare già dall'assemblea Upi in programma a Roma il 26 e 27 giugno che vedrà la partecipazione dei ministri Cancellieri e Patroni Griffi. Per il momento però le province sono soddisfatte perché, dicono, «dopo le chiusure degli scorsi mesi già essere ricevuti dal governo è un risultato». «Abbiamo ringraziato i ministri per averci concesso questo incontro utile illustrare la proposta dell'Upi e confermare la nostra piena disponibilità a procedere con l'autoriforma delle province, superando l'articolo 23 del decreto Salva Italia», ha sottolineato il presidente Giuseppe Castiglione. «È stato ribadito da tutti che il paese ha bisogno di enti di governo di area vasta, ridotte nel numero ma con funzioni chiare, e che il vero risparmio si avrà dalla razionalizzazione dell'amministrazione dello stato e dal taglio degli enti strumentali. Per questo la riforma delle province serve, e va fatta quanto prima, ma senza populismo e demagogia».

ROMA

Trattative in corso nella maggioranza in Comune. Ma Alemanno non cede sul 21% da vendere subito
Acea finisce nella holding della Capitale

Luisa Leone

La quota di Acea in mano al Comune di Roma (oggi il 51%) potrebbe finire nella holding di partecipazioni della Capitale. Un'ipotesi prevista dal progetto iniziale per la creazione della società incaricata di gestire tutte le partecipazioni del Comune, ma che non è prevista nella delibera 32, con la quale la giunta Alemanno propone la nascita della holding e la cessione del 21% di Acea. Reinscrivere la multiutility nel progetto è una richiesta dei consiglieri di maggioranza della corrente dei Gabbiani, che da qualche giorno stanno cercando di apportare delle modifiche al maxiemendamento sulla delibera 32 preparato dal Pdl. E su questa proposta sarebbe arrivata un'apertura da parte del sindaco Gianni Alemanno. Nessun cedimento, invece, sul pacchetto da mettere in vendita. I Gabbiani vorrebbero che sul mercato non finisse l'intero pacchetto del 21%, ma solo una quota dell'11%. Scendere al 40% di Acea permetterebbe infatti di rispettare i dettami del decreto liberalizzazioni fino a fine 2015, quando la quota delle utility in mano agli enti locali dovrà scendere al 30%, salvo mettere a gara i servizi in house. Ma su questo punto il sindaco sarebbe stato inflessibile. Così dissidenti avrebbero avanzato una proposta di mediazione, cioè autorizzare la cessione del 21% della multiutility, ma prevedere che la vendita debba avvenire in due tranche e non in un'unica soluzione. Resta da capire se Alemanno accetterà questa soluzione. Intanto la commissione Bilancio in Consiglio comunale rimane aperta, in attesa di trovare la quadra sulle modifiche da apportare alla delibera 32, mentre in aula continua il voto sugli emendamenti presentati dall'opposizione. Una procedura considerata impropria dal Partito democratico, ma che potrebbe portare il maxiemendamento sulla vendita di Acea in aula entro pochi giorni. Un'accelerazione che sarebbe necessaria, visto che sulla questione pende ancora la spada di Damocle dell'approvazione del bilancio della Capitale, che dovrà avere il via libera entro la fine di giugno, pena il commissariamento. Ma il sindaco ha assicurato che tutto sarà fatto in tempo: «La questione Acea andrà a finire come abbiamo detto, il Comune potrà vendere il 21% e scendere al 30%, quota che permette da un lato di controllare l'azienda, dall'altro di avere in bilancio, che contiamo di approvare entro giugno». Intanto in borsa il titolo Acea negli ultimi giorni si è mosso con bruschi strappi, sia verso l'alto che verso il basso. Dopo aver registrato un balzo di oltre il 18% venerdì scorso, lunedì 18 ha ripiegato significativamente, archiviando la seduta in calo del 9%, mentre ieri le azioni della multiutility hanno chiuso di nuovo in rialzo, archiviando la seduta con un +4,2%, a 4,2 euro, meglio del Ftse Italia, in progresso del 3,1%. A trainare gli acquisti, oltre alle novità in vista sul settore idrico e ai tentativi di accordo sulla vendita, anche le manovre del governo per accelerare la dismissione delle partecipazioni in mano ai Comuni, utilizzando un fondo ad hoc della Cassa depositi e prestiti. Tuttavia, secondo indiscrezioni, almeno al momento la Cdp non sarebbe interessata alla partita romana. (riproduzione riservata)

Luca Zaia rilancia la proposta di regionalizzare il debito per fuggire da Roma

Qui Padania: con 153 miliardi il Veneto torna alla libertà

Il Governatore: vi spiego il grimaldello, come si può vincere il sistema con una contropartita
Andrea Ballarin

«Vuoi scommettere che che la facciamo?». Ma che cosa? A pagare il debito pubblico del Veneto stralciato dai 1.950 miliardi di deficit dell'Italia? «Sì, sì, ce la facciamo da soli, sono 153 miliardi». Luca Zaia, governatore del Veneto, lancia la sfida allo Stato: il grimaldello per forzare il sistema è la regionalizzazione del debito. In cambio di che cosa presidente? «Di autonomia decisionale, fiscale, di vero federalismo». E come ci si arriva? «Bisogna legiferare presto, dare la possibilità alle Regioni, ma io penso al Veneto è ovvio, di accollarsi il disavanzo pubblico per liberarsi dalle grinfie del centralismo romano». Cederanno così facilmente? «No, ma noi facciamo sul serio». È una proposta che ha lanciato dal palco di Verona l'altro giorno. Ma avete fatto un po' di conti? «In verità è un bel po' che ci studiamo sopra: il deficit italiano si aggira attorno ai duemila miliardi di euro e ci costa ogni anno tra i 75 e gli 80 miliardi di euro di soli interessi. Se lo suddividiamo per numero di cittadini, sono praticamente 32.000 euro a testa per ogni veneto. Moltiplicato per 4 milioni e 800mila veneti, arriviamo all'incirca a 153 miliardi di euro». Una cifra che spaventa... «Sì, ma che dobbiamo, comunque, pagare. E pagare per avere niente o pagare per avere qualcosa, fa differenza». G i u s t o p r e s i d e n t e, ma li conosciamo bene i nostri burocrati romani. Vale la pena fidarsi? «Eh no, ovviamente. La filosofia è: prima vedere cammello, poi pagare». Intende prima l'autonomia, poi il conto? «P r e c i s a m e n t e. Dovessimo giungere ad un accordo in questo senso, una volta decisa la quota parte di debito spettante ad ogni Regione, come Veneto, dovremmo ottenere garanzie di autonomia reale». Ad esempio? «N e l ' i m p o s i z i o n e f i s c a l e, n e l l a c o n t r a t t a z i o n e l a v o r a t i v a, n e l l a g e s t i o n e f i n a n z i a r i a d e l l e n o s t r e r i s o r s e, n e l l' e r o g a z i o n e d i b e n e f i c i s o c i a l i a l l e f a m i g l i e. Q u e l l' a u t o n o m i a d i c u i i l V e n e t o h a d i r i t t o e c h e p o t r e b b e s a l v a r e l a l o c o m o t i v a d e l s i s t e m a - P a e s e». Una scommessa impegnativa presidente... «Vero, ma è l'unico modo per uscire dal pantano. Stabiliamo qual è la nostra parte di debito, compriamocelo anche se i veneti l'hanno già ampiamente pagato da tempo. Non importa, noi siamo dei signori, bisogna avere coraggio di portare avanti battaglie concrete, di lottare fino in fondo per ottenere libertà, autonomia e il riconoscimento della nostra peculiare identità culturale e territoriale». Se il Veneto decide di accollarsi il peso di 153 miliardi di euro, dovrà pure trovare le risorse per pagali, giusto? «Sì, ma pensi a quale impatto potrebbe avere una notizia del genere in Europa, a livello internazionale in genere». Ci penso, ma me lo spieghi... «S e c o n d o l e i n o n t r o v e r e m m o d a v v e r o n e s s u n " a c q u i r e n t e " d i s p o s t o a d " i n v e s t i r e " n e l d e f i c i t d i u n a d e l l e r e g i o n i e u r o p e e p i ù p r o d u t t i v e, s t a b i l i, a f f i d a b i l i? C o n u n r a p p o r t o d i i n d e b i t a m e n t o s u l P i l t r a i p i ù b a s s i a l m o n d o?». Risposta scontata, ma rimane il problema della concessione di autonomia prima di estinguere il debito... «A s s o l u t a m e n t e n o. È c o m e q u a n d o s i a c q u i s t a u n a c a s a f a c e n d o u n m u t u o i n b a n c a. I l d e b i t o v i e n e r a t e i z z a t o, m a l' a b i t a z i o n e g l i e l a c o n s e g n a n o s u b i t o s e è u n s o g g e t t o a f f i d a b i l e e i n g r a d o d i p a g a r e l e r a t e. S t e s s a c o s a v a r r e b b e p e r i l V e n e t o, l' a u t o n o m i a c e l a d e v o n o c o n c e d e r e s u b i t o».